

POP EDIZIONI



Maria Tina Bruno

LA TURISTA ITALIANA

romanzo



VOCI NARRANTI

LA TURISTA ITALIANA

Caro consumatore di libri

Pop Edizioni nasce da una domanda molto semplice:

perché la maggior parte degli scrittori non guadagna con il proprio lavoro?

Rispondere a questa domanda non è altrettanto semplice.

Scrivere è un lavoro, ed è un lavoro faticoso. Ma non è retribuito per come dovrebbe, che è un modo garbato per dire che spesso non è retribuito affatto.

Forse ci sono troppi scrittori.

Forse ci sono troppe case editrici, e il mercato editoriale è sommerso da innumerevoli proposte che non permettono un adeguato lancio promozionale del libro.

Forse i costi di stampa, distribuzione e promozione sono troppo alti, e i margini di profitto troppo bassi.

O forse perché basta una penna per pensare di poter scrivere, ed è così bello vedere il proprio nome stampato su una copertina che, a volte, si è disposti persino a pagare per pubblicare il frutto di tanto lavoro (non fatelo, è ingiusto, scorretto e avvilente: se quello che scrivete ha un valore, qualcuno rischierà i propri soldi per pubblicarvi e fare promozione).

Perché gli scrittori non guadagnano?

Non lo sappiamo, onestamente. Ci sono troppe variabili, troppi elementi da considerare.

E quindi abbiamo avuto una visione: fondare una casa editrice costituita interamente da amanti della scrittura e scrittori.

Scrittori che diventano editori. Editori che stanno dalla parte degli scrittori.

E quello che vale per i soci di Pop Edizioni, vale per qualunque autore vorrà pubblicare con noi. Questa è la percentuale che diamo: il venti per cento del prezzo di copertina del libro, dalla prima copia venduta fino all'ultima. Stampa, promozione, rischio economico e notti in bianco, sono a carico nostro. A voi l'onore di scrivere come si deve: con onestà, generosità e rigore.

E quando l'abbiamo detto a voce alta, sono inorriditi tutti. Professionisti del settore, esperti di marketing e comunicazione, tutti a sconsigliarci vivamente: non funzionerà mai, perderete i vostri soldi.

Perché non si può fare. Il venti per cento all'autore – un autore sconosciuto, inedito, anonimo per il mercato editoriale – è una follia.

Noi abbiamo fatto un po' di conti e ci siamo accorti che non è una follia, è proprio una cazzata: è impossibile senza fallire nel giro di un anno (ma che dici? falliamo molto prima!).

E subito abbiamo cominciato a litigare (il venti per cento no, neanche morto, non glielo do, siamo editori, dopotutto. Il venti per cento sì, glielo diamo, se no me ne vado, siamo scrittori, innanzitutto). E via così per mesi (siamo pazzi, non ce la faremo mai. Sì, ce la facciamo).

Però.

Però, *forse*, un modo c'è: rinunciare alla distribuzione, alle librerie, e alle più famose piattaforme on line, che si mangiano buona parte del prezzo di copertina.

E questo è il motivo per cui i libri di Pop Edizioni sono in vendita solo e soltanto sul nostro sito: per far guadagnare anche gli scrittori.

Non ci troverete da nessun'altra parte, non ce lo possiamo permettere.

Può funzionare? Pare di no.

Lo sappiamo fare? È difficile, facciamo i salti mortali ma cadiamo continuamente.

Ci stiamo provando? Tutti i giorni, festivi compresi.

Ci stiamo divertendo? Manco per niente.

MA SE FUNZIONA?

Se la nostra visione, contro ogni previsione, dovesse funzionare?

Che *succede*, cari editori? Cosa raccontate, la prossima volta, agli scrittori?

Benvenuti a casa nostra, e buona lettura

Pop Edizioni

Maria Tina Bruno

LA TURISTA ITALIANA

©Pop Edizioni Srl, Bologna
Prima edizione in “Voci Narranti” aprile 2019
isbn 978-88-944211-0-1

La storia raccontata in questo romanzo è opera di fantasia.
Ogni riferimento a persone esistenti o fatti realmente accaduti è puramente casuale.

Progetto grafico: Zungdesign
Illustrazione di copertina: Catherina Romanelli, *La turista italiana*
www.catherinaromanelli.com

www.popedizioni.it
libri, consigli di scrittura, blog



se vuoi rimanere aggiornato sulle nostre novità, iscriviti alla newsletter
info@popedizioni.it

Stampato per conto di Pop Edizioni
presso Grafica Veneta SpA di Trebaseleghe (PD)
nel mese di aprile 2019

Così spero che qualcuno
bussi alla porta,
e non solo il vento.

Alda Merini, Perché mi dici cose fuggenti

Prologo

Fra esattamente 139 pagine Claudia e Alekos, gli ignari protagonisti di questa storia, si baceranno seduti sul costone di una parete rocciosa a Creta, nella suggestiva Gola di Samaria.

Claudia penserà: accidenti, questo sì che è un bacio.

Alekos invece penserà un mucchio di porcate.

E dopo essersi baciati per parecchio tempo, tutti e due penseranno una cosa ovvia: “voglio sentirlo dentro di me”; “voglio stare dentro di lei”.

Come talvolta accade, questo pensiero avrà un seguito e qualche complicazione. Perciò, nelle pagine che precedono l'incontro è necessario raccontare chi è Claudia e chi è Alekos, e come ogni storia abbia un prima, un durante, e quasi sempre un dopo.

Quindi, cominciamo dall'inizio.

Claudia e Alekos – come i nomi stessi suggeriscono – sono una donna e un uomo e dunque non hanno nulla in comune, a parte il fatto di trovarsi in un giorno di agosto nello stesso luogo, nello stesso momento.

Ma se anche appartenessero a un medesimo genere sessuale (entrambi maschi o femmine) non potrebbero essere più diversi tra loro. Infatti Claudia e Alekos – per carattere e stile di vita – sono una per l'altro l'equivalente di due rette parallele che anziché procedere allineate in eterno, per qualche incomprensibile motivo, si incontrano in un punto e in un tempo scanditi da leggi che non sono fisiche ma forse metafisiche (quelle stesse leggi conosciute anche con il nome di *fortuna* o *sfortuna*, a seconda dell'esito della vicenda).

Un elenco delle principali differenze tra loro può risultare utile per delineare gli elementi che spesso trasformano la trama armoniosa di una storia in una matassa informe e aggrovigliata, perché se ci accoppiassimo tra simili sarebbe più semplice, divertente e soprattutto duraturo, ma noi umani non ci accoppiamo quasi mai tra simili. Infatti:

- 1) Claudia è italiana e Alekos è greco.
- 2) Lei vive in una grande città, lui in un paese piccolo piccolo, Chania.

- 3) Lei è in vacanza, lui sta lavorando.
- 4) Alekos è bellissimo, Claudia decisamente no.
- 5) Lei è bassa e Alekos è alto. Parecchio alto.
- 6) Claudia è ossessiva e ossessionata da tutto, lui no. Alekos galleggia sul mondo, serafico e pacificato.
- 7) Alekos parla volentieri, ma quando è il caso, lei invece tra le parole ci sguazza.
- 8) Claudia s'intristisce continuamente, lui è allegro come un fringuello.
- 9) Alekos adora cucinare e starsene sulla sua barca in mezzo al mare, Claudia invece passerebbe la vita a guardare le stelle e nuotare.

Ma soprattutto:

10) Claudia ha trenta paia di scarpe per l'estate e trenta per l'inverno, mentre Alekos ne ha un paio soltanto – sempre quelle – che usa per camminare e per lavorare.

Sì, *lavorare*, perché Alekos è una guida di montagna. Ma non una guida qualsiasi. La sua specialità, infatti, è guidare le donne in nuove e appassionanti storie d'amore. Un gigante alto quasi due metri, con le spalle larghe, la pelle liscia, il corpo muscoloso di chi conosce la montagna – perché sa discenderla e risalirla –, i capelli lunghi e scuri dei pirati: un meraviglioso esemplare di maschio innamorato di tutte le donne. *Tutte*. Nessuna esclusa. Perché i suoi occhi, quando ne guarda una, non gli mostrano la realtà ma l'essenza: non donne belle o brutte, ma semplicemente donne.

Esseri viventi composti da una materia che per lui è purissima e speciale, come i diamanti. Creature magiche capaci di compiere quell'incantesimo, quel miracolo di perfezione, quell'attimo di immensa eternità che lo ha stregato sin da quando era un ragazzino con la faccia piena di brufoli (“attimo di immensa eternità” più comunemente noto con il nome di “erezione”, ma essendo questa una storia di natura romantica è preferibile non utilizzare espressioni volgarmente comuni).

E da molto tempo Alekos si dedica – con devozione – a inventare storie d'amore che restituiscano a ogni donna felicità, rispetto e dignità, anche solo per una notte.

Non senza impedimenti, naturalmente. Perché le donne con facilità amano ma – seppure convinte del contrario – difficilmente si lasciano amare. Piuttosto, preferiscono soffrire con straordinario fervore per un tempo lunghissimo e molto molto doloroso.

Per sua fortuna, Alekos possiede una inesauribile fantasia per l'amore e un

inguaribile buonumore e con questi due ingredienti riesce a cucinare anche le donne più avvilita, ricoprendole di un succoso strato di sano appetito sessuale.

Claudia invece ha una bella casa e un buon lavoro, due concetti che già solo a pensarci la mettono di cattivo umore.

Da bambina, infatti, ha sempre immaginato il suo futuro di donna in sella a una moto, avvinghiata a un torero – o qualcosa del genere – a girare il mondo con indosso soltanto una giacca di pelle consumata. E invece la sua vita, fino a pochi mesi fa, è stata eccitante e imprevedibile come un cespuglio di rose potato: simmetrico, gradevole e di un bel colore. A eccezione di qualche lieve graffiatura, tale e quale al parquet di rovere della sua sala da pranzo.

Nessun torero, nessuna moto.

In compenso Claudia ha un ex marito gentile, Bruno, sposato a vent'anni, a cui è sentimentalmente grata per l'affetto e il sostegno che in svariate occasioni lui le ha dimostrato.

E un fidanzato – Marcello – scomparso in una bella mattina di marzo e intenzionato a togliersi la vita, da quanto dichiarato in un biglietto di addio che Claudia ha letto così tante volte da conoscere le parole a memoria.

Disponibile – come succede talvolta – ad assumersi ogni colpa delle altrui privatissime ragioni, Claudia da quel giorno ha smesso di dormire, lavorare e ragionare, tormentandosi per il dolore e la frustrazione che le derivano da quella inspiegabile scomparsa.

Quando questa storia ha inizio, dunque, ciò che Claudia di sicuro non ha è un buon motivo per essere allegra.

E ritrovandosi tra le braccia di Alekos – in un giorno di agosto a Creta – dopo un naturale momento di euforia, Claudia sarà preda di un vivo tormento, e sgomento, per quella felicità insperata e ingiusta che – *forse* – contaminerà la sua vita e il cuore.

Capitolo primo: giugno

Quando Claudia è triste,
non sa che presto incontrerà Alekos,
e i suoi giorni trascorrono tutti uguali,
mentre i giorni di Alekos corrono veloci come il vento

Milano

Tutte le mattine alle dieci, puntuale come il freddo d'inverno, Claudia si sciolava una bottiglia di vino bianco e poi tornava a dormire.

Era questo il suo rimedio casalingo per combattere il tempo, da quando Marcello era scomparso.

Di notte, invece, trenta gocce di sonnifero – poca spesa, poca resa: cinque ore di sonno tormentato da parole, opere e omissioni e alle otto era già sveglia come un pugile suonato.

Difatti ogni mattina, dopo un'occhiata scettica all'orologio – nella speranza che fosse tardi e che almeno metà della giornata fosse già trascorsa – Claudia si alzava imprecando perché era presto, terribilmente presto, e quell'accidenti di sonnifero non serviva a niente. Cazzo, sono solo le otto.

Scuotendo la testa sconsolata, Claudia spalancava la finestra della sua stanza per far entrare la luce e l'aria, sistemava le lenzuola, sbatteva un po' il cuscino, poi attraversava il corridoio fino alla cucina.

Seduta al tavolo per la colazione, Claudia fissava il cielo sopra di lei che era sempre color salmone perché non era il cielo ma il palazzo di fronte con i suoi finestroni, e guardava la coppia felice che ogni giorno alle otto e un quarto accompagnava i bimbi a scuola, urlando e minacciando le due adorate carognette, che nel frattempo sgusciavano di qua e di là come azzurri pesciolini nello stagno di una casa di ringhiera.

– Mettiti queste cavolo di scarpe, – sussurrava Claudia che conosceva a memoria ogni parola di quell'allegra pantomima di inizio mattino, e le piaceva anticiparla, quasi fosse una filastrocca, una canzoncina di altri tempi. – Luca, per favore, non puoi uscire senza scarpeeee! Saraaa, ti do un sacco di botte, adesso vediiiiii!

– Adesso vedi, – ripeteva Claudia, seguendo mentalmente la scia delle vocine squillanti che man mano si allontanavano schiamazzando giù per le scale, poi nell'androne e infine si perdevano tra gli alberi del giardino e il rumore delle auto che sfrecciavano nello stradone a doppia corsia.

Di botte, Claudia non ne aveva viste mai e i due bambini infatti continuavano a spassarsela crescendo sani, indomiti e ignari, stagione dopo stagione, correndo liberi e senza scarpe negli anni della loro infanzia.

– Bambini del cazzo, – diceva a quel punto Claudia tutte le mattine, e non è che lo pensasse veramente, ma lo diceva ad alta voce per interrompere il dolore del suo cuore e quel silenzio che adesso riempiva il cortile. – Bambini del cazzo, che rottura queste famiglie felici.

Poi lentamente, svogliatamente, Claudia si preparava due tazze di orzo bolente che beveva soffocando il disgusto per quel sapore melmoso, e intanto fumava quattro sigarette, una incollata all'altra: lo stesso orzo e le stesse sigarette che Marcello beveva e fumava appena sveglio.

– Anche oggi sarà una giornata calda e soffocante, – borbottava Claudia e si trascinava triste triste fino in bagno. Qui, in una nebbiolina leggera che le avvolgeva i pensieri, si infilava sotto la doccia.

Perfettamente ripulita e profumata, Claudia si vestiva e per ultimo si truccava: matita per occhi e labbra, un po' di ombretto, una pennellata di fard, un velo leggero di lucidalabbra, una ravviata ai capelli e sculettando su un paio di sandali dal tacco alto tornava soddisfatta in cucina.

Davanti al frigorifero, Claudia se ne stava immobile per qualche minuto, non indecisa ma ancora intontita dal sonnifero, poi apriva lo sportello e salutava la bottiglia di vino bianco.

– Ciao mio piccolo tesorino del cazzo, – sussurrava stappandola, mentre l'orologio la fissava dalla mensola di fronte, muto e mattutino come lei: le dieci. *Ottimo*, pensava Claudia, così mi resta tutta la giornata per dormire.

Fuori, il caldo di giugno si appiccicava all'asfalto come cera bollente, mentre i giorni di Claudia scivolavano uno sull'altro in un dolore smorzato dal silenzio dell'alcol.

Chania

Tutte le mattine alle cinque, puntuale come un compleanno, Alekos lasciava squillare la sveglia per venti minuti, imprecando e riaddormentandosi contemporaneamente.

Fino a quando, esasperato dal trillo ma con gli occhi ancora chiusi, si sporgeva dal bordo del letto e a tentoni cercava il telefonino, da qualche parte sotto di lui. Appoggiandoselo sul petto, Alekos fissava ottusamente quella forma nera e fastidiosa che ogni mattina interrompeva il suo sonno.

Viste da così vicino, l'ora e la sveglia sembravano inutili e innocue come un peluche. Perciò Alekos si riaddormentava tranquillo, un bimbo con un pupazzo sul petto, finché la sveglia non riprendeva a squillare e vibrare sulla sua pelle.

Con un occhio solo – quello che tra i due era più saggio e persuaso a svegliarsi – Alekos guardava l'ora e imprecava di nuovo, mentre con la mano tastava il pavimento in cerca dei pantaloni che di notte si sfilava scaldando, prima di lasciarsi cadere sul materasso quasi sempre ebbro di sesso.

Alle cinque e venti, con grandissima fatica, Alekos si metteva seduto sul letto, curvo come un barile di rum, e per prima cosa tossiva.

E per seconda cosa tossiva.

E per terza cosa tossiva.

E continuava a tossire pazientemente, con la stessa pacatezza e l'automatismo di chi ogni mattina è abituato a lavarsi la faccia e radersi la barba, prima ancora di cominciare a pensare.

Poi, molle e svogliato come un'ostrica, Alekos si passava la mano destra sulla faccia, stropicciando occhi, naso e bocca, e la mano sinistra nei boxer.

E i motivi per cui Alekos ogni mattina prima tossiva con calma, poi si rovistava la faccia con la mano destra e le mutande con la mano sinistra, presumibilmente erano due:

- 1) era mancino;
- 2) fumava quasi due pacchetti di sigarette al giorno. Una follia, prima o poi dovrò smettere, si ripeteva Alekos di continuo.

Più in là, sul pavimento, si piegava a raccogliere la maglietta della sera prima e a piedi nudi scendeva lungo le scale che portavano a sala, bagno e cucina. In fondo alle scale Alekos si fermava, assorto in un pensiero rallentato, poi impreca e risaliva a spegnere il ventilatore che ancora soffiava aria penosamente calda dai piedi del letto.

Grattandosi la testa e tossendo giù per le scale, Alekos andava in bagno, si spogliava, si guardava nello specchio e passava le mani e l'acqua sulla faccia, poi sui lunghi capelli raccolti in un'eterna mezza coda di cavallo. Solo a quel punto, apriva il rubinetto della doccia e si lasciava avvolgere dal refrigerio.

In cucina, Alekos accendeva una sigaretta e fumando assonnato affettava un grosso pezzo di pane e uno di formaggio. Riempiva una bottiglietta di acqua e una di raki, poi sistemava il sacchetto con le provviste nello zaino. Controllava che all'interno ci fosse tutto quello che occorreva per un primo soccorso ai turisti della Gola di Samaria: antistaminico, paracetamolo per il dolore, magnesio e potassio per la disidratazione, sale e zucchero per far salire la pressione, betadine per disinfettare le ferite, bende, cerotti e due bastoni di riserva per aiutarsi nella discesa. Una ginocchiera, per quei turisti facilmente impressionabili ma non in reale difficoltà.

Per ultimo, Alekos si infilava la felpa di pile, un pacchetto di sigarette nella tasca dei pantaloni e i calzettoni di cotone ai piedi. Guardando gli scarponi da montagna, Alekos scuoteva la testa al pensiero di doverne comprare un paio nuovi. Quelli erano talmente consumati dall'uso, dal sole e dalla terra che non si capiva che cosa li tenesse ancora insieme. Le mie scarpe nuove sono già diventate vecchie, borbottava ogni mattina sconcolato.

Con i tonfi pesanti delle soles spesse come copertoni, Alekos scendeva le scale lunghe e ripide che conducevano all'uscita di casa sua, mentre ai lati di ogni gradino due impettite bottiglie di birra raccontavano di tante notti di alcol e di festa.

Davanti alla porta d'ingresso Alekos si fermava, assorto nel solito pensiero rallentato, e impreca e risaliva rabbioso le scale in cerca delle chiavi di casa. Rovistava sul tavolo della cucina, poi sul tavolino basso della sala, sul divano, sulla poltrona, sulle sedie, sulla mensola del bagno, e rassegnato affrontava la seconda rampa di scale che portava alla stanza da letto. Qui cercava sotto il letto, sul comodino, sulla poltrona, fin quando non ritrovava le chiavi sul pavimento, vicino all'armadio.

– Malaka... – borbottava, e già che c'era controllava che la finestra del balcone fosse accostata e le imposte socchiuse.

Poi, assorto in un altro dei suoi pensieri rallentati, aggrottava le sopracciglia e si passava le mani sul viso, perché c'era ancora una cosa da ricordare: sì, ma quale? – Le chiavi della moto, malaka, – e Alekos ricominciava la ricerca, negli stessi posti ma in ordine inverso, procedendo a ritroso.

Passando di fianco al letto, si fermava a guardare la donna che ancora dormiva beata tra le lenzuola. Accarezzandole i capelli, Alekos a bassa voce diceva: – Ciao Persefone. Io sto andando a lavorare. Torno stasera. Tu resta qui finché vuoi.

Alle sei in punto, chiavi di casa in tasca, chiavi della moto in mano, Alekos chiudeva il piccolo portone color rubino dietro di sé, e nell'aria fresca del mattino saliva in sella alla sua Honda rombando nel silenzio estivo e nelle ombre lunghe sul mare di Creta.

Nella grande piazza di banche, alberghi e agenzie di viaggi, il pullman era già arrivato, paziente e indolente, illuminato a intermittenza dalle quattro frecce.

Alekos parcheggiava la moto, e zaino in spalla saliva i tre gradini che lo separavano da quella giornata di lavoro e da Michalis, l'autista. Dopo un ultimo colpo di tosse, mentre le porte si chiudevano dietro di lui e il pullman ripartiva, Alekos prendeva il microfono e, sorridendo a cinquantadue facce straniere insonnolite e infreddolite, in inglese diceva:

– *Kalimera*. Il mio nome è Alexandros, ma tutti mi chiamano Alekos, e per oggi sarò la vostra guida nella bellissima Gola di Samaria.

Poi, dopo aver detto un paio di cazzate per far ridere i turisti, Alekos lasciava il microfono, si avvicinava ai passeggeri seduti nelle prime file e domandava se qualcuno tra loro fosse greco. Solo dopo essersi assicurato che nelle vicinanze fossero tutti stranieri, Alekos tornava a sedersi al suo posto, vicino al conducente, e in greco biascicava rassegnato:

– Che grandissima rottura di coglioni. Ma di tutti questi stronzi in vacanza non ce n'è uno che preferirebbe starsene in un cazzo di letto a dormire?

– Eh no, – rispondeva Michalis. – I turisti non dormono mai. Non lo sapevi?

– Ma Michalis lo diceva a voce bassa e con un veloce sguardo dietro di sé, perché si era preso una paura tremenda quella volta che lui e Alekos sfothavano e sghignazzavano, senza sapere che i primi quattro sedili dietro di loro erano occupati non dai soliti tedeschi – che ne facevano un punto d'onore di essere sempre in prima fila, come tanti bravi scolaretti – ma da turisti greci che, capendo perfettamente gli insulti, avevano fatto una scenata tremenda

pretendendo di essere rimborsati dei soldi spesi per il tour e riportati immediatamente in hotel.

Alekos aveva impiegato due ore e tutto il suo poderoso fascino per convincere la direttrice dell'agenzia viaggi che si trattava di un banale malinteso e che i quattro turisti greci forse erano ubriachi o forse non volevano pagare il biglietto, chi lo sa.

Gran brutta storia, quella, pensò Michalis e diede un'occhiata a Alekos, che sbadigliava annoiato di fianco a lui, con lo sguardo fisso sulla strada.

– Allora, Alekos, ti sei divertito ieri sera? Hai ballato tanto?

– Ballato no, Michalis, non sono mica tua cugina che studia danza classica. Però ho cantato rebetiko. I musicisti erano bravissimi.

– E c'erano anche turisti, o eravate soltanto voi?

– Più che altro greci, ma anche qualche turista, sì.

– Bevuto tanto?

– Non tanto, nella taverna alla fine era rimasta solo l'acqua per lavare i bicchieri.

Michalis sorride sornione. Poi, con un'alzata di spalle, suggerisce: – Quindi niente *taka taka* questa notte?

Alekos sbadiglia, assaporando il ricordo della giovane inglese dai capelli lisci e biondi con cui ha condiviso raki, letto e notte. Labbra carnose, pelle color latte arrossata dal sole. Bellissima. Com'è che si chiama? Anne. Sì, forse Anne. Alekos non ricordava quasi mai il nome delle donne di una sera. Perciò da molti anni aveva preso l'abitudine di chiamarle tutte Persefone, come la giovane figlia di Demetra e Zeus rapita per la sua proverbiale bellezza da Ade, dio dell'oltretomba.

Guardando il suo amico, Alekos sorride da vero sbruffone: – Sempre *taka taka*, amico mio. Solo da morto smetterò di muovere le gambe tra le gambe di una donna.

E mentre il pullman lentamente si arrampica su per la montagna, i due uomini scoppiano in una risata profonda e cavernosa. – La vita è una meraviglia, Michalis, basta saperla prendere con due mani.

Milano

Marcello se n'era andato. In un giorno di marzo, senza dire neanche una parola. Scomparso nel nulla.

Come se non ci fosse mai stato.

Le sue intenzioni le aveva scritte su un foglietto bianco con una penna blu.

Una penna blu, pensa Claudia.

Come si fa a prendere una penna in mano – quella che hai usato per la lista della spesa o per disegnare cassette mentre chiacchieri al telefono – e scrivere di voler morire?

Come si fa a decidere di voler morire?

Morire.

E invece Marcello se n'era andato. Senza pensarci.

Senza ripensarci.

Aveva lasciato le chiavi di casa sul grande tavolo nero della sala. E il cellulare. Di fianco, il suo passaporto, la patente e la carta d'identità. Nel portafogli qualche centinaia di euro, i bancomat, le carte di credito. Al centro del tavolo aveva appoggiato il suo libro preferito con dentro una foto di lui e Claudia abbracciati nel letto. Sul libro, la chiave della catena con cui legava la sua adorata bicicletta. E un foglietto. Poche righe, scritte in fretta.

Mentre leggeva, a Claudia sembrò di non sentire più le gambe, come se qualcuno le avesse tagliato il corpo in due buttandone via una parte.

Era di mercoledì. Fuori non sembrava ancora primavera.

Claudia è convinta di ricordare nitidamente gli eventi di quella giornata, sebbene non sia così perché, a furia di pensarci e ripensarci, molti dettagli li aveva aggiunti e riadattati.

Di sicuro era andata al lavoro come sempre, invece Marcello era rimasto a letto perché quel giorno non lavorava: era il suo turno di riposo in ospedale.

Claudia era arrivata in redazione con dieci minuti di ritardo, trafelata come al solito e subito si era immersa nelle cose da sbrigare: le ultime modifiche per

il numero della rivista in uscita, concordate con i redattori in una riunione lampo, le avevano rubato quasi tutta la mattina.

Poi la pausa pranzo con Francesca. Un'insalata con gamberetti e olive, un'acqua minerale frizzante e un po' di invidia per la giacca di pelle nuova che indossava la sua amica più cara. Blu cobalto. *Strabella*. Ne voglio una uguale, aveva ammesso Claudia ridendo. Ti vendo la mia, aveva risposto Francesca. Mi sono già pentita di averla comprata: sembra un tonno in scatola, no?

– No, è un botto. Fighissima.

– A me sembra troppo pretenziosa, non so.

– Non dire cazzate, Franci. È bella da paura.

– Beh... se vuoi te la regalo.

– Voglio. Tu in cambio cosa vuoi?

– Ma figurati, Clà. Non voglio niente.

– Dai, Franceschina, non fare la cretinina. Dimmi che vuoi in cambio.

– Uhm. Non lo so.

– Eh su.

– E non lo so.

– Sforzati, Frà. Ci sarà qualcosa che ti piace fra tutte le stronzate che ho.

– Uh. Non so. Che ne dici dei tuoi stivali verdi?

– Neanche morta. Ma sei *scema*? Quelli sono i miei stivali preferiti! E comunque sì: sembri abbastanza un tonno in scatola con 'sto giubbotto.

Dopo un'ora, si erano salutate con la stessa frase che si dicevano da quando erano due liceali piene di idee strampalate per la testa: ti chiamo stasera, più tardi, se vai a dormire stacca il telefono così non ti sveglio.

Il pomeriggio era trascorso in un soffio, fra telefonate di lavoro e le solite discussioni con i colleghi su chi dovesse fare cosa per il nuovo numero della rivista.

Per quanto adesso fosse doloroso ammetterlo, per tutto il giorno Claudia non aveva pensato a Marcello neppure una volta. Soltanto di sera, mentre seduta nel vagone della metropolitana scrutava i visi di fronte a lei provando a immaginare la vita degli altri, si era ricordata di lui.

Che strano, non si è fatto sentire... Marcello di solito la chiamava un numero variabile di volte compreso tra cinque e trentacinque. Claudia aveva preso il cellulare dalla tasca della giacca per controllare: niente, né un sms e neppure una telefonata. Però mancavano solo due fermate di metrò e poi sarebbe stata a casa, perciò invece di telefonare gli inviò un sms:

dove sei? io tra poco sotto la doccia. fatti trovare nudo, amore mio

In casa le luci erano spente, ma la porta non era chiusa a chiave e Claudia sorrise immaginando che Marcello la stesse aspettando al calduccio sotto le lenzuola. Il giorno di riposo di Marcello coincideva con la serata di “sesso sfrenato”, perché lui passava il tempo a fare distrattamente qualcosa e intanto – fresco e sensuale come un bocciolo di rosa – elaborava articolate fantasie erotiche da mettere in pratica quando lei tornava dal lavoro.

Claudia si sfilò lentamente la sciarpa, la giacca e le scarpe.

Attraversò la sala senza accendere le luci. Percorse il corridoio fino alla stanza da letto. C'è qualcuno? picchiettò sul legno della porta a bassa voce, già pre-gustando il tepore delle braccia che tra poco l'avrebbero scaldata. Ma da dentro non proveniva nessun rumore. Non dirmi che stai dormendo? ridacchiò Claudia mentre si sdraiava sul letto di fianco a lui.

Ucci Ucci... sento odor di cristianucci, sussurrò nella penombra della sera imitando la voce dell'orco, e allungò la mano verso il corpo di Marcello.

Che però non c'era.

Stupita, Claudia accese la luce della lampada di fianco al letto. E vide la prima cosa insolita, in quella sera in cui la sua vita rallentò di colpo e poi cambiò direzione per sempre.

Il letto non era disfatto.

Le lenzuola e le coperte erano tirate e lisciate accuratamente, come nelle stanze d'albergo.

Claudia impiegò qualche secondo a riconoscere la cuccia in cui dormivano lei e Marcello da due anni. Perché Marcello detestava dormire in un letto rifatto. Diceva che le lenzuola stropicciate e aggrovigliate gli mettevano allegria. Viceversa, quelle appena stirate gli facevano venire una dermatite da contatto che non finiva più.

Claudia guardò sotto il cuscino: la maglietta e i boxer che Marcello usava per dormire non c'erano, e le lenzuola erano fresche di bucato.

Il nostro letto?

Rifatto?

Per quale motivo Marcello aveva deciso di rifare il letto?

Il deficiente ha un'amante, pensò Claudia che già s'immaginava corpi avviluppati e sudati tra le sue lenzuola. Io come una stronza in ufficio a lavorare e il coglione qui a zompettare nel letto con la cangura infoiata. Lui e quell'altra cretina anoressica! Perché non se lo porta a casa sua, *la cretina*, invece di venire a scopazzare qua? ripeteva Claudia ad alta voce mentre dalla stanza si dirigeva a gran passi verso il bagno. Ecco perché ha rifatto il letto! Per nascondere le

prove! Vaffanculo, la doccia me la faccio da sola. Fedifrago del cazzo! continuava a urlare, con lo stesso tono e i gesti che avrebbe scelto se Marcello fosse stato in casa a sorbirsi tutto il suo teatrale dissenso.

In effetti, erano mesi che Claudia accusava Marcello di avere “un qualche tipo” di relazione con una sua collega d’ospedale, affusolata e graziosa come un levriero. E lo accusava pur sapendo che Marcello non aveva nessun’amante. Troppo pigro, il giovanotto, troppo fedele. Ma c’era qualcosa in Claudia che puntualmente si ribellava alla ragionevolezza e furiosamente affiorava in inutili quanto noiose discussioni sulla “presunta però accertata” infedeltà. Le discussioni tra loro due erano sempre le stesse, cristallizzate in frasi uguali e ugualmente senza senso:

– Tu sei fulminata!

– E tu sei un adultero.

– *Adultero?* Hai detto proprio così, Didi? – Marcello era saltato dalla poltrona e adesso stava davanti a Claudia a fissarla allibito.

– Sei anche sordo oltre che invischiato?

– *Invischiato?* – Sbuffando Marcello aveva alzato gli occhi al cielo e incrociato le braccia pazientemente: quando Claudia partiva con il suo numero da circo non c’era verso di fermarla. Diventava insopportabile.

– Invischiato in un qualche tipo di relazione.

– Che intendi esattamente con “un qualche tipo di relazione”? – le aveva chiesto rassegnato, dopo aver trascorso tutta la sera a farsi rompere le scatole da lei, in piena crisi di identità dovuta forse a un eccesso di noia.

– Una presunta però accertata infedeltà, – gli spiegò con la pacatezza che distingue i giusti dagli ingiusti.

– E cosa cazzo sarebbe una *presunta però accertata* infedeltà? – Gli occhi di Marcello, per quanto adombrati, luccicavano di divertita ammirazione per i tortuosi itinerari logici di Claudia.

– Una cosa che sanno tutti, e dunque accertata, *tranne* la sottoscritta, per cui è presunta.

– Claudia, amore, hai mai pensato di farti curare?

– E tu? Ti ha mai sfiorato il dubbio che almeno una volta nella vita si possa dire la verità?

– Sì. *Talvolta*, però non sempre. – Per allentare la tensione che Claudia gli riversava addosso durante i litigi, Marcello aveva cominciato a raccogliere dal pavimento i libri, le riviste e i quotidiani che tutti e due ammucciarono compulsivamente qui e là per la sala.

- Perché non sempre? – aveva chiesto Claudia guardandolo con freddezza.
- Perché non si può dire la verità, Didi.
- E perché no?
- Perché sono sicuro che ti arrabberesti moltissimo a sapere quello che penso.
- E sarebbe?
- Che tu sei fuori come una patata, Claudia.
- Le patate sono sottoterra, non fuori.
- Va bene. Allora sei fuori come una patata sul ramo di un ulivo. Claudia, per favore, è quasi Natale, non vorresti anche tu essere più buona?
- Confessa, Marcello!
- Didi, piantala... Te lo ricordi cosa mi hai detto quando eravamo in Umbria?
- Marcello si era seduto di fianco a lei, sul divano, accarezzandole i capelli.
- Che non ti ho mai amato?
- Che quando ti annoi diventi pazza. Adesso in effetti sei piuttosto pazza, perciò ne deduco che ti stai annoiando. Guardiamo un film, amore mio?
- Non è un eccesso di noia. È una cretina a dieta che invece di trovarsi un uomo si scopia il mio.

Marcello aveva sospirato guardandosi la punta delle scarpe. – D'accordo. Non è un eccesso, è un ascesso di noia.

Claudia si lasciò abbracciare di malavoglia, appoggiando la testa sul petto di Marcello: sapeva di non essere più arrabbiata e che quella discussione si basava su niente, ma non riusciva a fermarsi. Claudia non era capace di dire: scusami, non so che mi è preso, perciò ostinatamente continuava a litigare: – Un ascesso. Non fare il dottorino con me, non lo sopporto.

– Non sto facendo il dottorino, Didi. Anche perché in teoria sarei un cardiologo e non un dentista.

– Ti sopporto anche meno quando fai la vittima, Marcello. *In teoria sarei un cardiologo.* Ma fammi il favore. Perché cazzo ti sei laureato in medicina se ti senti così a disagio con un camice?

– Perché a vent'anni non sapevo come mi sarei sentito con un camice. Io non sono bravo a indovinare prima come mi sentirò dopo.

– Lo sai come si dice a casa mia?

– Sì. Cazzi miei.

– Appunto.

– Perché stai litigando con me, Claudia?

– Perché mi irriti. Tu e la tua storiella del cazzo.

– Stai parlando della mia vita?

- No, della veterinaria che ti scopi.
- È un chirurgo, non una veterinaria.
- Fa lo stesso. Peraltro... da quando hai questa predilezione per le donne che succhiano solo cannella per non ingrassare? Credevo non ti piacessero le filiformi incipriate.
- Non mi piacciono, infatti. Non mi piace nessuna donna, Didi. Soltanto tu.
- Ah sì? E perché proprio io in tutto questo mondo?
- Perché sei pazza.
- E lei è una finta magra con due centimetri di fondotinta per coprire le pustole.
- Pustole? – e intanto Marcello le baciava i capelli e le tempie. Sentiva il corpo di Claudia che pian piano si rilassava tra le sue braccia.
- Pustole di stronzagGINE. Sono contagiose, non lo sai? Hai presente quella cosa che ti è spuntata da due giorni sulla guancia?
- Oh Didi! Quella pustola credo sia un ascesso di amore per te...

Un ascesso di amore per me! Sì, col cazzo. Questa volta voglio proprio vedere che stronzata proverà a raccontarmi Marcello. Uscendo dalla doccia, più arrabbiata e indignata di quando c'era entrata, Claudia aveva attraversato il corridoio con indosso solo l'accappatoio. I capelli ancora bagnati le gocciolavano sul viso. Col cavolo che questa volta lo perdono, si ripeteva mentre accendeva le luci in cucina, e poi in sala. Di Marcello neanche l'ombra. Ormai erano quasi le otto di sera. Bravo scemo, resta con lei, sai quanto me ne frega... però ti conviene non tornare perché ti gonfio di calci nei denti, ecco cosa faccio.

- Però questa volta basta! Anche se me ne sbatto, con me questa volta ha veramente chiuso! E non cercare di calmarmi!
- P... pronto? C... Claudia? – La voce di Francesca aveva tremato: *oddio, ho le orate nel forno e la pasta per Tommaso ancora da scolare.* Allo stesso modo di suo figlio che inspiegabilmente si ammalava sempre di domenica mattina quando il pediatra non era reperibile, così Claudia litigava con Marcello sempre all'ora di cena. – Ma che è successo?
- *Niente.* Quello stronzo del mio fidanzato è stato qui con la cretina.
- Cosa? Chi...? Quale cretina?
- Secondo te?
- Ma chi, la sua collega?
- E certo!
- E tu come fai a saperlo? Oddio, non dirmi che li hai trovati lì!
- No. Non c'era nessuno quando sono tornata. – Claudia si era accesa una

sigaretta, aspirando una boccata dietro l'altra. Non riusciva a calmarsi. Si era sdraiata sul divano, poi si era alzata. Continuava a camminare su e giù nella stanza, non potendo stare ferma.

Francesca aveva assaggiato la cottura della pastina, soffiandoci su per non scottarsi. – Tommaso vai a lavarti le mani, tra un minuto è pronto da mangiare. No! Ho detto: vai a lavarti le mani *adesso*. E allora, scusa, come fai a sapere che lei e Marcello sono stati lì?

– Perché il letto è rifatto. Hai capito che stronzo?

Dopo alcuni secondi di smarrimento, Francesca aveva mormorato: – ...In che *senso*?

– Oh, senti Frà! Se devi fare da mangiare e non vuoi parlare basta che lo dici e ci sentiamo un altro giorno! Ma non fare la finta tonta perché non lo sopporto. E non sopporto che cerchi sempre di giustificare Marcello, e che cazzo. Sei amica sua o mia? Perché io gli amici *comuni*, te lo dico già, non li sopporto, Franci.

– Ma no, scusami, stai calma, Claudia. È... è che proprio non ho capito che hai detto... cioè, cosa c'entra...

– Ho detto che il nostro letto è stato *rifatto* e non da me. Capisci? Più chiaro di così!

– No, non si mangia davanti al televisore, si mangia qui, seduto a tavola, per benino, scusa Clà, cioè, nel senso... sì, è chiaro, però non ho capito, che c'entra il letto? Attento che forse la pastina scotta... bravo, fai attenzione. Che cosa c'entra il letto, eh, Claudia?

– È per nascondere il tradimento, no? Se no per cosa? Un attacco di igiene? Sono due anni che litighiamo per 'sta mania che ha Marcello di lasciare sempre il letto disfatto!

– ...Ma in che senso?

– Frà, se dici un'altra volta in che senso, ti giuro che riattacco. E che cazzo! Sembra che lo fai apposta a non capire.

– Beh... ma...

– A parte il fatto, e questo lo sai benissimo anche tu, perciò non fare finta di non saperlo solo per calmarmi perché è una cosa che veramente mi manda in bestia, e quindi non mi calma, che poi peraltro lo fai sempre e appunto non funziona mai, quindi che cavolo stai lì tutte le volte a fare 'sta scenetta consolatoria se lo sai anche tu, Franci, che quello che mi dà più fastidio non è che Marcello sia un adultero del cazzo, perché questo non è il suo peggior difetto, ma che non sia furbo, lo scemo, e la scemenza è veramente insopportabile, anche se lui è talmente scemo che pensa addirittura di essere furb...

Ma...

Sul tavolo.

Cosa...

Il passaporto?

Il portafogli.

Le chiavi di casa.

Il suo cellulare.

Oddio.

M... Marcello...

Claudia non lo ricorda, ma mentre guardava il tavolo nero della sala, prima ancora di prendere tra le mani il biglietto e leggere le parole di Marcello indirizzate a lei, aveva chiuso gli occhi per un attimo senza respirare.

Così come, anche a distanza di anni, Claudia non ricorderà mai di aver lasciato scivolare il telefono sul pavimento. Terrorizzata.

– ...Che Marcello è? Qual è il suo maggior difetto? Pronto? Che dicevi di Marcello? Claudia, ma ci sei? Pronto? Oh, ma che succede? Claudia? Pronto? Clà... ma che stai facen...

E mentre la voce di Francesca gracchiava da lontano, Claudia si era avvicinata al tavolo nero, tremando.

Un ascisso di amore per te, aveva detto così Marcello in una sera d'inverno, quando lei ancora non sapeva di essere felice e che in seguito ci sarebbero stati giorni e ricordi impossibili da sopportare. E da dimenticare.

Tre mesi.

Sono passati soltanto tre mesi da quando Marcello è scomparso e non c'è più una cazzo di cosa normale, pensa Claudia guardando il suo viso riflesso nello specchio. Si sente così triste, e brutta. E stanca.

Claudia si infila le scarpe. Sono almeno quattro giorni che non esce di casa. Dall'ultima stecca di sigarette, esattamente. Ormai va soltanto dal tabacchi, sull'altro lato della strada. Non mangia quasi niente, e anche quel poco lo ordina in internet. Entrare in un supermercato, figuriamoci.

Si dà un'ultima occhiata nello specchio dell'ingresso, che schifo, scrolla i capelli sulle spalle, poi apre la porta ed esce.

L'appuntamento è per le otto all'osteria di via Crespi.

Claudia adora questo posto perché è la tipica osteria milanese di una volta, coi tavoloni in legno e le piastrelle celesti ai muri, con le pareti ricoperte da scaffali di vino di ogni tipo, ma in cui si respira, nonostante l'aspetto così tradizio-

nale, un'aria moderna; più esattamente un'aria europea, fatta di accoglienza, di tolleranza, di naturale – quasi distratta – benevolenza.

Ci si sente a casa, lì, tra calici di vino a volontà, formaggi stagionati, ricette della più profonda tradizione milanese e gestori che si fermano a chiacchiere dandoti del tu, bevendo il tuo stesso vino e offrendo fette di torta solo per sapere se la nuova ricetta è venuta bene oppure no.

Per qualche motivo che Claudia non saprebbe spiegare, si parla molto all'osteria di via Crespi e molto bene. Le parole sembrano facili e immediate: io parlo e tu capisci, tu parli e io capisco. Così, come una cosa semplice.

Forse perché l'osteria si trova in un quartiere multietnico di Milano, conosciuto col nome di NoLo, abitato prevalentemente da arabi, sudamericani, indiani, cinesi, anziani italiani che mai si sposterebbero da lì, dopo averci passato una vita intera, e giovani italiani che hanno scelto di vivere in questa zona proprio perché è diversa da tutte le altre.

Infatti, il quartiere che si sviluppa intorno a via Crespi è un quartiere allegro – nonostante sia povero come tante periferie di una grande città – con la sua sfilza di negozietti che vendono carne halal, specialità sudamericane, spezie profumate e bottegucce di frutta e verdura che su scaffaletti malfermi offrono anche polverosi barattoli di detersivi e altri prodotti per la pulizia della casa e della persona. Claudia adora vivere a NoLo, perché qui la città sembra più umana e più colorata, soprattutto più sbracata e senza troppe rotture di scatole. Alessandra, ovviamente, è già dentro il locale che aspetta. Lei è di una puntualità raccapricciante, al contrario di Claudia che è geneticamente programmata per arrivare ovunque, sempre e comunque in ritardo.

Si conoscono da molto tempo loro due, da quando Ale era una impeccabile imprenditrice di successo praticamente astemia e Claudia una grafica free lance piena di spensierate nevrosi.

Si erano incontrate a Ravenna d'estate, a un corso di mosaico. Ale di una bellezza severa e quasi inaccessibile, spocchiosa e pregiata come un tavolo in noce – costoso, sì, ma in quanto a elasticità niente di che. Claudia minuta e attraente, egocentrica e sbruffona, sempre un po' sopra le righe, però confusa e frastornata per la recente separazione da Bruno, il suo ex marito.

Era bastato un solo sguardo, alle due donne, per detestarsi profondamente. L'immediata ostilità che si era creata tra loro non nasceva dai tailleur grigio perla di Alessandra e neppure dai pantaloni arancioni di Claudia. Sgorgava, letteralmente, dagli occhi azzurro glicine di Alessandra e da quelli castano torbato di Claudia.

“Occhi color castano torbato” era una definizione di Claudia: un’illuminazione che aveva avuto in una delle sue tante notti di sigarette e superalcolici. Guardandosi nello specchio, Claudia aveva riconosciuto nella sfumatura calda del suo sguardo quel sapore affumicato del whisky torbato, che lei adorava con la stessa ingordigia di un bimbo in un negozio di giocattoli. Con le sue trenta sigarette al giorno, “castano torbato” le era sembrata una definizione perfettamente appropriata al colore dei suoi occhi, dei suoi capelli, all’odore della pelle e dei vestiti. A ben pensarci, si era detta Claudia, tutto in lei era piuttosto torbato.

– Ancora con questa storia della torba? – chiede Ale sbuffando platealmente e facendo un cenno col capo in direzione del cameriere. – Ma non ti sei ancora stufata di pensare a te e alla tua vita come a un barile di superalcolici? Ah, sì, ci porta un’altra bottiglia di Grechetto di Todi, per favore?

– Immagino di no, visto che te ne sto parlando. E per inciso, unica Alessandra del mio stupido cuore, detesto vederti sbuffare. Comunque, il punto non è il barile, ma la torba. La torba è un combustibile. Dunque è altamente infiammabile.

– Anche il petrolio è altamente infiammabile, chi se ne frega. Che c’entra con te?

– La mia vita è altamente infiammabile, Ale.

– A me, più che altro, sembra che la tua vita sia altamente immobile. E ti informo, my darling, che ho appena sbuffato interiormente.

– Grazie, lo apprezzo molto.

Alessandra fa una pausa. Qualche secondo di silenzio per essere certa che la domanda successiva non rimanga inascoltata, persa tra le chiacchiere della cena. – Da quanti mesi non lavori, Claudia?

– Non lo so. Ma non è che non lavoro. Più che altro lavoricchio.

– Intendo dire: quando è stata l’ultima volta che sei andata in redazione, Claudia?

– Quel posto del cazzo?

– Sì, quel posto del cazzo da cui vieni retribuita, tesoro.

– Lo sai che sono tutti contratti a progetto. Seguo dei lavori... che posso fare anche da casa, – e Claudia si guarda in giro con aria vaga.

– Bene, allora cambio domanda: da quanto tempo è che *lavoricchi* da casa?

– L’ultima volta che sono andata lì era aprile, – ammette Claudia di malavoglia.

– Che giorno?

– Cazzo, Ale... Che fai, mi conti pure le ore?

- Sì, se è necessario. Vediamo, se non ricordo male hai smesso di lavorare quando Marcello è scomparso. O poco dopo, giusto?
- Non ho smes... – prova a interromperla Claudia.
- Sì, lo so: non hai smesso di lavorare, hai solo preso l’abitudine di *lavoricchiare*. Dunque, era aprile. Adesso siamo quasi alla fine di giugno, perciò sono circa novanta giorni che non lavori. Dico bene?
- Dire *tre mesi* ti sembrava troppo corto? – e Claudia nota con un certo disappunto la capacità di Alessandra di parlare e mangiare contemporaneamente, masticando però a bocca chiusa. E come cazzo fa? Che cos’è, una maga?
- Sì, mi sembra più corto e anche meno efficace. Novanta giorni dà un’idea più chiara del tempo che hai visto scorrere inutilmente sul calendario della tua vita.
- Lo sai, Ale, è bello parlare con te. Hai sempre una parola buona.
- Con te le parole buone non servono. Non cambiare argomento, Claudia.
- Mi dai un po’ delle tue verdure?
- Serviti pure. Dunque, che hai intenzione di fare?
- Niente. Assolutamente niente.
- Ottimo. E fino a quando?
- Fino a quando non ricomincerò a dormire, – dice Claudia inzuppando un boccone di pane nel sugo del polpo in guazzetto e leccandosi le dita soddisfatta.
- Quindi mai, giusto?
- Beh, accipicchia, spero proprio di no. Passerà prima o poi questa insonnia.
- Ah sì? E come?
- Non lo so, Ale, non sono un’esperta di insonnia.
- Claudia, non credo che serva un esperto di insonnia per capire che a non fare niente tutto il giorno, a parte bere e dormire, di notte poi si fatica a prendere sonno. – La guarda con severa accondiscendenza. – Non credi anche tu? Claudia ci pensa per qualche istante, e poi ammette riluttante: – A una prima rapida occhiata, sì.
- Oh. Allora perdona la mia superficialità da rivista solo per donne.
- Per l’amor del cielo, Alessandra, non parlarmi di riviste solo per donne! Mi escono dalle orecchie. Mi viene la nausea solo a pensarci.
- Beh, si dà il caso che impaginare riviste di moda sia il tuo lavoro, e non mi sembra che tu ci stia pensando così tanto, dopotutto. Ma non cambiamo argomento.
- Eh, non sia mai.

– E dunque, mia cara, a una seconda *non rapida* ma *attenta* occhiata, tu che cosa vedi?

Claudia se ne sta lì per un po' a fissare il piatto di portata, considerando che la sua vita è triste ma anche essere un polpo – soprattutto *quel* polpo, che galleggia morto in mezzo al sugo – non deve essere tanto meglio. – Una persona in difficoltà. Io non voglio stare sveglia, né di giorno né di notte, Ale, perché non voglio pensare a Marcello. E sono sicura che anche tu cogli l'impossibilità di coniugare questo mio proponimento con un'attività lavorativa di otto ore al giorno.

– Allora scegli un'altra attività, – e prima che Claudia possa rispondere, Alessandra aggiunge risoluta: – E per carità, escludi tra le possibili opzioni andartene in giro ad accoppiarti con maschi improbabili incontrati in posti improponibili.

– Ma Ale! Lo sai anche tu che il sesso stanca. Fisicamente è come nuotare, correre, andare in bicicletta per ore. Mi aiuta a dormire.

– Iscriviti in piscina, my darling. Oppure vai in bicicletta per ore. Ma piantala di strapazzarti con maschietti che normalmente non degeneresti di un'occhiata.

– Ma chi? *Io?* Tesoro, forse non l'hai notato, ma io sono una di quelle donne che se ne stanno sempre con un cazzo di cappellino in mano a elemosinare un po' di...

Alessandra, con la forchetta sollevata a mezz'aria, la guarda incuriosita: – Un po' di?

– Un po' di... che ne so, un po' di vita.

– Perché la tua vita che cos'ha che non va?

– Non è interessante.

– Oh. E invece immagino che la vita di mister cretino lo sia smodatamente.

– Ale, sei insopportabilmente snob. Mister cretino?

– D'accordo. Togli mister. Il cretino è smodatamente interessante?

– Non lo so. Non parliamo mai noi due.

– Voi due? Tesoro, se tu lo incontrassi fuori da quel letto non lo riconosceresti nemmeno. Non esiste un *voi due*, ringraziando il cielo.

– E allora? Che differenza fa? Perché ne stiamo parlando?

– Nessuna differenza, per mister cretino. Per te *invece* fa una discreta differenza. – Poi, come colta da una pacata ma improvvisa illuminazione, Alessandra aggiunge: – Ascolta, Claudia, visto che sei così portata per il volontariato, perché non ti dedichi a qualche buona azione?

– *Volontariato?*

– Beh, come altro definiresti questa propensione a donare il tuo corpo e il

tuo tempo a perfetti imbecilli che non saprebbero distinguere una ruota da un pomodoro a fette? Volontariato, no? Mentre invece potresti occuparti, che so, di te per esempio.

– Io voglio solo dormire, Ale. Non voglio pensare a niente.

– Sto parlando davvero, Claudia. Perché non provi a razionalizzare quello che è successo?

Negli occhi di Claudia adesso si è accesa una luce nuova, angosciata ma cattiva: – E *come?* Che mi racconto? Che ho vissuto per due anni di fianco a un uomo che desiderava soltanto morire ma non me ne sono accorta? Che sono disperata, *disperata*, per quello che è successo, ma non ci pensiamo più? Eh, Ale? Che cosa mi racconto per *razionalizzare?*

– La verità.

– E qual è la verità? – È così facile possedere questo tipo di certezze quando si parla della vita di qualcun altro e non della propria, pensa Claudia con amarezza.

– Una soltanto: e cioè che non è stata colpa tua. Non hai commesso nessun errore.

– Ah no?

– No. Non è stata colpa tua. Lo ammetto: quello che è accaduto con Marcello è orribile, ma non è stata colpa tua. E tu lo sai, Claudia, – dice Ale scandendo bene le parole. – *Non puoi* passare la vita a sentirti in colpa per qualcosa che non hai provocato tu e che non avresti potuto evitare in nessun modo. – Ale si guarda intorno. È terribilmente difficile parlare di Marcello: per Claudia è una ferita ancora aperta e sanguinante. – È stata una scelta di Marcello, non tua. È stato lui a decidere della sua vita, *non tu*.

Claudia non dice niente. Se ne sta a occhi bassi pensando che è facile liquidare una vita intera in due parole. Non è stata colpa mia perciò 'fanculo Marcello e chisseneffrega.

– Claudia, perché non provi a fare un viaggio?

– Un *che?*!

– Un viaggio. Hai presente quella cosa che prepari una valigia, parti e poi ritorni?

– Oh Ale! Io non riesco ad andare dal panettiere, figurati se riesco a fare un viaggio.

– Sì, che riesci. E se va male, puoi sempre rintanarti in casa e ubriacarti. Che cosa hai da perdere? Secondo me assolutamente niente. Qualunque cosa sarà sempre meglio di stare immobile in una stanza ad aspettare.

– *Secondo te*, – e nel dirlo Claudia si accorge che il suo tono è troppo duro per

una cena tra amiche. Per educazione, aggiunge: – Un viaggio, uff... mi sento stanca solo al pensiero. E poi... dove?

– Non so, darling. A me piace l'Islanda. A te dove piacerebbe andare?

– Non in Islanda.

– E dove?

– Non lo so.

–Ti piace il mare?

– Sì, che mi piace, – e Claudia sente un dolore sottile, come la puntura di uno spillo da qualche parte nel suo cuore, al pensiero di quanto profondamente ha amato il mare.

– Canarie, miss Italia? Che ne dici?

– Dico che sei pazza.

– Azzorre?

– *Niet niet.*

– Baleari? Che te ne sembra? Potrebbe essere stimolante, no?

– Come un dito in un occhio, – insiste Claudia ostinata.

Però... adesso che ci pensa, c'è un posto in cui Claudia ha sempre voluto andare ed è Creta: Knossos, i miti greci, l'isola bianca delle sirene, le scogliere a strapiombo sul mare, le spiagge dorate. Ci riflette per un po' e sorride sognante. Poi, guardando Alessandra di traverso: – Creta, cara la mia saputella. *Semmai*, mi piacerebbe andare a Creta.

Alessandra sorride e a fatica trattiene un sospiro di sollievo. Brava Claudia, mia piccola coraggiosa guerriera, e mentalmente scocca un bacio sulla guancia della sua stramba amica. – Bene, darling, allora Creta sia.

Claudia guarda assorta un punto nel vuoto in cui immagina onde infrangersi contro rocce scure come pietra lavica, acque verdi e trasparenti, antichi templi. Alberi di ulivo e profumo di aranceti. Cavoli, sarebbe così bello. Poi sorride a Alessandra e platealmente sbuffa: – Baleari, minchia, ma come ti è venuto in mente, Ale? Tu sei veramente stramba. Ma mi ci vedi in bikini a Formentera?

Chania

– Alekos? Ti chiami così, giusto?

– Sì, mi chiamo così.

– Io mi chiamo Katharina, – dice la donna in modo sbrigativo, quasi che il suo nome non sia una questione rilevante. – Mi scatti una foto ricordo, per favore?

– Ricordo di *cosa*?

La donna indica il panorama mozzafiato di montagne bianche che si staglia davanti a lei: la Gola di Samaria. – Ricordo della partenza.

Alekos sorride. – Non sarebbe più saggio fotografarsi all'arrivo?

– Oh, no, – risponde la donna stupita. – È proprio questo il bello: voglio scattare una foto adesso, qui sulla sommità del sentiero, e una all'arrivo. Ci sarà da camminare, vero? Sarà parecchio faticoso.

– Abbastanza, – ammette Alekos, pensando che tra un paio d'ore il cielo prenderà fuoco sotto il sole rovente, in mezzo alle rocce, con il terreno ricoperto da ciottoli su un sentiero in discesa per sedici lunghissimi chilometri.

Alekos guarda l'apparecchio che la donna gli sta porgendo.

– Basta premere qui. Hai capito dove? – chiede lei dopo un attimo, con una certa ansia perché detesta affidare la propria macchina fotografica a un estraneo, ma lei non conosce nessuno: sul pullman con lei c'erano cinquanta sconosciuti, a parte la guida. E lei non è certo il tipo da fare amicizia tanto facilmente. – Lo vedi dove? Dove c'è quel pulsantino nero, sì?

– Sorridi Katharina, – dice lui, senza sorridere. Scatta una foto, poi un'altra.

Nonostante parli inglese, dall'accento la donna deve essere tedesca o austriaca. Alta e piuttosto sgraziata, ha piedi e mani grandi e sproporzionati rispetto al corpo. Le gambe lunghe e magre sono un po' flaccide, le braccia abbronzate. Porta un cappello bianco con la visiera blu. I capelli le ricadono sulle spalle in lunghe ciocche di un castano spento, quasi rassegnato. Le labbra sottili, sparite nel sorriso, spalancano la bocca su gengive violacee che paiono oscene per quanto sono esposte. Ha il naso sudato, la pelle del viso unta dalla crema solare, lo sguardo nascosto da un paio di occhiali neri. La maglietta coraggioso-

samente attillata disegna la curva morbida di un ventre rilassato e ampio, non ancora grasso, che poggia su fianchi stretti, quasi mascholini.

Femmina generosa, pensa Alekos, quando vede il tessuto tirarsi all'altezza del petto su un seno enorme e molle, lattiginoso e pesante, incantevole e perfetto per riempirsi le mani tutte intere.

– Fatto? – chiede Katharina un po' incerta. Non riesce a capire come lui la stia guardando e adesso si sente un po' a disagio. *Quanto tempo ci vuole per scattare una foto?*

– Non muoverti, – dice lui. – Brava. Adesso guarda verso la montagna.

– Ma...

– Guarda verso la montagna, – ripete Alekos.

E di nuovo lei nota quello sguardo strano, quasi... *offensivo*, stabilisce tra sé e sé. Quell'uomo la sta fissando con un'attenzione esagerata e sprezzante. – Così? – domanda, e la sua voce le sembra più sgradevole del solito. Katharina detesta la propria voce: insignificante, a tratti addirittura querula. Se potesse, passerebbe tutto il tempo in silenzio solo per non sentirsi. Senza volerlo, Katharina tira un po' in dentro la pancia e solleva il mento.

– No, girati ancora un po', – dice l'uomo. *Perfetto, bellissima*, pensa Alekos che non può smettere di guardare quel seno favoloso. Di profilo, si mostra in tutta la sua morbida abbondanza, burrosa e accogliente. Cazzo, che splendore di donna, che follia di opulenza.

– Così? – mormora lei a bassa voce, e per qualche motivo le sembra di essere improvvisamente stanca e dispiaciuta. Katharina avverte un peso addosso e una voglia di piangere, un senso di vuoto che non ha nessun motivo. Si sente ridicola e avvilita. Ma come diavolo le è venuto in mente di farsi scattare delle fotografie? Prova un violento moto di stizza per quell'uomo bellissimo e arrogante che la guarda come si guarderebbe uno scarafaggio. Coglione, sai quanto me ne importa? So benissimo di essere brutta, pensa Katharina fissando la parete rocciosa, bianca e immensa, davanti a lei. Sente le lacrime pungerle gli occhi. Ti prego, Kate, non metterti a piangere proprio adesso, davanti a questo buffone.

– Bene, – dice Alekos dopo un tempo che a lei sembra lunghissimo, porgendole la macchina fotografica.

– La montagna l'hai fotografata? – chiede lei, a occhi bassi, non sapendo cosa dire mentre sente su di sé lo sguardo attento dell'uomo.

– L'ho *fotografata*? – domanda Alekos divertito, e il suo sguardo è esattamente come prima.

Uno sguardo irritante e insopportabile, così apertamente sprezzante: – Sì, hai capito cosa intendo, se la montagna è nell'inquadratura, – dice Katharina trattenendo a stento la rabbia che sente montare... montare... sempre più forte dentro di lei. Evita di guardarlo in viso per paura di perdere il controllo.

– No. Non ho *fotografato* la montagna. Ho fotografato te.

– E perché?

– Volevi un ricordo, no? Questo è un ricordo, – risponde Alekos sforzandosi di fissarla negli occhi, per non guardarle il seno. Però anche così, senza guardare, gli sembra quasi di sentirlo, quel seno meraviglioso: il profumo caldo della sua pelle sotto la stoffa della maglietta. Chissà come sarebbe chiudere gli occhi dentro di lei. Katharina sembra così soffice. Come zucchero filato. Cazzo, controllati Alekos, non fare il coglione.

Nel vedere il sorrisino tracotante di quell'uomo, qualcosa dentro Katharina esplose, le guance prendono fuoco e la voce diventa il sibilo di un serpente:

– E chi te l'ha chiesto? Io ho moltissimi ricordi, non mi servono i tuoi. Pezzo di idiota! – e voltandogli le spalle Katharina si avvia lungo il sentiero a passi decisi.

Alekos rimane immobile a guardarla, le labbra lievemente socchiuse dallo stupore. *Pezzo di idiota?* Ma come ha fatto a capire cosa stavo pensando? Lo sapevo che non dovevo guardarla, sono veramente un coglione. Poi, scuotendo la testa e sbuffando, Alekos si incammina verso il lungo sentiero che, dopo una giornata di ripide discese, lo avrebbe condotto fino al mare.

Alekos non capiva mai i turisti.

Non capiva quella mania di fotografare, di filmare, di farsi ritrarre sorridenti sotto un pino, sotto una roccia, inginocchiati di fianco all'acqua azzurra di una pozza, nel tentativo di immortalare la propria vita per infinite volte, scattando stupide immagini che non raccontano niente. “Una foto ricordo”: aveva detto così Katharina. Ricordo di che? pensa lui. Non hai guardato niente. Non hai capito niente. A chi potrebbe venire in mente di fotografare una *montagna*? Malaka, una montagna, non un tavolino! Usa quelle cazzo di scarpe e cammina, no? Usa le mani, usa gli occhi. Una montagna la puoi guardare. La puoi annusare, la puoi anche toccare. L'unica cosa che non puoi fare è ficcarla in uno stupido obiettivo.

Poi qualcosa lo supera con un balzo.

Alekos sente lo spostamento dell'aria, prima ancora di sentire *lui*. Scarta sul bordo del sentiero e per un attimo non riesce a mettere a fuoco quello che

vede. Cioè, lo vede con chiarezza ma non gli sembra possibile. Davanti a lui, rapido come un furetto, un uomo con due stampelle e una gamba sola saltella di sasso in sasso come se sciasse.

– Questo è scemo! Non ci posso credere, cazzo. Ma che cos'è oggi, un'epidemia di stronzate? – e Alekos si stramaledice a bassa voce, guardandosi intorno nella speranza che ci sia un'altra guida che possa intervenire al posto suo. Un uomo con una gamba sola per sedici chilometri su un sentiero di montagna in *discesa* e un caldo tropicale? Questo è veramente troppo scemo.

L'uomo, nel frattempo, macina metri come chicchi di caffè.

Alekos impreca ancora e accelerando il passo cerca di raggiungere l'uomo.

– Ehi! Ehi, senti tu, – dice a un certo punto perché l'uomo non faccia troppa strada. – Ehi tu, fermati. Dico a te! Dove vai... – *...con una sola gamba?* pensa Alekos ma fa in tempo a mordersi le labbra prima di finire la frase.

L'uomo si ferma senza girarsi.

Ottimo. E adesso che gli racconto a questo?

Quando Alekos gli è vicino, l'uomo si volta lentamente verso di lui e con calma, quasi sillabando le parole, chiede: – E tu chi sei?

– Mi chiamo Alekos. Lavoro qui. Sono una delle guide, piacere di conoscerti, – risponde sorridendo, preparandosi a quella che sicuramente sarà una discussione sgradevole. La calma feroce che legge negli occhi dell'uomo non promette niente di buono. Alekos gli tende la mano amichevolmente. L'uomo resta immobile.

– Una *guida*? – domanda lui con disprezzo.

– Esatto, – risponde Alekos ignorando l'ostilità dello sguardo e la stretta di mano non ricambiata.

– E che cosa vuoi?

– Ascolta, io mi rendo conto, davvero, e mi dispiace dirtelo in questo modo, ma non è assolutamente possibile che tu possa fare... – comincia Alekos pazientemente, ma l'uomo lo interrompe come un fiume in piena.

– Mi vuoi mandare via? È questo che sei venuto a fare? Mi vuoi mandare via? E perché? Con quale diritto?

– Senti, sto solo cercando di fare il mio lavoro.

– E io sto solo cercando di fare questa Gola senza farmi rompere i coglioni da qualcuno come te. Che pensi, cervellone, che non me ne sono accorto che ho una gamba sola? Ho una gamba sola, e allora? Ho fatto strade peggiori di questa. Mi alleno tutti i giorni. Non hai nessun diritto di fermarmi. Ce la faccio benissimo. E non mi rompere le scatole con la storia dell'handicappato.

Sono un uomo. Hai capito? Un uomo, e le mie braccia e la mia gamba sono sicuramente più forti del tuo cervello. Non mi serve il tuo aiuto, e adesso levati di torno.

Alekos resta per un attimo in silenzio. Le parole risuonano nella sua mente come un'eco. *Sono un uomo. Io sono un uomo.* Poi sorride imbarazzato e allarga le braccia: – Ma no, tranquillo, cos'hai capito? Volevo dirti che quelli con una gamba sola non pagano il biglietto. L'entrata nella Gola è gratis. Se hai già pagato puoi chiedere il rimborso.

L'uomo lo fissa con uno sguardo vagamente disgustato. – Vaffanculo coglione. – Poi, senza aggiungere altro, ricomincia a saltellare lungo il sentiero.

Alekos rimane a osservarlo, mentre scivola via leggero come una foglia.

Kali tibi, sì, fortuna a te, amico, pensa Alekos e pensa anche che farebbe meglio a farsi un goccetto di raki, perché quella giornata non sta cominciando per niente bene. Cazzo, non sono neanche le otto del mattino e questi stronzi di turisti sono già isterici. E meno male che sono in vacanza, pensa come si divertono quando lavorano.

Invece la sfiga di Alekos oggi si è svegliata di ottimo umore e si è messa al lavoro di buzzo buono, e infatti non passano neanche due minuti e Alekos sente chiamare sopra di sé: – Ehi Alekos! Malaka, torna qui.

Alekos si gira e vede il volto arrossato di Michalis che si sbraccia divertito dalla sommità del sentiero. Ma cos'è, oggi, il mio giorno maledetto?

– Torna qui, Alekos. Ho due belle sorprese per te!

– Non mi interessa, – dice Alekos senza smettere di camminare.

– Abbiamo un problema, una vera complicazione. Anzi, *tu* hai un problema, un problema molto urgente, – insiste l'uomo scoppiando a ridere. – Torna su, Alekos, è importante. Si è scatenato il finimondo, qui.

– Chiama qualcun altro. Non ci torno fino a lì.

– Non c'è nessuno! Corri, corri, – ripete l'uomo facendo ampi gesti di disperazione e ridendo di gusto.

Alekos sbuffa, e comincia a risalire il sentiero verso il gabbiotto con la biglietteria e il punto di ritrovo delle guide.

Le voci si sentono fin da fuori. Sembrano uccellini, canarini che gorgheggiano spensierati. Risate... *Bambini!*? pensa Alekos preoccupato. Maledizione, speriamo che nessuno si sia perso i figli in giro! Alekos apre la porta ed entra nella stanza un po' in penombra. Dentro, il bigliettaio della Gola e tre autisti di due diverse agenzie turistiche se ne stanno in piedi fissando ammalati due giovani donne che ridono tenendosi abbracciate.

Alekos le guarda perplesso. Le ragazze indossano microscopici vestiti da sera e scarpe col tacco alto. A tracolla portano due borsette ricoperte di strass. Nelle mani stringono il biglietto di entrata per la Gola di Samaria. Alekos lancia un'occhiata a Michalis.

– Non capisco che cosa dicono, – dice Michalis ridendo. – A me sembrano russe.

– A me sembrano ubriache, – risponde Alekos seccato.

– Lo puoi dire forte. Ubriache come una tanica di rakì!

– E che ci fanno qui?

– Le ha trovate Giannis qui dietro. Stavano dormendo. Amico, ho paura che vogliono farsi la Gola su quei tacconi, – risponde Michalis sempre più divertito.

Dopo dieci minuti di gridolini, trilli e risate, tutto quello che Alekos ha capito è che le due donne, dopo aver passato la notte in giro per locali a bere e ballare, non avevano fatto in tempo a tornare in albergo per cambiarsi ed erano salite direttamente sul pullman per Samaria.

– E chi le ha fatte salire su quel cazzo di pullman? – chiede Alekos in greco, rivolto ai tre autisti.

– Nessuno di noi, Alekos, stai calmo.

– Ma con chi sono arrivate? Con quale agenzia?

– Non lo sappiamo. Senti, ma adesso che facciamo?

– Niente. Le tenete qui per un po' finché non si calmano e dopo qualcuno di voi le riporta giù, in albergo.

Alekos si gira verso le due ragazze e in inglese spiega che va tutto bene, tra poco potranno dormire in un letto fino a domani.

– Allora siamo d'accordo? Potete rimanere qui per un po'. C'è dell'acqua fresca se avete sete, – e dopo un sorriso di cortesia, Alekos si gira per andarsene.

Le due donne si guardano tra loro per un attimo, poi scoppiano a ridere, buttando platealmente la testa all'indietro. E in un inglese euforico chiariscono – una volta per tutte – che non sarebbero andate da nessuna parte. Che hanno pagato un biglietto come tutti, e come tutti sarebbero entrate in quella cazzo di Gola.

– Ma in quella *cazzo* di Gola non ci potete andare combinate così, – spiega educatamente Alekos.

– Così come? – domanda Irina, in tono di sfida. – Non siamo abbastanza eleganti? – E le due donne ricominciano a ridere sguaiatamente.

– Non con quelle scarpe. Non così ubriache, – risponde Alekos che fino a

quel momento ha cercato di rabbonirle parlando con gentilezza, ma adesso si è stufato di queste ragazzine chiassose e viziate.

– Ascoltami bene, *mademoiselle*, – dice Marina rivolgendosi a Alekos, – non so quanto riesci a bere tu, ma ti assicuro che io posso bere almeno il doppio senza fare neanche un rutto. E in quanto alle scarpe, cammino su questi tacchi da quando avevo cinque anni. Perciò adesso spostati e fammi passare.

– Sono sedici chilometri, – obietta Alekos poco convinto, perché la storia dei rutti ha suscitato in lui un’istantanea, virile ammirazione per le due russe.

– Oh, allora dobbiamo bere ancora un po’, se no ci disidratiamo? – risponde Marina dando un’occhiata eloquente al proprio sfavillante vestitino e a ciò che contiene.

Alekos guarda gli uomini presenti nella stanza. – Io ci rinuncio, – dice in greco agli amici che, come lui, sono assolutamente incantati dalle due donne.

– Qualcuno di voi ha un’idea migliore?

No, evidentemente, perché nessuno parla. In compenso tutti sorridono galanti.

– Va bene, ragazze, io ci ho provato. Vi ho detto tutto quello che dovevo dire. Non posso impedirvi di entrare. Ma qualunque cosa succede nella Gola, e quando dico *qualunque* intendo: se cadete, se vi stancate, se vi addormentate, se collassate, *mademoiselle* non vi porta in spalla. Tutto chiaro?

– Chiarissimo. Adesso possiamo diventare amici? Io mi chiamo Irina, – dice la donna tendendo la mano. Ha gambe lunghe e sottili da cerbiatto. Una carnagione bianchissima, segnata appena dalle occhiaie per la notte insonne.

– E io Marina, – le fa eco l’amica, e i suoi giovani occhi verdi tradiscono per un attimo il sollievo di averla spuntata. Ha i capelli lunghi e rossi, le labbra carnose, un portentoso nasino all’insù. – E ora che ne dite di un bicchierino di raki, così, tanto per festeggiare il nostro incontro?

Un’ora dopo, Alekos saluta Irina e Marina che ancora ridacchiano danzando e battendo le mani a tempo di bolero.

– Se davvero volete attraversare la Gola, vi conviene incamminarvi adesso. Gli altri sono partiti da più di un’ora, – e Alekos inginocchiato sul pavimento fruga nel fondo di un armadietto. Ne tira fuori due paia di sandali, di quelli orribili da monaco, regolabili con la chiusura a strappo. – Mettete questi, e non voglio sentire storie, non ci potete andare là fuori con quei tacchi. Sono sedici chilometri in discesa. Su, fate le brave, per favore.

– Ma tu non vieni con noi? – domanda Irina un po’ civettuola e un po’ preoc-

cupata, perché man mano che l'effetto dell'alcol va scemando le sembra meno divertente la prospettiva di camminare per così tante ore sotto il sole cocente.

– No, vi raggiungo dopo. Cominciate ad andare.

– E dove ci vediamo?

– Se non ci incontriamo prima, l'appuntamento è per le cinque alla taverna davanti al molo. Alle cinque e mezzo parte il traghetto per Sfakia. Se lo perdete, vi tocca dormire in spiaggia fino a domani. – Poi Alekos congiunge le mani in un gesto di preghiera: – Nel frattempo, non combinate disastri, per favore.

– Agli ordini, *mademoiselle*, – rispondono le due donne un po' deluse. – Però ricorda che stasera hai promesso di portarci a sentire il bouzouki.

– E come faccio a dimenticarmi? Per tutto il giorno penserò a voi due che camminate su quel sentiero vestite di strass, – dice Alekos sconfortatissimo. Ciao Irina, ciao Marina, si sbracciano gli autisti con gli occhi che ancora brillano di ammirazione.

– Che donne magnifiche, – sospira Michalis guardando le due ragazze che sculettando si avviano lungo il sentiero, appena un po' malferme per l'alcol.

– Che temperamento, che carattere! Guarda. Guarda che portamento! Non quelle damigiane che si vedono qui. E poi le russe sono incredibilmente belle, non è vero? Lo dicevo io che dovevo nascere a Mosca.

– Sì, così saresti morto congelato, – dice Gianni, scoppiando a ridere.

– Ma sentilo. Voleva nascere a Mosca. E allora perché non ci vai a Mosca?

– Perché il viaggio più lungo che ha fatto fino a oggi è quello che va dalla cucina al cesso, – aggiunge Antonis sghignazzando.

– Ah, ma allora è vero che tua moglie ti fa dormire in cucina? – perché lo sanno tutti che la moglie di Michalis lo tratta come un mulo: un po' di biada, un po' di acqua...

– ...e tanti calci nel culo! – ammette Michalis, mentre gli altri uomini gli assestano delle gran pacche sulle spalle.

– Dai, mangiamo qualcosa, – propone Alekos. – Che poi farà troppo caldo per bere raki.

E gli uomini prendono posto intorno a un tavolo. Ognuno tira fuori quel che ha portato da mangiare. Sul tavolo adesso c'è vino rosso, raki, formaggio, miele, pane, frittelle di melanzane e formaggio, pomodori e olive.

– Allora, Antonis, come sta tua moglie? – domanda Michalis, tagliando il formaggio in fette sottili.

– Non troppo bene.

– Ma i dottori che dicono?

– Non dicono niente.

– E perché non dicono niente? – chiede Alekos.

– Perché ancora non l’ha visitata nessuno.

– Non l’hai portata in ospedale?

– Sì, che l’ho portata in quel cazzo di ospedale. Ma dobbiamo aspettare tre mesi per avere una visita.

– Tre mesi?

– Sì, tre mesi. Oppure devo andare da un medico privato. E lo sai quanto mi chiederebbe quel coglione?

– Che schifo.

– Questo paese è diventato un vero schifo. Quando non puoi più curare le persone, vuol dire che di un paese non è rimasto niente.

– E Eleni come l’ha presa?

– Come sempre: fa finta di niente. Con gli altri non si lamenta. Poi quando siamo a letto piange di nascosto. Lei pensa che non la sento.

Nessuno parla. Gli uomini masticano il cibo guardando nei piatti. Ognuno di loro avrebbe molte storie come questa da raccontare.

Poi Alekos, rigirandosi il bicchiere di raki nella mano, dice: – Ieri ho incontrato un uomo, qui nella Gola. Al chilometro quattro. Camminava a fatica, lentamente. Era tutto rosso in faccia. Ansimava per lo sforzo. Sembrava che stesse per soffocare.

– Quanti anni aveva?

– Non lo so. Credo sessantacinque o settanta. Era greco. Veniva da Atene. Io gli dico: amico, non puoi continuare a scendere. Non ce la fai più. Devi tornare indietro. Se vuoi ti porto io per un pezzo, facciamo la strada insieme. Se vai ancora avanti, dopo sarai troppo lontano sia dall’entrata che dall’uscita.

– Eh, certo. Se ti fai otto chilometri in discesa, poi anche a voler tornare indietro ci resti morto.

– Ma era da solo?

– Sì, penso di sì. Quando l’ho incontrato non c’era nessuno con lui. Comunque gli dico che mancano dodici chilometri all’uscita della Gola. Che non ce la può fare. E se va ancora avanti, poi non ce la faccio io a riportarlo su.

– Giusto. Che cazzo, siete uomini mica muli.

– Il vecchio mi sorride. Non dice niente. Poi comincia a guardare lontano. Si sente solo il suo respiro faticoso. E mi chiede: esiste una possibilità che io muoia qui dentro? Sì, certo, dico io, esistono molte possibilità che tu muori qui dentro. Dammi retta, non vale la pena di crepare tra queste rocce. Sei stato

bravo. La parte che non hai visto te la racconto io mentre torniamo indietro. Ma lui ricomincia a guardare lontano.

– E che fa? – chiede Giannis masticando a bocca aperta una fetta di pomodoro condita con aglio e menta.

– Niente. Mi guarda e dice: va bene, allora vado. E ricomincia a scendere.

– *Ricomincia a scendere?*

– Sì. Io gli ripeto: ma perché vuoi rischiare di morire qui? È un bellissimo posto, è vero, ma non è abbastanza bello per essere l'ultimo.

– Esatto. Nessun posto è abbastanza bello per essere l'ultimo.

– E invece lo sai cosa mi ha detto? Ti sbagli, ragazzo, questo è il posto giusto per essere l'ultimo perché a Atene la banca mi chiama tutti i giorni, sono pieno di debiti. Se muoio qui, almeno sono morto con onore.

Adesso nella stanza non parla più nessuno. Gli uomini rimangono in silenzio, a testa bassa, guardando ognuno nel proprio piatto.

– *Kali tibi!* – dice Giannis riempiendosi il bicchiere di raki.

– Sì, fortuna a te, amico, – e gli uomini brindano in coro alzando i calici. Quando si beve alla salute di qualcuno l'alcol va bevuto d'un fiato e i bicchieri riappoggiati sul tavolo, vuoti.

Di nuovo tra di loro scende quel silenzio triste, quasi rassegnato. Che senso ha raccontarsi queste storie? Non rendono più saggi e non rendono più forti. Fanno solo paura.

Alekos ha cominciato a raccogliere quel che è rimasto del pane e del formaggio, per dopo. Giannis si è avvicinato al piccolo lavello per sciacquare le posate e i bicchieri e riporli, capovolti, ad asciugare.

Michalis è ancora seduto a tavola. Non si è mosso, continua a rigirarsi il pacchetto di sigarette tra le mani. Sospira e scuote la testa, inseguendo i suoi pensieri. Poi guarda Alekos: – Beh, ma alla fine è morto o no?

– No. L'ho rivisto sulla nave per Sfakia.

– Cazzo...

Milano

Il telefono squilla a vuoto. Cinque, sei, sette volte.

Dai, cazzo cazzo, rispondi. Claudia stringe il cellulare in mano, sa che dovrebbe riattaccare, sono le tre del mattino, non può continuare a far squillare quel maledetto telefono all'infinito. Rispondi rispondi, per favore. La voce della segreteria telefonica la fa sobbalzare. Claudia riattacca con uno scatto rabbioso. – Vaffanculo cretino. Non ci sei mai quando ti cerco.

Claudia poggia il telefonino sul tavolo. Poi lo riprende in mano. Controlla che ci sia campo. Lo poggia di nuovo. Sospira, si passa una mano sul viso, la lascia scivolare tra i capelli. Si massaggia un po' il collo, l'attaccatura delle spalle.

Non ha nessuna voglia di bere e neppure di stordirsi di sonnifero. Sente un'agitazione addosso, un'inquietudine. Tutte quelle parole con Alessandra, o forse la possibilità di un viaggio, di scappare lontano. Sarà stato il mare, si dice. Sì, certo, ripensare al mare mi fa diventare triste. Di fatto adesso Claudia ha questa smania addosso: che succeda qualcosa, che quel tempo non si consumi così, a bere un bicchiere dopo l'altro fissando il buio fuori dalla finestra.

Un po' di vita, ecco cosa vorrei. Un po' di una cazzo di vita normale, pensa Claudia. *Adesso*, non domani. Non vuole sentirsi sola, è stanca di avere un corpo solo per bere o sonnecchiare. Un po' di amore, ecco cosa, e neanche il tempo di pensarlo che sente un morso al ventre, come una fitta, un dolore profondo che arriva da lontano.

Il telefonino sul tavolo comincia a squillare. Nel silenzio della notte, si dilata in un rumore esagerato. Fuori luogo. C'è qualcosa di sbagliato in questa attesa, pensa Claudia, mentre meccanicamente dice: – Pronto?

– Non tanto, – ride la voce maschile. – Stavo dormendo.

– Oh, scusami.

– Niente. Beh?

– Beh cosa?

– Mi hai chiamato, no? – ride ancora lui. – Che vuoi?

– Non lo so.

L'uomo resta per un attimo in silenzio. Claudia sente il suo respiro. Poi dice: – Claudia, non mi fare girare i coglioni con queste stronzate da nevrotica. Se mi svegli alle tre del mattino, fai il favore di dirmi almeno cosa vuoi.

– Volevo vederti.

– *Volevi?*

– Sì. Volevo.

– Quindi adesso non vuoi più?

– Sì. Certo che voglio ancora, – effettivamente è un po' cretino, mi sa che Ale c'ha ragione, pensa Claudia ascoltando il silenzio dell'uomo che si sente figo a tenerla sulle spine. – E tu?

– E io cosa? – ridacchia un po' assonnato lui.

– Hai voglia di venire qui?

– Adesso?

– No, in autunno quando cadono le foglie, – risponde Claudia e vorrebbe tanto riattaccare ma non può, perché è più forte di lei: tocca spiare. Farsi trattare male da un uomo qualunque per scontare i propri peccati. Come se nella vita, in qualche modo, si potesse pareggiare e compensare il dolore con altro dolore, i propri errori con altri errori. O *orrori*, pensa Claudia mentre ascolta la risposta arrogante di lui.

– Okay, come preferisci. Ci vediamo in autunno. Ciao dolcezza.

Dolcezza? Neanche in una soap opera peruviana gli uomini parlano così. – E perché non baby? – chiede Claudia stupita.

– Cosa?

– Hai detto okay dolcezza, come un cowboy. Potevi dire: ciao baby.

– Okay. Ciao baby. Sogni d'oro.

– Però tu non sei un cowboy. E allora perché parli come un cowboy di periferia?

– Claudia, tesoro, ti è andata di traverso la cena?

– Ti piacciono i film muti? – chiede lei con improvviso calore.

– Perché? – domanda lui sospettoso.

– Io li adoro.

– Io me ne sbatto.

– Dovresti guardarli, invece. Sono molto interessanti.

– Claudia, vuoi scopare o no?

– Volentieri, grazie.

– Allora vengo lì tra mezzora. Nel frattempo cerca di darti una calmata, va bene? Non c'entro niente io coi tuoi casini.

– Sì, amore.

– Amore un cazzo. Non sono disposto a sopportare le tue stronzate. Mi hai già stufato con questa storia. Sparisci per settimane, mi chiami solo di notte, parli come una sciroccata. Perché non ti prendi un cane, invece di rompere i coglioni a me?

– Non mi piacciono i cani.

– E a me non piacciono le stronze.

– Allora siamo perfetti, no?

– See. Perfetti per il circo, – dice lui e riattacca.

Claudia rimane a guardare il telefono ancora un po', come se potesse parlare e aggiungere qualcosa ai suoi pensieri. Poi si alza, attraversa il corridoio, entra in bagno, si spoglia dei vestiti, apre il rubinetto della doccia e, quando il vapore comincia a riempire la stanza, si infila sotto l'acqua.

Chania

La donna è seduta sulla poltrona. A gambe larghe.

Non ha niente addosso. Solo il segno dell'abbronzatura.

È sudata. Ha il respiro veloce, i capelli scompigliati.

Alekos, dietro di lei, la stringe ancora tra le braccia, ma è un abbraccio diverso da prima. Non ha più urgenza, non c'è nessuna smania. Ansima anche lui, cercando di recuperare un po' di fiato e un respiro regolare. I capelli della donna sembrano incollati al suo petto e al collo. Alekos ne scosta una ciocca con la mano. Sente il sudore colargli lungo la schiena e il viso. Da qualche parte il suo cellulare sta squillando.

La donna si guarda nello specchio dell'armadio, di fronte a lei. Non si è mai sentita così nuda. E bella.

– Il tuo telefono squilla sempre così tanto, durante la notte? – domanda dopo un po', indicando con un cenno i pantaloni di Alekos sul pavimento. Il cellulare è in una delle tasche.

– No.

– Forse è qualcosa di urgente, – dice lei dopo un attimo. Nella sua voce un'esitazione triste. È stato meraviglioso sentirsi desiderata da lui. Avere addosso il suo sguardo, la sua attenzione per tutto il tempo.

– Non è urgente.

Lei ride. – E come fai a saperlo?

– Perché ho promesso a due amiche che stasera le avrei portate a sentire un po' di rebetiko. Dopo richiamo.

Il telefono finalmente smette di squillare. Ci sono solo loro due in quella stanza, ma adesso a lei sembra che si sia aggiunta una sgradevole presenza: la vita di Alekos, quella precedente a lei. *Precedente a me?* pensa sconcertata. Ma che sto dicendo?

Lui le accarezza distrattamente la pancia e il seno.

– Rebetiko? – domanda lei passandosi una mano sul viso per asciugare il sudore.

– Sì. Musica greca. Conosco due musicisti molto bravi. Toccano il bouzouki come pochi. Suonano in un locale qui vicino.

– E fino a che ora suonano?

Alekos ride. – Finché ne hanno voglia. – Sposta leggermente la donna sulle sue gambe. Tra il caldo dell'estate e quello dei corpi, nella stanza l'aria è soffocante.

Lei pensa che Alekos voglia mandarla via. Fa per alzarsi. Mormora: – Sì, certo, è ora di andare.

– Ma dove vai? – sorride lui. – Stai qui, – e le sue mani la stringono un po' più forte.

Nessuno dei due parla. Ascoltano uno il respiro dell'altra.

– Fa molto caldo, vero? – domanda lei, che non sopporta i silenzi tra un uomo e una donna nudi.

– Sì.

– Fa sempre così caldo qui?

– No.

Ancora silenzio. Lei si raccoglie i capelli tra le mani. Non ha un fermaglio per legarli. Resta per un po' così, con il braccio sollevato. Lui le dà un bacio leggero sul collo. Poi un altro. Lei ride. Lascia ricadere i capelli sciolti sulle spalle.

– È molto tempo che vivi qui? – domanda lei.

– In questa casa o in questa città?

– Tutte e due.

– In questa casa vivo da cinque anni. No, anzi, sei. In questa città da molto di più. Ma ho trascorso tanti anni in giro per la Grecia e alla fine sono tornato qui a Chania.

– Oh... credevo che tu fossi nato qui.

– Qui vicino.

– Mi piace molto la Grecia.

– Anche a me, – dice lui e sbadiglia.

Di nuovo quel silenzio imbarazzante. Dalla strada arrivano le voci e i suoni dei locali notturni.

– Facciamo una doccia?

– Sì. Dopo, – e Alekos sbadiglia ancora.

– Sei stanco?

– No. – Alekos la stringe di nuovo tra le braccia. – Sono stanchissimo.

Lei ride. Gli accarezza la pelle. È magnifico sentirsi stringere da braccia così forti. La peluria sull'avambraccio è liscia e scura. La pelle anche.

– Vuoi dormire un po’? – domanda lei, continuando ad accarezzarlo.

– Adesso no.

Lei aspetta qualche secondo, che lui dica o faccia qualcosa, ma lui non parla. Le sue mani non hanno mai smesso di toccarla.

– E sono simpatiche le tue amiche?

– Quali amiche?

– Quelle che ti hanno telefonato.

– Sono molto simpatiche. – Alekos le prende il viso, la bacia lentamente, la guarda negli occhi. – Che succede, Katharina?

– Niente... perché?

– Perché il rumore dei tuoi pensieri si sente fino a qui.

Lei ride stupita. – Il rumore dei miei pensieri?

– Sì. Che passa in questa tua bella testa?

– Te l’ho detto, niente. Solo, beh, pensavo che tu volessi sentire le tue amiche.

– Sì. Tra un po’.

– Beh, per me... non farti problemi, davvero, io torno in albergo.

– Non ti piace la musica greca?

– Non la conosco, Alekos.

– Non vuoi venire con me?

– Oh beh io...

– A me piacerebbe ascoltare rebetiko con te, Katharina.

Katharina lo guarda stupita: – Parli sul serio?

– No.

– ...E perché me l’hai chiesto, Alekos?

Le mani di lui giocano con il seno di Katharina. Prendono i capezzoli tra le dita, li strofinano delicatamente. I suoi occhi la fissano con curiosità. – Katharina, ti ricordi cosa mi hai promesso oggi nella Gola di Samaria?

– Ma che stupidaggine... – e Katharina gli dà un bacio sul collo. Lo guarda divertita. Alekos è bello da restare senza fiato. C’è qualcosa in quegli occhi che la lascia stordita. O forse è la sua voce: così profonda e greve, ma anche sensuale e dolce. O magari a confonderla è quel modo strano che ha Alekos di guardarla e di toccarla, così viscerale e intenso, come qualcosa che sprofonda sotto il confine della pelle, direttamente nella carne: dentro, *molto dentro* di lei.

– Mi hai promesso di non pensare niente che sia brutto. Perciò, per favore Katharina, non pensare niente che sia brutto.

– Ma sì, certo, è solo che...

– Posso chiederti una cosa, Katharina? È una cosa stupida.

– Ma certo.

– Come fai a non toccarti continuamente?

Katharina scoppia a ridere. – Cosa?

– Lo sai benissimo cosa, parlo del tuo seno e del tuo corpo. Non so come fate voi donne a trattenervi, dico sul serio.

– Per noi è normale, Alekos. Non ci facciamo neanche caso.

Lui scuote la testa, serio serio. – Io al posto tuo mi toccherei continuamente, Katharina. Non potrei farne a meno. Non credo di aver mai visto niente di più bello.

Il telefono ricomincia a squillare.

Alekos non si muove. Lei lo guarda confusa.

– Non rispondi?

– Sì. Dopo, – e con un movimento brusco Alekos l'attira verso di sé, con le mani tra i suoi capelli e le labbra sulle labbra.

Katharina inarca la schiena con un gemito di piacere, mentre lui le sussurra all'orecchio: – Parlami Katharina. Mi eccita sentire la tua voce. Hai una voce bellissima, cosa me ne importa di ascoltare rebetiko.

Capitolo secondo: agosto

Quando Claudia lega un foglietto
su una pietra e lo affida al mare,
Francesca si rassegna a navigare senza navigatore,
e intanto Alekos sulla sua barca pesca

Milano-Heraklion

Più che altro, le sembrava di vederlo dappertutto.

Marcello.

In ogni uomo di spalle, in ogni viso nascosto da un casco da motociclista, nell'andatura frettolosa di uno sconosciuto, nel timbro di una voce dietro di lei. Dovunque e sempre, Claudia riconosceva Marcello. E il suo cuore ogni volta sussultava, rallentava, poi cominciava a battere rapidissimo dentro di lei. In preda a un meccanismo che non rispondeva ad alcuna logica – se non una logica disperazione – Claudia continuamente proiettava il proprio desiderio di rincontrare Marcello in ogni sguardo colto di sfuggita: nel profilo di un guidatore di tram o nell'uomo fermo sulla banchina ad aspettare il metrò. Per decine e decine di volte, Claudia avrebbe potuto giurare di aver visto Marcello allontanarsi a piedi, in moto, in auto, da un supermercato, un ristorante, un autogrill, un bar. Visi che si sovrapponevano uno all'altro, in una sequenza infinita di profili in attesa davanti al rosso di un semaforo o alle prese con un parcheggio: Marcello era lì, a un passo da lei, in sagome che non corrispondevano per nulla alla figura di Marcello. L'uomo tarchiato e muscoloso che fa footing al parco, il manager pingue e stempiato in giacca e cravatta, quel ragazzino che sfreccia sul suo scooter. Più giovani, più vecchi, più alti, più bassi: per Claudia non faceva nessuna differenza. Quell'uomo – *qualunque uomo* – era Marcello, Claudia ne era certa e qualcosa dentro di lei ogni volta si riaccendeva e sperava. Sperava fortissimamente che Marcello fosse ancora vivo. Dovunque e con chiunque, però vivo.

Non era cominciata subito, questa ossessione. Questa disperazione. Era stata lenta e graduale.

Nei primi giorni, Claudia aveva reagito alla scomparsa di Marcello con puntigliosa lucidità. Quasi chirurgicamente, aveva analizzato tutti i dati in suo possesso per provare a decifrare ciò che era accaduto. Come fosse un rebus e non un lutto.

Marcello, un biglietto di addio, la sua “scomparsa”.

Scomparso? Che sciocchezza, ripeteva a chiunque Claudia. Non è affatto scomparso. Semplicemente da *quella sera* non è rincasato. Sarebbe totalmente *assurdo* andare a fare una denuncia. Io non la faccio di sicuro. Quando Marcello avrà voglia, tornerà a casa, senza tante tragedie.

Tutto qui.

Poi qualcosa era cambiato.

Quella prima notte Claudia l’aveva passata insonne a riflettere, ricordare e rielaborare qualunque gesto e parola di quel giorno e di quelli che lo avevano preceduto. Solo così le sembrava di poter venire a capo di una realtà che all’improvviso le appariva distorta e disumana. Ma nonostante i suoi sforzi, tutto ciò che Claudia conosceva si era appena capovolto e svuotato.

È così che si sentiva, o forse era questa l’unica sensazione che riusciva a individuare in mezzo a quel groviglio di silenzi: qualcosa che continuamente si capovolgeva e svuotava. Senza che lei potesse fare niente per interrompere questo meccanismo sconosciuto.

Più si sforzava di rimanere aggrappata alle proprie ragioni e a un ragionevole buon senso – perché mai un uomo giovane, affascinante, intelligente dovrebbe decidere di suicidarsi? – più una voce dentro di lei implorava: e allora dov’è? Dov’è Marcello, Claudia? Perché è sparito nel nulla? E perché ha scritto *quel biglietto* per te?

Ricordare. Sì, devo riuscire a ricordare ogni sua parola, si ripeteva Claudia come un mantra, una formula magica a cui rivolgersi con tutta la propria determinazione. In questo modo potrò trovare una traccia, un segnale che possa ricondurmi a lui.

Perché, in quei primi giorni, Claudia neanche per un istante aveva creduto davvero che Marcello potesse essere morto.

Piuttosto, lo immaginava in viaggio. Da qualche parte, lontano da lei, nascosto ad aspettare che Claudia lo ritrovasse.

Accucciato in silenzio ad attenderla. In una stazione ferroviaria. Seduto sul bordo del marciapiede di una piccola città.

Lo immaginava così: *in attesa*.

Al sicuro da qualche parte.

E mentre lei cercava ostinatamente di ricostruire le ultime ore di Marcello in ogni dettaglio, i giorni erano diventati settimane e le settimane si erano trasformate lentamente in mesi.

Claudia guarda fuori, oltre il finestrino dell'aeroplano. Sospira.

Alla fine aveva deciso di partire. Si era detta che allontanarsi da quella casa che per un paio d'anni era stata anche la casa di Marcello forse le avrebbe fatto bene. Con Francesca non c'era bisogno di nessuna spiegazione. Si conoscono da una vita loro due. Claudia aveva detto soltanto: voglio andare a Creta, vieni con me? Ma certo, aveva risposto lei. Dammi solo il tempo per organizzarmi. E nel giro di un mese erano partite.

Due anni di convivenza. Ho vissuto per due anni con Marcello e non ho mai capito niente, pensa Claudia, e sente un brivido correre sulla pelle.

Com'è possibile che non ho visto la sua disperazione? Che non mi sono accorta di nulla?

Da cinque mesi la stessa domanda che si ripete come una litania nella sua mente.

Com'è possibile?

Claudia sente uno strappo riacuirsi dentro di lei: è il proprio dolore. Lo sente scorrere nel sangue, attraversare il corpo e contaminare le arterie e il cuore. È un dolore liquido. Senza forma e senza freni. Claudia appoggia la fronte contro il finestrino. Le nuvole sotto di lei sembrano panna montata. Una distesa sterminata di panna montata. Sorride. Che cazzata. Marcello detestava la panna montata. Diceva che era inutile e insulsa...

– Credo che significhino la stessa cosa, no?

– Che? – domanda lui mentre sbuccia le patate bollite su un grande tagliere di legno scurito dal tempo e dall'uso.

– Inutile e insulso. Sono due sinonimi.

– Nient'affatto, Claudia. Non si somigliano neanche. Inutile e insulso sono due concetti molto diversi tra loro. Comunque la panna montata è per definizione inutile e insulsa. Disgustosa aria fritta. Insomma, chi mangerebbe una schifezza così? Mi passi un cucchiaino grande?

– Chiunque mangerebbe una schifezza così. Questo cucchiaino?

– No... Sì, brava, quello. Dai qua. Anzi no, appoggialo lì, vicino alla zuppiera. Mi tiri un po' su la manica sinistra?

– Non è una zuppiera, Marcello.

– Ah no? E che cos'è? – domanda lui, cercando di piazzare un bacio al volo sulle labbra di Claudia che gli sta passando vicino.

– Un'insalatiera.

– È uguale. Ahu... che prurito al gomito, – dice Marcello strofinandosi il braccio con la guancia ispida di barba. – Che fastidio... mi gratti un po' qui sopra? Sì, no, un po' più giù. Mmh... che meraviglia. Grazie. L'hai già tirato fuori il burro?

– No. – Claudia apre il frigorifero e alza gli occhi al cielo. Dentro ci sono milioni di succhi di ananas, yogurt all’ananas e ananas. È una malattia, pensa Claudia. Nessuno può mangiare così tanto ananas senza vomitare. – Ecco: burro per il signor cuoco. Necessita di qualcos’altro il signor cuoco? Comunque non sono uguali, una zuppiera e un’insalatiera. A proposito, Marcello, sei un soggetto addicted?

– Addicted de che?

– Ananas-addicted.

– Perché?

– Nel frigo ce n’è una piantagione.

– Ah, quelli. Sì, oggi sono stato al mercato. Sentito che profumo? – domanda Marcello guardandola con un sorriso. Poi ci pensa. – Ma perché, non ti piace l’ananas?

– Sì, mi piaceva tantissimo prima di incontrarti.

Marcello scoppia a ridere: – Che scema, non è vero. Lo dici solo per farmi venire inutili e insulsi sensi di colpa. – Le si appoggia contro, strofinando con il suo addome il fianco di Claudia e intanto assaggia un po’ di quella polpa gialla che sta schiacciando meticolosamente nell’insalatiera. – Mmh... manca ancora un po’ di sale. Vuoi assaggiare anche tu? No, dai, meglio di no, che poi dici che fa schifo. Forse è meglio il forchettoni. Questo cucchiaino è troppo accomodante, non schiaccia niente. Non risolve la questione. Me lo prendi, Clà? È appeso allo scolapiatti. Esatto, brava, proprio quello lì. Uh, dici che sono andato in fissa?

– Con l’ananas?

– Sì. Guarda che colore, ’ste patate... sono uno sballo!

– Dico che se fosse alcol penserei che sei alcolizzato.

– Ma dai, tontolina. L’ananas *schioffa* di salute. Fa benissimo a tutto. Mi passi il sale?

– Polverina di stelle, ti hanno inchiodato le zampette al pavimento? – sbuffa Claudia, prendendo il sale e poggiandolo sul ripiano del tavolo di marmo. È un amore Marcello quando cucina. Tutto concentrato ed euforico, anche solo per affettare due cetrioli. Ha i capelli e i vestiti scompigliati, arruffati, sempre sottosopra come uno che ha appena finito di fare sesso sul sedile posteriore di un’auto. Claudia allunga una mano e accarezza il ciuffo castano che gli cade sulle palpebre. Ha gli occhi belli, quest’uomo lungo e sottile come un pioppo. Adesso la stanno fissando e brillano d’impazienza.

– Allora? Che ne dici? – domanda Marcello passandole un braccio intorno alla vita. – Non hai ancora detto niente.

- A proposito di che?
- Daiiii! Lo sai benissimo di cosa sto parlando. Non fare finta di non capire, Didi.
- Uff, non lo so, *Marzello*. Mi sembra un po'...
- Un po'?
- Un po'... *marzello*, come te.
- Una minchiata?
- Ma no, – ride Claudia. – Un po' lungo.
- È proprio questo il bello! Non è un viaggio, capisci? È vita. Vi-ta, Claudia. Senti come suona bene! Vi-ta.
- Posso mettere via il sale? – e Claudia si guarda intorno sconsolata. Il lavello e i fuochi sembrano devastati. Ma perché gli uomini hanno questa capacità disumana di sporcare una quantità smodata di pentole, anche solo per fare una pasta al burro?
- Lo so che stai pensando.
- Sì, è un casino con il lavoro. Non posso stare via un anno. È impossibile, Marcello. Mi licenzierebbero. E anche tu non puoi lasciare il tuo lavoro per un anno e...
- No, Clà. Stai pensando che ho sporcato una marea di pentole per fare un cazzo di purè.
- Ma figurati. Non lo penserei mai.
- È che mi fa schifo il purè in busta. Vuoi mettere la soddisfazione di mangiare un purè in grazia di dio? E poi ho preparato anche le polpette.
- Beh, – dice Claudia alzando un sopracciglio.
- Beh cosa?
- Insomma, *Marzellino*, polpette e purè...
- E allora?
- Buonissimi, per carità, ma non stiamo parlando di quaglie in crosta.
- E che c'entra?! Dai, Claudia, non puoi essere così spietata. È come dire che non vale la pena di sforzarsi per qualcosa se non è importante o pretenziosa. È solo un piatto di purè, vero, ma un signor purè.
- See...
- Allora, Didi, ci vieni o no?
- Non chiamarmi Didi, non mi piace.
- Sì, che ti piace. Ti fa sentire amata.
- No, mi fa sentire più bassa. Ogni volta che dici Didi mi levi due centimetri. Marcello la guarda stupito. – Ma se neanche ci arrivi a due centimetri, cuore mio.

- Pensa per te, che sei lungo come una pista da sci. Ti serve ancora quella pentola?
- Lui si volta verso il ripiano della cucina. – Non lo so. Lasciala lì per ora. Non mi stai rispondendo.
- Perché non è una domanda, Marcello, e lo sai anche tu.
- Didi!!! Certo che è una domanda. Te lo sto chiedendo: vuoi partire con me o no?
- Sì. Ma non per un anno.
- Perché no?
- Perché siamo adulti e non ragazzini. Perché abbiamo un lavoro e non un hobby. Perché viviamo a Milano e non in giro per il mondo.
- Nessuno di questi motivi è valido e lo sai anche tu. Sono tutte stronzate, Didi. La tua è soltanto paura.
- Esatto: ho paura. Ho questa abitudine strana, sai Marcello, di avere paura delle cazzate. Mi spavento anche solo a pensarci.
- È proprio questo il punto! Come fai a non capire? Didi non ci devi pensare. Una cosa così non la puoi ragionare. La fai e basta.
- *Amore*, ma cos'è questa mania che ti è presa di sgominare la sintassi? Non la puoi ragionare? Che lingua è?
- La mia. Mi accendi il fuoco? Non alta, la fiamma. Con o senza noce moscata?
- Con. Ancora burro?
- No, però lascialo lì per un ritocchino. L'Rtw è una figata pazzesca, Didi. È come andare su Marte e tornare.
- L'Rt... che?
- Round The World Ticket. Il giro del mondo in un anno! Sedici voli, quarantamila miglia a disposizione. Il pianeta nelle tue mani... L'Isola di Pasqua, le Galapagos, Russia, Cina, Giappone, India...
- ...Rimini, Riccione... Dai, Marcello, piantala per favore. Sono stanca. Ho impaginato tutto il giorno quella cazzo di rivista. Non ho voglia di sentire queste stronzate.
- Non sono stronzate. C'è tantissima gente che lo fa.
- Sì, me lo immagino: tutti in fila alle poste per comprare l'Rtw e farsi sparare da un razzo.
- Pensa che bello.
- Pensa che incubo. Al ritorno: senza soldi, senza lavoro, ma con tantissimi souvenir per gli amici che nel frattempo non avremo più.

– Il biglietto costa un cazzo, Didi.

– Non chiamarmi Didi, non mi piace. Se anche fosse gratis, Marcello, servono soldi per vivere un anno in giro per il mondo. O viviamo in aeroporto?

– Non servono così tanti soldi, come lo fai sembrare tu.

– Ah no? E che mangiamo nel frattempo, radici e bacche? Dormiamo nelle grotte, ci laviamo nelle pozzanghere, caghiamo nei formicai?

– Figo cagare in un formicaio! Uff, come sei apocalittica. È solo un viaggio.

– No. L'hai detto tu: è vita. Anzi vi-ta. Faticosa, però.

– Perché, questa che facciamo adesso che cos'è, Claudia? Una fiaba danese?

– Una vita normale, Marcello. Né più né meno. Facciamo esattamente quello che fa tutto il mondo: respiriamo, lavoriamo, ci accoppiamo.

– E ti sembra normale?

– No, mi sembra piacevole. Soprattutto accoppiarmi con te, – e Claudia lascia scivolare le dita sulla patta dei pantaloni di Marcello. – Anzi... a proposito di accoppiarsi, mio viaggiatore, che ne diresti se io mi inginocchiassi adesso tra le tue gambe per giocare un po'?

– *Niet niet*. Detesto quando mi fai un pompino solo per cambiare argomento. Sta' ferma con quelle manine. Sono ideologicamente contrario alla mercificazione del sesso, tantopiù se motivata da scopi meramente biechi e utilitaristici. Claudia abbassa la cerniera dei pantaloni e con le dita scivola nei suoi boxer.

– Mmh, però *lui* non sembra così ideologico. Ne avete mai parlato, voi due, di questa detestabile mercificazione? – e con la punta della lingua Claudia sfiora il braccio di Marcello. – Lui... mi sembra... più gentile di te... lo sai vero?

Marcello ride. Ha la risata stupita e gioiosa dei bambini. C'è qualcosa in quest'uomo che ha resistito al tempo e agli anni. Qualcosa che è intatto, immutato in lui e quando ride brilla di una luce vivissima. – Didi, per favore... mi impazzisce la... *maionese* se non la pianti! Dai, ti prego, fammi finire questo cavolo di purè, no, così no, oh Claudia.

– E su, polverina di stelle, voglio baciarti solo un po'. Qui, senti, dove è tutto caldo, – e con un sospiro Claudia appoggia il seno contro la schiena di Marcello, strusciandosi lentamente come una micia. Le sue dita si muovono con delicatezza sull'erezione di lui. Sente il suo respiro farsi più veloce. Un gemito gli sfugge dalle labbra. La mano di Marcello si infila tra le gambe di Claudia. Le accarezza il sesso attraverso la stoffa dei pantaloni leggeri. Poi si gira verso di lei, la guarda, le prende il viso tra le mani, le bacia le tempie, le strofina la guancia con la barba, poi la bacia con dolcezza sulle labbra. Ne segue il contorno con la lingua, mentre le sue dita cominciano a scivolare

delicatamente dentro di lei. Le sfiora il seno, lo stringe. Solleva la maglietta di Claudia, si china su di lei e prende il capezzolo tra le labbra. Lo succhia, lo lecca, mordicchiandolo appena.

– Così non vale, – sussurra Claudia. – Voglio anch'io qualcosa da tenere in bocca. Tu hai qualche idea? – e subito sente il pene di Marcello gonfiarsi ancora di più nella sua mano. Claudia aumenta di poco la pressione delle dita e la velocità delle carezze. Marcello le sta sfilando la maglietta. Claudia lo guarda negli occhi. Si inginocchia lentamente davanti a lui. Marcello le accarezza i capelli. Sospira quando le labbra di Claudia si chiudono intorno alla parte più entusiasta del suo corpo, quella parte che è sempre in attesa, quella parte che non aspetta altro che nascondersi dentro di lei. Claudia lo tiene tra le labbra per un po', senza muoversi, solo stuzzicandolo con la lingua. Poi si stacca da lui. Lo guarda negli occhi. – Ho tanta fame. Posso approfittare di lei, buon uomo?

– Finché vuole, signorina.

Con un sorriso malizioso, Claudia avvicina la punta della lingua e comincia a leccare, ritmicamente, con piccoli cerchi la sommità del pene sempre più eccitato. Quando vede Marcello lasciare andare il collo all'indietro e chiudere gli occhi, mormora: – E prometti di non parlare più di questa stupidaggine di partire?

– C... cosa?

– Prometti di non parlare più di questa stupidaggine? – ripete Claudia, continuando a masturbarlo.

– Ne... neanche per idea...

– Non devi più parlarne, d'accordo? – dice lei lasciandolo scivolare tra le sue dita.

– Certo che ne parlo... F... finché non mi dici di sì... oh, Claudia... per favore, non smettere...

– Bene. Se vuoi parlarne, allora ne parliamo *adesso*, – dice Claudia seccamente, rinfilandosi la maglietta come fosse dal dottore. Si alza. Gli volta le spalle. Si passa una mano tra i capelli per riordinarli. Si asciuga le labbra.

– Didi!!!

– Cosa?

– Non vorrai mica lasciarmi così!?

– Il purè sta bruciando, – dice lei guardando distrattamente nella pentola.

– Oh... cazzo! Cazzo! Ma non ti vergogni!?

– No.

- Potresti almeno fare finta!
- Di morire dalla voglia di slogarmi la mascella succhiandoti il cazzo dopo nove ore passate davanti a un monitor?
- Esattamente.
- D'accordo. Fingerò dopo cena. Deve cuocere ancora tanto 'sto brodino?
- È un purè, non un brodino. Non posso credere che sei così spudoratamente meschina, – dice Marcello riabbottonandosi platealmente i pantaloni. – Usare il tuo corpo solo per boicottare il mio viaggio. Ma ti rendi conto!? Claudia, sono allibito, la tua totale mancanza di scrupoli è offensiva per l'intero genere umano, non solo per me! – Marcello nel frattempo si è avvicinato alla pentola e guarda dentro. Il purè si è attaccato sul fondo, bruciacciandosi. Lui prova a girarlo facendo attenzione a non staccare la parte annerita. – Accidenti, 'sto coso non è più buono... Adesso sarai contenta immagino.
- Claudia sorride, abbracciandolo da dietro. Gli dà un bacino leggero tra le scapole. – Hai ragione. Le mie pulsioni sessuali sono veramente meschine. È una fortuna che ci adoriamo, se no pensa che squallore. Piuttosto, parlando di cose serie, che vuoi da bere?
- *Tè, caffè?* – domanda la voce, sorridendo educatamente.
- Claudia guarda la donna vestita di verde, in piedi dinanzi a lei. Batte le palpebre un paio di volte, senza capire. È ancora immersa completamente nei suoi ricordi: quella sera, lei e Marcello, quasi un anno fa.
- Gradisce un po' di tè, caffè, succo di frutta, acqua minerale? – ripete la hostess.
- Ah, sì. Un po' d'acqua, grazie.
- Naturale o frizzante?
- Come vuole.
- Naturale o frizzante? – ripete la donna senza alcun interesse.
- Frizzante. – Claudia la guarda mentre riempie un bicchiere di plastica e glielo porge. – Grazie, – dice a bassa voce.
- Di niente, – risponde la hostess e ricomincia a spingere il carrello grigio con le bevande.

Nell'aereo i soliti rumori del volo.

Qualcuno che chiacchiera. Qualcuno che legge. Claudia dà un'occhiata a Francesca che dorme di fianco a lei. Ha la bocca un po' socchiusa, la testa inclinata da un lato. Sulle gambe, la rivista che stava sfogliando prima di addormentarsi. Dio, quanto odio le riviste. Fuori il cielo è diventato azzurro e intenso. Non si

vede più neppure una nuvola. Le montagne, da lì sopra, sembrano costruzioni di cartapesta fatte da un bambino.

Marcello.

Che non c'è più.

Non posso crederci. Per favore. È orribile.

Claudia sente gli occhi riempirsi di lacrime. Stringe le labbra. Deglutisce per non piangere. Tira su col naso, mentre la prima lacrima scivola sulla guancia, fino al mento. Poi un'altra lacrima. E un'altra ancora. Claudia lancia un'occhiata imbarazzata in giro. Si scioglie i capelli raccolti a coda di cavallo. Li lascia ricadere lungo le guance. Si asciuga il viso con il dorso della mano, mentre le lacrime ormai scendono senza controllo.

– Accidenti a te e ai tuoi ananas del cazzo, – e dalla borsa Claudia prende il fazzoletto, sperando che nessuno si accorga che sta piangendo.

Chania

Il primo pensiero di quella mattina è per lei.

Xenia.

L'unica donna che era riuscita a impadronirsi del cuore e del corpo di Alekos, stregandolo.

La loro relazione appassionata e travolgente era durata solo pochi mesi. Poi, le parole d'amore sussurate dai loro corpi nudi si erano trasformate in urla, litigi e scenate di gelosia che avevano soffocato qualunque altro sentimento.

Per Alekos, ma non per Xenia che non si rassegnava all'idea di averlo perso e si abbandonava a continue ritorsioni che avevano come unico scopo ferire Alekos, e farlo sentire in colpa per quel dolore e quell'amore che lei ancora provava. Da tempo, si rincorrevano e si sfuggivano a vicenda, in un'altalena di emozioni contrastanti e profonde.

Pensare a lei non è più doloroso come allora, ma è tuttora sgradevole.

Il secondo pensiero di quella mattina, perciò, è un goffo tentativo di scacciarla dalla sua mente.

Alekos socchiude gli occhi con una smorfia. Si gira su un fianco, prova a riaddormentarsi, oggi è il suo giorno libero, sarebbe bello smaltire un po' di stanchezza. La stanza è in penombra. I raggi del sole filtrano tra le imposte accostate. Dalla strada i rumori arrivano leggermente ovattati. Il frastuono colorato delle taverne e dei negozi di souvenir non è ancora cominciato. Saranno le otto, o le nove, pensa Alekos. L'ora in cui la città, un po' rallentata, si prepara a ricevere i turisti che tra poco si sveglieranno.

Non voglio pensare a te, Xenia. Vai via.

Ma è difficile dimenticare. Il tempo passato insieme ha riempito il cuore di Alekos di immagini che adesso sfilano davanti ai suoi occhi, sebbene lui non voglia: lei che ride, lei addormentata tra le sue braccia, lei che racconta, lei che piange di gioia, Xenia inginocchiata a disegnare sul pavimento, Xenia nuda, Xenia che si sdraia su di lui e lo bacia. Il suo corpo accogliente, i fianchi mor-

bidì, lo sguardo arrogante, quella luce combattiva e altera che le infiamma gli occhi nocciola screziati di lamelle dorate.

Poteva andare in un altro modo? si era chiesto Alekos in tanti risvegli uguali a quello, fatti di malinconia e di un bisogno fortissimo di lei. E la risposta, ogni volta, era stata no.

Non poteva andare in nessun altro modo, lui e Xenia erano come benzina sul fuoco. La passione tra loro si accendeva senza controllo, ma senza controllo era anche il modo ossessivo e morboso che aveva Xenia di amare: la sua gelosia, quel bisogno assoluto di dominio che soffocava e irritava Alekos.

Però rivederla lo aveva turbato più di quanto potesse immaginare. Si erano incontrati la sera prima, nella confusione accaldata di un locale. Alekos era lì da un paio di ore, quando Xenia era comparsa. Il suo arrivo, come al solito, era stato plateale e bellicoso: ancheggiando su tacchi vertiginosi e con indosso un abito di un bianco abbagliante, Xenia si era fermata proprio al centro della sala, guardandosi intorno spavalda. Con la consumata noncuranza di un'attrice, aveva lasciato che gli sguardi dei presenti scivolassero a lungo su di lei, esaminandola in ogni dettaglio: per gli uomini Xenia era un sogno erotico irresistibile ma decisamente improbabile da realizzare; per le donne una presenza che le rendeva – tutte – all'improvviso sbiadite.

Era impossibile non detestarla e non ammirarla.

Troppo seducente e troppo consapevole di esserlo, Xenia intimoriva gli uomini e indispettiva le donne con la propria sensuale tracotanza, condannandosi a una grottesca solitudine: desiderata e invidiata con la stessa intensità, non aveva amiche e non aveva un uomo. Qualche amante, forse, ma in giro la si vedeva sempre sola.

Alekos le aveva sorriso e si era acceso una sigaretta, preparandosi pazientemente allo spettacolo che, ne era certo, sarebbe seguito di lì a poco e che Xenia avrebbe inscenato apposta per lui.

Solo per farsi male, si era detto Alekos, imponendosi di restare calmo e di non reagire alle puerili provocazioni di lei.

– Guai in vista, – aveva bisbigliato Nikos guardando Xenia con divertita ammirazione. – Sembra più agguerrita del solito, eh?

– Non direi, – aveva risposto Alekos. Conosceva la furia di cui era capace quella donna umorale, ma adesso Xenia, dietro la maschera da sbruffona sexy che spesso indossava, sembrava più che altro triste.

Qualunque fosse il suo umore, di certo Xenia non era tipo da tirarsi indietro: infatti, dopo aver individuato tra i presenti il maschio che più corrispondeva

alla tipologia che Alekos disprezzava – il turista ricco, viziato e bellino, probabilmente strafatto di cocaina e di propositi osceni per la serata – gli si era avvicinata con l'eleganza e la sicurezza di una gatta leggermente su di giri.

L'uomo – capelli a spazzola biondi, pantaloni bianchi e una camicia attillata su dorsali e pettorali bene in mostra – le aveva sorriso con stupido piacere.

Xenia, prendendolo per mano, lo aveva condotto fino al bancone del bar, a pochi metri da Alekos. Con un tono di voce abbastanza alto da poter essere udita anche dal suo ex, si era rivolta al barman nell'abituale modo perentorio: – Servi da bere a quest'uomo, Giorgios. Pago io per lui.

Poi, sfiorando con i seni pieni e sodi il petto dell'uomo, Xenia aveva guardato Alekos con un sorriso sprezzante.

La mano del turista biondo era scivolata tra le scapole di Xenia, e poi ancora giù, su quelle natiche alte e rotonde che Alekos conosceva così bene. Lei aveva inarcato la schiena pigramente, come un felino in cerca di carezze. L'uomo, sovraccitato dai molti sguardi puntati su di loro, aveva stretto con volgarità la carne di Xenia, e con l'altra mano le aveva pizzicato il seno, all'altezza del capezzolo che s'intravedeva sotto il vestito.

Lei aveva riso, piegando la testa all'indietro, e i lunghi capelli neri avevano oscillato sulle sue spalle.

Alekos sentiva il sangue ribollire nelle vene. Aveva le mascelle contratte, i pugni chiusi, il respiro veloce e lo sguardo fisso su Xenia. Provava una sensazione appiccicosa e densa, un miscuglio di rabbia e disgusto. Come poteva, *lei*, degradarsi così? Lasciarsi toccare da quell'idiota solo per ferirlo?

Intanto l'idiota, del tutto ignaro della presenza di Alekos, si era curvato verso le labbra di Xenia, coprendole con la propria bocca in un bacio umido e sguaiato. Stringendola di più a sé, le afferrò il viso con un gesto sgraziato.

Alekos aveva sentito qualcuno toccargli il braccio. Era Nikos, il suo amico, teso e in imbarazzo: – Dai, Alekos, andiamo via. È una cazzata restare qui. Tanto lo sai che Xenia è fatta così. Se ci sei tu, diventa ancora più pazza.

Alekos non si era mosso. Xenia non ha più freni. Non è capace di ragionare. Quando l'uomo era scivolato con la mano tra le gambe di Xenia, Alekos aveva imprecato ad alta voce.

Nikos aveva stretto il braccio del suo amico un po' più forte. Manolis e Theo, dietro di loro, si erano guardati intorno innervositi. Lì dentro, esclusi i turisti, tutti conoscevano la storiella di Xenia e Alekos – tanto amore, poi tanto rancore – e adesso aspettavano di vedere come Alekos avrebbe reagito a quella umiliazione.

Per un attimo sembrò che il tempo si dovesse fermare. L'immagine di Xenia tra le braccia di quell'uomo pulsava nelle tempie di Alekos come una luce al neon. Ma Xenia era una donna, non una bambina, e Alekos sapeva di non aver alcun diritto di intromettersi nella sua vita, neppure per impedirle di farsi del male.

Neppure per proteggerla.

Reagire alle sue provocazioni significava incoraggiarla e lasciarle credere che tra loro esisteva ancora una possibilità. Che però non esisteva, non nella realtà.

La loro storia era finita.

Alekos abbassò lo sguardo.

– Mi dispiace, – disse a quella donna che amava tanto. Poi si girò e andò via. Mentre si allontanava, i suoi passi venivano accompagnati dalla voce roca di Xenia che sbraitava: – Ecco, bravo, scappa, sei solo un vigliacco! E tu toglimi le mani di dosso, idiota! Che credevi? Io non ci scopo con i turisti come te. Tornatene nel tuo alberghetto da quattro soldi, pidocchio. E voi che avete da guardare? Siete ridicoli! Tanti mostriciattoli con un bicchierino vuoto in mano. Mi fate pena!

Eppure...

Alekos sbadiglia, tossisce, si passa le mani sul viso, si stropiccia gli occhi.

Eppure tra loro due c'è qualcosa che resiste al tempo e a qualunque volontà di restare lontani. Un legame che Alekos fatica a sopportare, ma che ha radici profonde e non si ferma mai, come il mare. In un movimento continuo che li avvicina e li allontana senza trovare pace.

Xenia.

Il suono di un sms lo distrae dai suoi pensieri.

Alekos si sporge oltre il bordo del letto e fruga nelle tasche dei pantaloni che indossava prima di dormire. Ma il cellulare non c'è. Si guarda intorno, cerca sul pavimento, controlla sotto il letto.

Poi sbuffa. Si massaggia le guance. Prova a ricordare. Si sposta su un fianco, sull'altro e intanto tasta il materasso sotto di sé.

Eccolo, sommerso tra le lenzuola e il muro. Alekos prende il cellulare e sblocca il display per la lettura.

Per un po' rimane in silenzio a guardare il testo del messaggio. Tossisce ancora, si gratta la barba pensieroso.

Poi si alza di scatto e canticchiando va in bagno per una doccia veloce.

Nel letto, il cellulare è ancora acceso sull'sms:

Splendore, mi porti in barca con te?

Heraklion

In altre parole, sembra una balena spiaggiata.

È pesante, bombata, azzurro oceano e soprattutto lenta. Molto lenta.

In effetti le balene non sono così lente, pensa Francesca per non pensare che ha appena preso un'altra fregatura. Le balene percorrono circa venticinque chilometri all'ora, quest'automobile di sicuro no. L'uomo di fronte a lei ha folti baffi neri e la pancia che sporge gonfia sopra la cintura. Parla un inglese smozzicato e nel frattempo succhia da una canuccia un caffè shakerato.

– Che ha detto? – domanda Claudia, avvicinandosi un po' di più a Francesca.

– Non lo so, non lo capisco quando parla.

– Beh, ma perché ci sta facendo vedere questo bidone?

– Che bidone? – nicchia Francesca mentre cerca nello zaino il portafogli. Lo prende e ne estrae una carta di credito. Guarda l'uomo e gliela porge.

– Scusa Frà, ma *esattamente* che stai pagando?

– Il noleggio dell'auto, – risponde Francesca raccogliendosi i capelli neri in una lunga coda di cavallo. Nel parcheggio dell'aeroporto il rumore delle ruote dei trolley è moltiplicato per mille. I viaggiatori si portano sulla faccia la loro storia: chi arriva è pallido e felice, chi parte è abbronzato e triste. Tutti si muovono velocemente, come formichine indaffarate.

– Quale auto?

– Quella che ho prenotato in internet.

– Ma non avevi prenotato un jeppino, Frà?

– Sì.

– Serviva per andare in giro sulle strade sterrate di Creta, giusto?

– Sì.

– E perché siamo ferme davanti a un mammifero celeste?

Francesca guarda stupita la sua amica. – Vero che sembra una balena? L'ho pensato anch'io. Che buffo, siamo telepatiche.

– Non siamo telepatiche, è lei che è una balena. *Tesoro?*

– Cosa?

– Dov'è la jeep?

– Non lo so, Claudia.

– E non credi che sarebbe il caso di chiederlo all'omino gentile?

– Gliel'ho già chiesto.

– E...?

– Suppongo ci sia stato un equivoco.

– E...?

– E questa è l'unica auto disponibile.

Claudia la guarda allibita. – Stai scherzando, vero?

– A te che sembra? – risponde Francesca prendendo la carta di credito che l'uomo le sta porgendo.

Il greco biascica qualcosa, guardando ora l'una ora l'altra. Il cielo è attraversato dal rombo di un aeroplano che decolla. Le due amiche contemporaneamente guardano in su. L'azzurro sopra di loro è perfetto. Intenso, quasi brillante. Il sole, nonostante siano appena le dieci del mattino, è implacabile. Nel parcheggio delle auto a noleggio l'unico posto in ombra è il baracchino dell'uomo con i baffi da messicano, che forse sono uguali ai baffi dei greci, pensa Francesca. E pensa anche che Claudia le romperà le scatole per tutto il viaggio con questa storia dell'automobile-mammifero. “Chi non fa non sbaglia” è un detto che le si addice alla perfezione, ma forse Claudia non lo conosce.

– Che sta dicendo? – chiede Claudia.

– Chiede se vogliamo il navigatore. Sono cinque euro in più al giorno.

– Certo che vogliamo il navigatore. Ma non vogliamo questa mongolfiera. Su, avanti, diglielo e cerca di sembrare parecchio incazzata.

– E perché non glielo dici tu?

– Perché non capisco una cippa di quello che dice. E poi gli uomini con i baffi mi fanno impressione.

Francesca la guarda divertita. – Ah sì? E da quando?

– Da adesso.

– Eh. Allora anche a me.

– Però tu hai un figlio e io no, cara la mia Frà.

– E che c'entra?

– Hai più responsabilità. Non puoi andare in giro a Creta su una macchina a pedali. Il tuo bambino è troppo piccolo per crescere da solo. Su, avanti, diglielo.

– Signore, mi scusi, ma sa... io ho un figlio e lui ha solo me, non posso andare

in giro su una macchina a pedali, – dice Francesca in italiano all'uomo che la guarda senza capire. – Hai visto? Non gliene frega niente. Andiamo.

– Frà! Non vorrai salire su quella cosa. Non ha nemmeno l'aria condizionata!

– Ma certo che ce l'ha. Lo prendo o no, questo benedetto navigatore?

– No. Frà, digli che se non ci cambia *subito* mammifero lo denuncio per convenzione d'incapace.

– Molto divertente. Dai, spostati, fammi passare. Uff, come funzionerà 'sto affare?

– Non salire, Francesca. Il volante potrebbe esplodere. Fallo toccare prima a lui.

– Oh, per favore, Claudia, non cominciare.

– Ma sono anni che nessuno mette in moto quest'automobile. Dai, ti prego, guardala. Ha finito di agonizzare almeno un decennio fa.

– Esagerata... Certo, non è un modello nuovissimo, ma in fondo non dobbiamo fare mica i rally. Sì, grazie, – risponde all'uomo che adesso sta sistemando il navigatore sul cruscotto.

– In compenso dovremo fare l'autostop. – Claudia li osserva da fuori l'abitacolo. Poi si sporge dal finestrino: – Funziona a manovella il navigatore?

– Quanto dista l'aeroporto dal centro di Heraklion? – domanda Francesca in inglese. L'uomo dice qualcosa, indica un punto. Si sbraccia. Mima, come fosse al volante, di sterzare a destra e poi a sinistra.

– Frà, mi sa che questo ha capito quanto sei scema: ti sta spiegando la strada per uscire dal parcheggio dell'aeroporto, – ridacchia Claudia.

– Piantala rompina. Metti i bagagli in macchina e sali, che ce ne andiamo.

– *Niet niet.*

Francesca guarda Claudia e sorride. La sua amica se ne sta in piedi fuori dall'auto a braccia incrociate come una bambina dispettosa.

Con lo stesso tono che userebbe con suo figlio Tommaso, Francesca ripete: – Claudia, ho detto: metti i bagagli in macchina e sali.

– No, se prima non gli dici che è uno stronzo. Anzi, un grandissimo stronzo. E poi come si apre il portabagagli, eh? Come si apre 'sto coso? Frà, per favore, ti fai dire dal *signore gentile* come si apre il portabagagli? Ah, sì, guarda, si apre da qui. Che caldo. Ti serve qualcosa dalla valigia?

– L'acqua.

– È nello zaino, sul sedile dietro.

– La cartina?

– La cartina? E a che ci serve? Abbiamo il navigatore, no?

Francesca scoppia a ridere. – Beh, navigatore forse è una parola grossa. Prendi la cartina, che è meglio.

Claudia cerca nelle tasche esterne del trolley di Francesca. Chiude il portabagagli e si ferma davanti al lato del passeggero.

– Gliel'hai detto?

– Cosa?

– Che a essere così stronzi con due fanciulle in terra straniera poi ti viene la diarrea.

– Ma certo. Dai sali, Didi.

Claudia abbassa gli occhi per un momento. Arrossisce leggermente. Si passa una mano tra i capelli. – Non chiamarmi Didi, non mi piace. – Poi sale in macchina, si allaccia la cintura e osserva Francesca che combatte con la retromarcia.

Finalmente la macchina si muove. Francesca raggianti si gira verso Claudia. – Allora? Sei pronta? Dai, conta fino a tre e poi si parte.

– Uff, e quanto l'abbiamo pagata questa *sola*?

– Quaranta euro al giorno, tutto compreso. Guarda, ha pure la radio. Dai, conta Didi, che siamo in vacanza.

Claudia fa spallucce. Mi sa che ho fatto un'altra cazzata a partire. Era meglio se me ne stavo a casa. – Uno, due, due e un pochino, due e mezzo, due e tre quarti...

La strada scorre lenta e accaldata tra le ruote del pachiderma. La radio magicamente capta solo stazioni di musica greca. Il cielo è bellissimo. Il mare toglie il fiato. Francesca ha abbassato tutti e quattro i finestrini perché in effetti nell'auto non c'è l'aria condizionata.

– Beh, fa più *vacanza* a starsene con il gomito fuori dal finestrino, giusto?

– Sì, – e Francesca lancia un'occhiata a Claudia: occhiali viola, capelli scompigliati dal vento, l'immancabile sigaretta tra le dita, con i piedi batte il tempo della canzone che gracchia dagli altoparlanti. Ha il viso leggermente sudato, la canotta attaccata alla pelle, un paio di pantaloni di tela rossi. Sandali verdi, smalto rigorosamente rosso mattone su mani e piedi. – Mi accendi una sigaretta?

– Ne vuoi una delle mie?

– No. Sono nello zaino, se non ti dispiace. Le tue non riesco a fumarle, Claudia, sono troppo forti. Allora? Tutto bene? Felice di essere qui?

– Sì, – dice Claudia e involontariamente sospira. – E tu?

– Benone, – Francesca sorride e prende la sigaretta che Claudia le sta porgendo. Aspira una boccata, tossisce e la guarda inviperita: – Questa è una delle *mie* sigarette!

– Sì. Lo sai, sono per la comunione dei beni, Franci. A proposito, facciamo cassa comune?

– Cassa comune forever. Sai Claudia, credo che la tua pigrizia abbia qualcosa di patologico. Che ti costava prendere le mie sigarette nello zaino? È sul sedile dietro di te!

– Mi costava... aspetta fammi contare, sì, esattamente sei movimenti. Questi: girarmi e allungare il braccio; prendere lo zaino e poggiarmelo sulle gambe; rovistare all'interno per cercare il pacchetto; sfilare la sigaretta e accenderla; riporre il pacchetto; girarmi per rimettere a posto lo zaino sul sedile posteriore. Invece, quella che stai fumando è la sigaretta che mi ero appena accesa. Nessun movimento, capisci? La vita è breve, Francesca, non bisogna sperperarla con gesti futili e superflui.

– Prima o poi ti cadranno quelle manine, a furia di non usarle. Accipicchia, Claudia. Ma come fai a fumare questa roba? È fortissima.

– Le fumava Marcello.

– E ti piacciono?

– No.

Francesca fissa la strada davanti a sé. Fa una smorfia, una specie di sorriso imbarazzato. Si stringe nelle spalle. – Beh, dai, non è così male quest'automobile, no?

– No, Frà. Non è così male.

– Sarebbe perfetta se camminasse.

Claudia ride. – Però è perfetta per dormireci.

– Sì, anche per ballare o farsi una doccia. L'unica cosa che proprio non ci puoi fare è viaggiare.

Claudia appoggia la mano sul collo sottile di Francesca. – Che dici, le diamo un nome?

Francesca ride. – Tipo?

– Mmh... tipo Lena la balena, o Zucca la mucca... una cosa così.

– Lena mi piace.

– Aggiudicato. Ciao Lena. Benvenuta nel gruppo degli scout.

Francesca la guarda curiosa. – Perché scout?

– Perché io sono una persona buona, tu sei una persona buona e tutt'e due sappiamo accendere il fuoco con fucelli di legna delicati e fragili. – La voce di

Claudia adesso è diventata tesa e dura. – Anzi, io so farlo, tu no. Tu sei buona e basta. I fuscelli di legna tu non li stritoli tra le mani e non li guardi morire. Francesca rimane in silenzio per un po'. Da quando Marcello è scomparso, gli sbalzi di umore di Claudia la mettono sempre in difficoltà. Il tono amaro delle sue parole le crea un'inquietudine angosciante. Francesca guarda nervosamente nello specchietto retrovisore. Sente le dita di Claudia giocare tra i suoi capelli.

– Perché, a te viene in mente un altro gruppo a cui noi due potremmo appartenere?

– No, – dice Francesca svoltando a sinistra su una strada che sembra rimpicciolirsi a ogni metro.

– Allora siamo girl scout in giro per il mondo. *Tesoro*, sei sicura che la strada sia quella giusta?

– No, – ammette Francesca.

– E perché siamo venute di qua?

– Perché sto seguendo quel furgone blu.

Claudia scoppia a ridere. Francesca è la persona più affidabile e inaffidabile che abbia mai incontrato. – Stai scherzando, vero?

– Beh, il navigatore indica la strada che porta all'isola che non c'è, perciò suppongo che non sia giusta. E comunque i furgoni blu la sanno lunga. Ti ho mai raccontato del mio esame per la patente di guida?

– No, ma posso immaginarmelo. E ora che fai? – domanda Claudia, perché Francesca ha appena accostato a bordo strada. – Perché ti sei fermata?

– Per far passare quel cretino dietro di me.

Claudia guarda l'automobile rossa che da lontano si avvicina lentamente. – E perché?

– Perché mi mette ansia sentirmelo alitare sul collo.

– Non ti stava alitando sul collo, Franci. Era dietro di almeno quindici metri.

– Fa lo stesso, preferisco farlo passare. Mi sento più tranquilla.

– Uh. E perché adesso non riparti?

Francesca guarda nello specchietto retrovisore e ride. – Perché sta arrivando un altro cretino e faccio passare pure lui.

– Frà, *amore*, non vorrai mica aspettare che finiscano tutte le auto, vero?

– Ma noo, quante storie. Dopo questa vado. Ecco, bravo. Sì, ciao ciao, passa.

– L'uomo al volante si gira a guardare incuriosito le due donne. Francesca aspetta qualche secondo, poi aziona la freccia e si rimette in carreggiata. – È che non mi sento tranquilla con questa macchina. E su, non fare quella fac-

cia... che sarà mai! Non mi piace essere seguita, che c'è di strano? Oh, eccolo lì, il furgone blu. Mi raccomando Claudia, non perdiamolo di vista.

Claudia la guarda stupefatta. Loro due si conoscono da bambine, eppure non ha mai saputo niente di questa mania di Francesca di non avere nessuno dietro quando guida. È proprio vero che, le persone, non le conosci mai fino in fondo. Figuriamoci le amiche di una vita, pensa Claudia. – Così, solo per curiosità, Franci, ma quando viaggi in autostrada come fai?

– Facile: non guardo mai dietro, – dice Francesca con una punta d'orgoglio per quella trovata geniale.

Claudia ci pensa un attimo. – Ho cambiato idea, Frà: forse è meglio se me lo racconti, com'è andato il tuo esame per la patente.

Chania

Sulla barca ci sono quattro bottiglie di birra, un uomo e una donna. La donna ha una figlia, un marito e una vita che non somiglia per niente alle promesse dei suoi vent'anni.

Non è bella, Aida, ma lo è stata.

Molto, molto bella.

Unica figlia di un insegnante di musica greco e di un'attrice di teatro tedesca, Aida era stata una splendida bambina vezzeggiata e coccolata da due genitori talentuosi e non convenzionali. La loro casa era il punto di ritrovo per scrittori, pittori, musicisti, attori e drammaturghi. Le serate trascorrevano appassionate tra letture di poesia e lunghe discussioni su come preservarsi e preservare l'arte, in ogni sua forma. Per Aida era normale, esattamente come respirare, sentirsi circondata da una comunità così inusuale e preziosa, e ne aveva dedotto che anche il resto del mondo fosse uguale.

Crescendo, Aida aveva scoperto dentro di sé una vorace curiosità per tutto ciò che non conosceva e questo l'aveva portata a viaggiare per terre più o meno esotiche e lontane. A venticinque anni, Aida parlava con disinvoltura in inglese, francese, spagnolo e italiano, oltre che in greco e tedesco. Fin da bambina suonava il violino e sognava di diventare una concertista di fama internazionale. Era bellissima e se avesse messo in fila tutte le rose rosse ricevute in dono, da spasimanti e ammiratori, Aida avrebbe potuto coprire la distanza che separa un bosco dal mare.

Ma dai giorni in cui i suoi occhi splendevano vivaci e graziosi sul mondo erano trascorsi molti anni e delusioni. Della sua giovinezza, Aida rimpiange soprattutto la possibilità di scegliere tra le generose occasioni che la vita le aveva offerto a piene mani. *Quotidianamente.*

Perché Aida ci aveva creduto.

Aveva creduto davvero che sarebbe stato così *per sempre*: per sempre amata, per sempre desiderata, per sempre in possesso di quel potere che le consentiva di accordare o negare la felicità a quanti le si avvicinavano smaniosi di soddisfare ogni capriccio pur di conquistare il suo cuore.

Ma poi la vita l'aveva tradita.

Una sera, durante un concerto in un teatro di una piccola città, il suo violino le aveva svelato un segreto che Aida ignorava completamente: non era abbastanza brava. Le sue dita non conoscevano quell'abilità necessaria a eccellere. Il suo cuore sfiorava la musica ma senza possederla interamente. Il concerto era stato seguito da un pubblico distratto, annoiato e glaciale.

Aida ne restò esterrefatta.

Per settimane la sua mente si rifiutò di pensare a ciò che era apparso, all'improvviso, così evidente.

Un inganno, ecco cosa. Una parte della sua vita era stata un inganno. Anni e anni di studio si erano trasformati in una rincorsa faticosa su una pista in cui nessuno, oltre lei, gareggiava.

Uno sforzo doloroso e inutile.

Manca ancora una generazione. Sarà soltanto con la prossima generazione che raggiungerò l'eccellenza, si disse un giorno Aida per consolarsi. *Non io, ma mio figlio* sarà un grandissimo musicista. Dal mio sangue e con la mia esperienza nascerà un artista dotato di genio e talento, e Aida si rincuorò tra le braccia accoglienti di un promettente scultore. Che poi era diventato suo marito. Che poi era diventato il padre di sua figlia. Che poi era diventato pescatore, perché nessuno comprava le sue sculture.

E così erano passati gli anni, e i sogni.

Da Atene, dove era nata e cresciuta, Aida si era trasferita con marito e figlia a Creta. Avevano vissuto per alcuni anni a Rethimno, poi a Ierapetra e infine erano giunti a Chania, dove Aida aveva trovato lavoro in un'agenzia di viaggi: otto ore al giorno a illustrare le meraviglie di spiagge affollate a turisti accaldati, e la sera a casa a crescere sua figlia.

Finché un giorno era comparso *lui*, a salvarla e riscattarla da quella vita ingiusta e ingenerosa.

Aida lo aveva visto entrare in agenzia, sorridente e spavaldo, e il suo cuore aveva saltato un battito. Alekos era in cerca di lavoro. Aveva vissuto per qualche anno a Salonico e conosceva molto bene le montagne. Si era seduto di fronte a lei, guardandola dritto negli occhi, e mentre le raccontava dei suoi giorni passati Aida aveva provato un'emozione intensa e inattesa. Una vibrazione talmente profonda da risvegliarla da quel torpore grigio in cui l'avevano sprofondata tredici anni di vita coniugale.

Non che in tutto quel tempo Aida non avesse avuto degli amanti. Ne aveva avuti molti e molto prima che suo marito perdesse capelli, entusiasmo e fa-

scino. Ma con Alekos era stato differente. Aida lo aveva amato subito di un amore assoluto.

Insieme, lei e Alekos avevano vissuto giorni indimenticabili. L'incanto, però, era durato poco.

Ben presto e suo malgrado, Aida aveva scoperto che Alekos era come un delfino nell'oceano: socievole e curioso ma inafferrabile. Lavorava sei mesi all'anno come guida e gli altri sei mesi viaggiava per il mondo, da quando era un ragazzino affamato di odori e sapori nuovi. Libero come un'aquila, Alekos prendeva tutto ciò che la vita gli offriva senza perdere neppure un secondo. E, purtroppo per Aida, la vita si presentava a Alekos ogni giorno carica di doni: quel genere di doni con un culo e due tette fenomenali.

Donne.

Aida era arrivata a detestare tutte le donne, nessuna esclusa. Amare Alekos era come vivere costantemente in un incubo, dove al posto di orribili demoni impazzavano orribili ragazzette dalle sembianze perfette. Le sembrava che il suo mondo – così come l'aveva sempre conosciuto – si fosse all'improvviso svuotato e ripopolato di un'infinità di corpi sempre troppo giovani, troppo sorridenti, troppo leggeri: soprattutto troppo distanti da lei per tenere il passo. Dovunque andasse, Aida era preda di una smania che la costringeva – letteralmente – a guardare ogni donna con gli occhi di Alekos. Questa le piacerebbe, questa invece no, si diceva camminando per strada. Questa qui lo lascerebbe senza fiato, e oltrepassandola si augurava con tutto il cuore di vederla sprofondare all'inferno.

E più soffriva e più si dannava, più le donne si sommano una all'altra in una fila lunghissima di storie che in Alekos lasciavano un profumo di cose buone e nient'altro, mentre in lei si laceravano in rivoli di dolore.

Con un crescente senso di sgomento, Aida aveva compreso che Alekos era incontenibile come una cascata d'acqua e altrettanto trasparente: neanche per una volta le aveva mentito, mai aveva provato a nascondere la tumultuosa vita sentimentale che lo trascinava di qua e di là, in una danza perenne.

Per una donna, per qualunque donna e tanto più per Aida che si vedeva sfiorire giorno dopo giorno, è forse questa la verità più umiliante da accettare: Alekos non aveva paura di perderla e perciò non aveva motivo di mentirle. La considerava una buona amica e nient'altro.

Impossibile sopportare quella situazione.

Ma Aida voleva Alekos a qualunque costo, persino a un costo così alto, e alla fine aveva trovato il modo.

Pur di restargli accanto, Aida sviluppò una ferrea capacità di plasmare i propri sentimenti sui sentimenti che Alekos di volta in volta provava: che fosse la nascita di un nuovo amore, il riapparire di una vecchia fiamma o solo un'altra delle numerose avventure di una notte, Aida si trasformava all'occorrenza da amante a amica, da amica a sorella, da sorella a madre, facendosi da parte. Senza alcuna esitazione o intemperanza, e soffocando dentro di sé un dolore indicibile, Aida sorrideva e resisteva sempre, nell'attesa che Alekos – passato l'entusiasmo del momento – tornasse da lei.

Erano trascorsi sei anni da quando la sua vita si era dedicata quasi interamente a lui.

– E perché questo ti rende triste?

Aida lo guarda stupita. – Non sono triste.

– Hai sospirato. E quando sospiri di solito c'è un motivo.

Lei ride. – Forse era un sospiro di passione. – Gli accarezza i capelli. Sono lunghi e un po' annodati tra loro. – Lo sai, Alekos? Dovresti pettinarli ogni tanto. Usare una crema, un balsamo.

– Non dire cazzate. Io sono un uomo, non uso quelle porcherie.

– E invece dovresti, Alekos. È un peccato, i tuoi capelli sono talmente belli che meriterebbero un po' di cura.

– I miei capelli non hanno bisogno di niente, – dice lui scostandole la mano. Si alza, dà un'occhiata al filo a cui ha attaccato l'esca, lo scuote un po'. La barca, sotto il suo peso, oscilla lievemente – Oggi i pesci sono andati a un raduno di montagna. Non se ne vede uno neanche a pagarlo.

– Forse dovremmo spostarci un po' più in là, – suggerisce Aida indicando un punto non distante da loro. – Ci sono degli scogli, laggiù, vedi? Dove l'acqua si increspa in superficie.

– Non serve, Aida. Se noi andiamo lì, i pesci vengono qui. Di sicuro oggi non hanno nessuna voglia di farsi mangiare. Non da me, comunque. Perciò tanto vale starsene qui sdraiati a guardare il mare, – dice lui prendendo una bottiglia di birra e stappandola con la parte superiore dell'accendino.

– Stupidi, inconsapevoli pesci, – sussurra Aida accarezzandogli la schiena. – Non conoscono i veri piaceri della vita.

Lui la guarda distrattamente, senza capire.

– Farsi mangiare da te, per esempio. Non mi viene in mente niente di più piacevole che lasciarsi mordicchiare da quei tuoi denti bianchi e gentili, Alexandros.

– Ah sì? – chiede lui, stampandole un bacio veloce sulle labbra. Poi si scosta.

– Hai sete? Vuoi un po' di birra?

– Sì, grazie... – risponde lei, continuando ad accarezzarlo. Aida incassa il colpo senza fiatare. Non ha bisogno di spiegazioni, lei. Nella sua vita ha scoperto abbastanza uomini da conoscere a fondo le sfumature del desiderio sessuale maschile. Quel desiderio che in Alekos non c'è più. Perlomeno, non come una volta: irruento e inappagabile. Quando scopavano sempre e dappertutto, quando a lui bastava solo guardarla per eccitarsi più e più volte. Adesso non è così facile suscitare in lui quella passione robusta e brutale che l'aveva stregata quando si erano incontrati, sei anni fa.

Aida sospira ancora, non volendo. Guarda un punto davanti a lei, senza vedere niente. C'è solo mare e cielo dappertutto.

Il mare sembra immobile. L'acqua è verde e trasparente. Non c'è un filo di vento. La barca di Alekos ha un nome: *Vasanaki*, che in greco significa “piccolo dolore”. Una malinconia dolce che punge il cuore ma senza farlo sanguinare. Quella stessa malinconia che adesso stringe il cuore di Aida. Poi un pensiero improvviso la fa trasalire. *Vasanaki!* Come ho fatto a non pensarci?

– Che strano, – e Aida ride stupita.

– Cosa?

– Non te l'ho mai chiesto! Non mi è mai venuto in mente.

Alekos sorride. La guarda con tenerezza e le scompiglia un po' i capelli, lunghi, sottili e ondulati. Poi distende le braccia e le gambe oltre i bordi della piccola imbarcazione. Si sgranchisce pigramente. – Cos'è che non ti è mai venuto in mente?

– Una sciocchezza a cui stavo pensando un attimo fa.

– Beh, chiedimela ora, Aida.

– Perché hai scelto proprio questo nome?

– Che nome?

– *Vasanaki*.

– Ah. La barca.

– Sì.

– Non lo so. È una parola che mi piace.

Aida alza gli occhi al cielo e fa una smorfia buffa. – Una parola che ti piace? E ti piace anche la sabbia tra i denti e la colla sulle mani, vero? – Ride, ma le sue dita giocano nervosamente con il ciondolo che lei porta sempre appeso al collo: una A racchiusa in un cerchietto d'oro. Aida l'aveva comprata per sé, qualche mese dopo avere incontrato Alekos. Sperava che le avrebbe portato un po' di fortuna.

– Non ti capisco, Aida.

– A te non piacciono le parole, Alekos. Non ti sono mai piaciute. Quindi deve essere un altro il motivo per cui hai scelto proprio questo nome per la tua barca. Quando non lavori, tu adori startene qui, in mezzo al mare, a guardare il cielo. – Aida fa una pausa, gli sorride con complicità. – La tua barca è il tuo micromondo segreto e inavvicinabile e tu l’hai chiamata *Vasanaki*. Perciò a me puoi dirlo: chi è il tuo *piccolo dolore*?

– Oh, ecco un’altra informazione che non conoscevo: a me non piacciono le parole. E cosa mi piacerebbe, invece? – dice Alekos intrecciando le sue gambe con quelle di Aida e tirandola verso di sé.

– Ti piacciono le persone. E ti piace anche la vita, ma le parole no. Per te non significano niente.

– Uhm, e allora perché parli con me?

– Perché tu oggi non hai voglia di scoparmi.

Alekos l’abbraccia un po’ più forte. Le prende il viso con una mano, lo stringe tra le dita. – Ma sentila. È questo che insegni a tua figlia, a usare le stesse parole che userebbe un uomo?

– No di certo, – dice lei dibattendosi per gioco tra le sue braccia. Aida ama il contatto del proprio corpo contro il corpo di Alekos. – A lei non insegno nessuna parola. Io sono come te, Alekos. Neanche a me interessano le parole. A mia figlia insegno solo la musica e i suoni. Le insegno a *sentire*, a percepire senza farsi condizionare dalla sua razionalità.

Alekos annuisce. – Fai bene. I tuoi consigli la renderanno più forte, – e intanto lui pensa ad altro: dove sono finiti tutti i pesci? È incredibile, non se ne vede uno neanche a morire.

– No. In questo io non posso aiutarla. Deve imparare da sola a essere forte. Io le insegno la musica per creare arte. Quell’arte che è già dentro di lei. La aiuto a scoprirla, a coltivarla, a farla sgorgare dal suo animo come un fiume. Io le insegno ad ascoltare il suo cuore senza averne paura, liberamente.

Alekos continua a guardare verso il mare, distratto. Nei suoi pensieri c’è ancora Xenia. – Sì, tua figlia sarà una donna fortunata.

Lei ride. – Puoi starne certo. Perché non dovrebbe esserlo? Ha tutto quello che le occorre per brillare su questa terra come una stella. Ma non far finta di essere interessato all’arte solo per non rispondere alla mia domanda. È Xenia il tuo piccolo dolore?

Lui resta in silenzio per un po’. – No. Non è Xenia.

– Però la vedi ancora, vero?

Alekos si accende una sigaretta. Aspira una boccata di fumo. Lo soffia in aria lentamente. Il suo tono è seccato: – Perché adesso mi chiedi di lei?

– Perché lo sanno tutti che vi incontrate ancora. Di notte, quando il buio riaccende le passioni sopite, – dice Aida imitando la voce sensuale e un po' roca di Xenia.

– Se lo sai già, non hai bisogno di domandarlo.

– Se fosse lei il tuo *vasanaki* sarebbe normale, Alekos. Tutti abbiamo un piccolo dolore nel cuore.

– Ma non è lei, Aida. Non è nessuno.

– Dai, non fare il misterioso con me. Io conosco molti tuoi segreti, non dimenticarlo. Chi è questa donna così straordinaria da torturare il tuo cuore?

– Nessuno. Te l'ho già detto.

– Clio? La biondina coraggiosa?

Alekos si passa una mano sul viso, massaggiando le guance. – Non c'è nessuna biondina coraggiosa nel mio cuore.

– Oh, e allora chi è a pungerti i pensieri? – domanda lei e intanto gli accarezza il petto con le dita.

– Non la conosci, Aida, perciò rilassati.

Aida sente un rumore sordo dentro di sé. Come un corpo che cade. Qualcosa che rotola e si attorciglia nelle sue viscere. Tra le labbra riaffiora quel sapore nauseante di gelosia. Una gelosia che la tormenta senza darle mai tregua. Resta in silenzio per alcuni secondi. – Lo vedi, avevo ragione. C'è una donna. E io credo di sapere chi è.

– No. Non la conosci. Non la conosco neanche io.

Aida solleva la testa dal petto di Alekos e lo guarda stupita. – Ti sei innamorato di una donna che neppure conosci? Divertente, sei tornato d'un tratto ragazzino?

– Non ragazzino. Ancora prima. Penso a lei da quando ero bambino.

Aida sente il cuore battere più velocemente. Le manca il fiato. Si scosta dal corpo di Alekos, ma quando parla la sua voce non tradisce nessuna emozione.

– Che *meraviglia*, davvero una storia romantica. E sei innamorato di lei?

– Te l'ho già detto, Aida, da quando ero bambino.

Aida ci pensa per un po'. Si ricorda che lui non è nato a Chania. Ma questa volta le parole sfuggono dalle labbra prima che possa fermarle. – Quindi lei non vive qui!

Alekos scoppia a ridere. – Che sollievo, eh? Adesso hai un pensiero in meno. Lo vedi, Aida, a te non interessa il mio cuore ma solo il tuo. Non sei mia amica.

– Non è vero. E lo sai. Il tuo cuore è come la tua forza, più potente della mia e perciò mi interessa perché solo da te, Alekos, io posso imparare la resistenza e la passione. Ma invece dimmi, anche lei è innamorata di te?

– Adesso basta Aida. Mi conosci più di quanto pensi, ma il tuo errore è non tenerne conto. Hai ragione quando dici che non mi interessano le parole.

– Neppure le mie? – domanda lei con maliziosa femminilità.

– Non così tante e non tutte insieme.

– Ti sto annoiando?

– Sì. – Poi Alekos ci ripensa e dice: – Non c'è nessuna donna, Aida. È solo un pensiero che facevo da bambino. Un viso che ho incontrato nei miei sogni. Conosco i suoi occhi ma non conosco lei. So che un giorno la incontrerò. E fino a quel giorno lei è il mio piccolo dolore.

Al suono di quelle parole, lo sguardo di Aida è diventato via via più appuntito. L'idea di Alekos innamorato di una donna che per anni ha incontrato nei suoi sogni le sembra intollerabile. Come se non bastassero tutti quei corpi in carne e ossa, adesso dovrà sopportare e temere persino un fantasma, un'entità che non esiste se non nella fantasia di Alekos. Aida è sul punto di mettersi a urlare. Serra le mascelle per tenere la bocca chiusa. Inspira profondamente per calmarsi. Sa che è una reazione stupida, ma è più forte di lei. La sua mente si rifiuta di far ragionare il cuore che adesso batte all'impazzata. Aida sente una morsa nello stomaco lambire quel controllo che lei esercita graniticamente su di sé. La sua voce è affilata, quasi acuta quando dice: – Che storia *romantica*. Davvero molto... molto romantica. Dunque questa donna non esiste. Non nella realtà.

– Non esiste nella tua realtà, Aida. Nella mia sì. La porto con me da molti anni.

Aida ride, con la stessa risata che possono suscitare le parole di un bambino che inventa una fiaba. Inarca un sopracciglio. – E sei davvero convinto che un giorno la incontrerai? Seriamente pensi questa sciocchezza, Alekos?

– Sì.

Aida sogghigna, poi lo guarda sprezzante. – E spiegami un po', Alekos, se anche un giorno dovessi incontrarla come farai a capire che è lei?

Alekos osserva con indifferenza la furia e il disprezzo che legge sul viso della donna. Non se ne cura affatto. Non gli interessa cosa ne pensa lei. Rimane in silenzio per qualche secondo. Poi sorride. – Lo capirò, Aida, e non avrò nessun dubbio perché solo lei sa come guardarmi.

Heraklion

L'esame per la patente era stato un disastro. Francesca sapeva fare molte cose ma non guidare. Ricordava, come se fosse oggi, lo sguardo smarrito dell'esaminatore. Erano bastati venticinque minuti in macchina con lei per trasformare quell'uomo pacato e avveduto in una creatura affannata, sudata, preoccupata e molto, *molto* in imbarazzo.

– Le spiace smettere di fissarmi? Mi rende nervosa, – aveva chiesto candidamente Francesca all'uomo che la guardava esterrefatto.

– E lei potrebbe spiegarmi dove diamine sta andando?

Francesca, pervicace come solo a diciannove anni si può essere, aveva spiegato: – Dritto per di qua.

– E perché, scusi, se le ho chiesto di svoltare a destra?

– E perché sarei dovuta andare a destra?

– Perché funziona così, signorina: io le dico dove andare e lei ci va, – aveva risposto l'uomo senza nascondere la propria insofferenza. – Io le dico cosa fare e lei lo fa.

– Ah sì?

– Eh sì. È un esame, non un tour della città. E dopo il semaforo, *sia gentile*, svolti a destra.

– Non le piace questo viale? – aveva chiesto Francesca ridacchiando, per stemperare un po' la tensione che si stava accumulando nell'abitacolo.

– Senta, ha voglia di scherzare? Perché io non sono affatto di buonumore. Svolti a destra, e poi all'incrocio ancora a destra.

Francesca, che prima di sviluppare una vera e propria allergia per le automobili dietro di sé, aveva sviluppato una vera e propria allergia per le svolte a destra, sospirò scalando le marce e fermandosi al semaforo. – Le spiace se svolto a sinistra anziché a destra? – aveva sussurrato spalancando i suoi occhioni blu.

– E perché mai?

– Perché in quella strada ho dei bruttissimi ricordi, – aveva improvvisato lì per lì. – Quando ero bambina, una mia compagna di scuola è stata investita pro-

prio là, vede? dove c'è quell'albero grande grande. Non che sia *morta*, ma mi fa stare male anche solo pensarci. – Il semaforo nel frattempo era diventato verde. – Allora che faccio? – gli aveva domandato con uno sguardo implorante.

– Oh signore! Va bene, vada dritto sul viale principale. Ecco, così. Prosegua fino al prossimo incrocio. Non si agiti.

– E poi svolto a sinistra?

– Svolti dove vuole, benedetta ragazza.

E che ne so dove voglio? aveva pensato Francesca mentre sentiva la propria agitazione aumentare sempre di più. Per me, vado sempre dritto, che mi frega? Era stato a quel punto che si era accorta del furgone blu. Sulla fiancata, un hibiscus gigantesco reclamizzava la consegna di piante e composizioni floreali per cerimonie. Venire sorpassata da un enorme fiore arancione su uno sfondo blu nel pieno del traffico mattutino le era sembrato un segno del cielo. Qualcuno stava cercando di aiutarla. Senza pensarci due volte, Francesca aveva preso a seguire il furgone, accelerando quando questo accelerava, rallentando quando rallentava. Ti prego, ti prego fiorellino, non svoltare a destra, pensava, mentre *insieme* affrontavano spavalidamente incroci complicatissimi, rotonde acrobatiche, diritti di precedenza algebrici. Tutto senza la minima imprecisione. È facilissimo guidare, si stupiva Francesca, basta fare quello che fanno gli altri! Come ho fatto a non pensarci prima?

– Bene, direi che è sufficiente, – disse l'esaminatore, un uomo di circa cinquant'anni con la barba e i capelli brizzolati. Portava un paio di lenti dalla montatura spessa e marrone, e non faceva che pulirle continuamente estraendo dalla tasca un fazzoletto a quadroni verdi. La giacca grigia, all'altezza delle spalle, era disseminata di minuti puntini bianchi. La pelle del viso e il cuoio capelluto si desquamavano senza pietà. Aveva un alito pestilenziale e quando parlava spargeva intorno a sé un odore acido e acuto. Francesca aveva abbassato leggermente il finestrino per non soffocare. – Adesso, appena può, mi faccia vedere un bel parcheggio. Presti attenzione alla segnaletica orizzontale, mi raccomando.

Il furgone blu questa volta non poteva esserle d'aiuto. Francesca lo vide scomparire come un miraggio in lontananza. Sospirò, poi sospirò di nuovo e alla fine, consapevole che di parcheggiare neanche a parlarne, decise che far finta di non aver sentito poteva essere una buona strategia. Diede un'occhiata alla lancetta del carburante: ce n'era abbastanza per arrivare a Trieste. Benone, si disse facendosi coraggio.

– *In giornata*, questo parcheggio, signorina, – puntualizzò l'uomo dopo qualche minuto. – Non ho tutto il giorno a disposizione.

A quelle parole e con un tempismo da oscar, Francesca cominciò a lacrimare: pesanti goccioloni le rigarono il viso, mentre le labbra tremavano illividite.

– Per l'amor del cielo! Che le prende adesso? – era sbottato l'uomo, guardandola sbalordito.

– Non lo so. Non mi sento bene...

– In che senso non si sente bene?

– Credo sia un calo di pressione. Anzi guardi, mi scusi, ma io accosto qui. Non vorrei mettere in pericolo qualcuno. È che... mi gira la testa fortissimo, e in più ho la nausea, – aveva balbettato.

– Per carità, si fermi, si fermi, – si era sbracciato l'uomo preoccupato. – Eh! Però si è fermata proprio davanti a un passo carraio, che diamine! – perché lui era un tipo piuttosto puntiglioso, e questo genere di infrazioni lo facevano inorridire.

– Lo so, – aveva detto Francesca massaggiandosi contemporaneamente la tempia sinistra e il cuore. – Però ho azionato le quattro frecce. Vede? Mi scusi, mi sento malissimo. È che stamattina non ho mangiato niente. Lei non avrebbe per caso una zolletta di zucchero?

– ...No. Ho una caramella alla menta, – aveva risposto l'uomo, confuso.

– Le caramelle non sono abbastanza dolci, – sentenziò lei guardandolo sconsolata. – Oddio, sento che potrei svenire.

– Oh, per l'amor di dio! E adesso cosa fa? – aveva urlato l'uomo vedendo Francesca reclinare la spalliera del sedile.

– Mi sdraio per qualche minuto, – sussurrò lei con un filo di voce, tale e quale all'eroina di un romanzo di appendice: quel genere di eroina che a un certo punto, saggiamente, si assottiglia e muore.

– La prego! Tiri su immediatamente quel sedile. Anzi guardi, facciamo così, lei adesso si mette qui al mio posto, ma senza sdraiarsi per carità! L'automobile la guido io.

– E se poi vomito?

Alla fine non aveva vomitato. In compenso, aveva obbligato quel pover'uomo a comprarle un cappuccino e una brioche che Francesca sbocconcellò seduta sul marciapiede, pallida e tremante come un giglio sbattuto dal vento. L'esaminatore, temendo forse di rincontrarla, l'aveva promossa senza muovere alcuna obiezione. Francesca, in cuor suo, quel giorno promise a se stessa che non avrebbe guidato mai più. Sono troppo incerta, ho troppe manie, si era detta avvilita, la guida non fa per me.

E così era stato: Francesca non aveva guidato, fino a un mattino di tre anni

fa, quando attraverso la vetrina di una gioielleria aveva intravisto suo marito, Vittorio. Quello che *non* aveva intravisto, purtroppo, era il pendente di zaffiri che reggeva tra le mani e la donna al suo fianco.

Come una rondine, Francesca aveva picchiettato sulla vetrina cinguettando: – Ma ammmore... ma che bella ideaaaa... – e senza pensarci due volte si era precipitata dentro.

Per circa sessanta secondi nel suo cervello c'era stato un corto circuito, durante il quale i suoi occhi registrarono l'immagine di suo marito che balbettava, del gioielliere che a testa bassa non guardava, della donna che arrossiva, ma i suoi pensieri non elaborarono nessuna logica connessione.

Solo dopo un minuto, appunto, un'idea spuntò all'orizzonte delle sue emozioni. Uguale all'alba di un nuovo giorno, quell'idea mai apparsa prima si sollevò dalle profondità più remote del suo cuore per stagliarsi nitida e violenta dinanzi a lei: Vittorio, un gioiello, una donna.

Un'altra donna?!

Mio marito e un'altra donna *insieme?*

Come in quei brutti film: uguale a una di quelle storielle ridicole?

Non posso crederci.

Un ronzio affiorò nelle sue orecchie. Sentiva la voce di Vittorio dire qualcosa, e la voce della donna dire qualcos'altro, ma le parole rimbalzavano, incespicavano, si addossavano una all'altra come farfalline spaventate. Partivano coraggiose da quelle stesse labbra che Francesca aveva baciato per infinite volte ma si disperdevano nell'aria prima di giungere fino a lei. *Oddio*. Francesca guardò meccanicamente ora lui ora lei senza capire niente finché le figure divennero sagome, i contorni sfumarono, il pavimento brulicò sotto i suoi piedi e lei svenne.

Buio.

Rifacciamola, pensò Francesca quando aprì gli occhi. Adesso esco da quella porta, torno sul marciapiede e quando passo davanti a questa vetrina non guardo e tiro dritto. Vado a casa, mi levo queste scarpe, ché le odio da quando le ho comprate, poi preparo le cotolette per me e Vittorio e la pastina per Tommaso. *Oddio, Tommaso*. Francesca chiuse gli occhi di nuovo. Non ho coraggio, pensò. Non ne ho mai avuto. Per qualche strano motivo, gli unici rumori che arrivavano fino a lei, attraverso quel silenzio denso, erano la voce del gioielliere e il ticchettio di un cucchiaino contro il vetro di un bicchiere. L'uomo, inginocchiato di fianco a lei, le offriva un po' d'acqua dove un pulviscolo bianco ancora girava vorticosamente. Beva, è acqua e zucchero. Le

farà bene, diceva il gioielliere, mentre la voce di suo marito era ancora un film muto. Vittorio parlava senza che a lei arrivasse alcun suono.

Francesca fece per alzarsi, ma sentì le gambe tremare. Bevve un paio di sorsi, *proprio come una bambina ragionevole e ubbidiente*, poi appoggiandosi sulle mani provò a rimettersi in piedi. Rimase così, attaccata al bancone per qualche secondo, infine rivolta all'uomo che la guardava con tristezza chiese: – Potrebbe chiamarmi un taxi, per favore?

– Ma no, si metta qui seduta, venga, – disse il gioielliere accompagnandola verso una poltrona di cuoio color verde bottiglia. – Stia un momento qui, si calmi la prego, poi le chiamo un taxi. Si sieda, lei sta tremando.

– Non c'è bisogno. Accompagno io mia moglie a casa, – e nell'udire la voce di Vittorio Francesca provò un sollievo e una paura incontenibili.

È questa la cosa più strana: non credo di averlo mai amato come quel giorno, aveva spiegato Francesca a Claudia qualche tempo dopo. Neppure quando l'ho sposato. Neppure quando è nato Tommaso. Come se tutto l'amore possibile, tutto l'amore a mia disposizione si fosse riversato in un unico momento e in un solo luogo.

L'ho amato moltissimo in quella gioielleria, per l'ultima volta.

Il seguito della sua storia somigliava, né più né meno, a tante storie uguali a quella. Francesca che non si dà per vinta, Francesca che perdona, Francesca che piange, lui che alla fine se ne va. Ti ho amata tanto ma adesso non ti amo più, aveva detto lui quasi scusandosi. Mi sono innamorato di un'altra donna.

Un'altra donna. Come se io fossi quella cosa lì: una donna e nient'altro.

Come se tutto il tempo e tutte le mie parole mi avessero reso simile a una qualunque donna.

Una di quelle creature graziose e deliziose che puoi incontrare ovunque, e infatti lui ne aveva incontrata un'altra.

Un'altra donna.

E non io.

Francesca non ricordava dove avesse letto quella frase, ricordava soltanto di averla copiata su un foglietto celeste con la sua grafia minuta e chiara e di averla conservata nel portafogli singhiozzando disperata. La portava sempre con sé come un amuleto, insieme alla fotografia di suo figlio Tommaso e alla patente.

Già, la patente.

Non era stata certo quella la cosa più difficile della loro separazione, ma ricominciare a guidare aveva richiesto una fatica che a Francesca sembrò gigantesca. Una mattina si era svegliata di buon'ora e guardandosi allo specchio si era det-

ta: non posso andare avanti così. La mia vita ormai è cambiata, Vittorio non tornerà mai. Devo essere autonoma e indipendente. Devo essere forte per me e Tommaso. Non posso continuare a fare la spesa in taxi, sono ridicola. Coraggio Frà. Tutto il mondo guida, non può essere così difficile. Poi aveva telefonato a Claudia. Mi vuoi bene? le aveva chiesto.

– Ma che domande, certo, – aveva risposto incautamente lei.

– Allora ci vieni con me?

– Dove?

– Te lo dico dopo. Ci vieni o no?

– No, Frà, me lo dici adesso.

– A fare un giro in auto.

– C... come in auto? – aveva balbettato Claudia.

– Con la mia auto.

– Tu non hai un'auto, Frà.

– Da ieri sì.

– E... e chi guida?

– Dai, non fare la vigliacca. Se sei mia amica ci vieni. Altrimenti non sei mia amica.

– Cazzo, Frà, lo sai che ho il terrore di andare persino sulle macchinine dell'autocontro.

– Sì o no? Non voglio sentire stronzate. Stai dalla mia parte? Allora aiutami!

Ma sì, stai calma, certo che sto dalla tua parte, aveva borbottato Claudia, ci vediamo tra un'ora. E appena chiuso con lei, aveva telefonato immediatamente a Bruno, il suo ex marito. Mi vuoi bene? gli aveva chiesto.

– Ma certo, Claudia, – aveva risposto incautamente lui.

– Allora ci vieni con me?

– Dove?

– Te lo dico dopo. Ci vieni o no?

– No, Claudia, me lo dici adesso.

– A fare un giro in auto.

– Con la mia auto? – aveva domandato Bruno.

– Con l'auto di Francesca.

– Francesca non ha un'automobile.

– Da ieri sì.

– Oh... e chi guida?

– Dai, non fare il vigliacco. Se mi vuoi bene ci vieni. Altrimenti non mi vuoi bene.

- Ho solo chiesto chi guida.
- Secondo te?
- Non lo so. Tu detesti guidare, Francesca non ha la patente.
- Sbagliato. Francesca ha la patente da quando aveva diciannove anni. Ma non ha mai guidato.
- Oh signore. Non vorrà mica cominciare ora?
- Ho bisogno di te, Bruno. Da sola non posso salire su un'auto impazzita guidata da una donna smarrita in piena crisi da divorzio.
- Oh cavolo... Ma una cosa normale, voi due, mai?
- Passi da casa mia tra un'ora? Ti prego, dimmi di sì.
- E va bene, – aveva sbuffato lui.

E così, dove non era riuscito il tempo, riuscì Bruno. Paziente e gentile, empaticamente comprensivo, insegnò a Francesca nel giro di un paio di mesi a svoltare a destra, a parcheggiare in retromarcia, a non far spegnere il motore al semaforo, a non intralciare il traffico zigzagando a passo d'uomo. Soprattutto le insegnò che poteva farcela, che Francesca era una donna forte e coraggiosa e *poteva farcela*, mentre Claudia sul sedile posteriore controllava nevroticamente la tenuta della cintura di sicurezza.

- Ti sembra una buona idea?
- Cosa? – domanda Francesca, dando un'occhiata veloce a Claudia. Il traffico di Heraklion è caotico, la moto dietro di lei azzarda un sorpasso che a momenti le stacca lo specchietto laterale. Il clacson di un'utilitaria grigio metallizzato strombazza a più non posso. – E passa! Che cosa vuoi?! Ma pensa questo! Ha una carretta che manco cammina ed è lì che rompe! – Francesca guarda a destra e sinistra nervosamente. – Cazzo! Certo non me la immaginavo così Creta! Sembra Milano nell'ora di punta.
- Cercare l'albergo con il navigatore.
- E con cosa lo dovrei cercare, Claudia? Con il metal detector?
- Con la cartina della città. Non ce l'abbiamo una pianta di Heraklion?
- Ma deficiente! Aspetta, no? Fammi passare. Ma guarda il genio dove vuole parcheggiare... Oh mamma mia... – Francesca dà un'occhiata all'insegna della farmacia. Poi guarda la piazza con le aiuole curate e verdi. – Ma non ti sembra di averla già vista questa piazza?
- Sì. Cinque minuti fa. Mi sa che stiamo girando in tondo. Di qua siamo passate di sicuro e non c'è nessun albergo.
- Oh mamma mia! E allora dove vado?

– Prova ad andare dritto. Non lì, Frà! A sinistra, dove va la macchina rossa. Anzi no, aspetta, perché non prendi quella salitina?

– Quale salitina?

– Quella che hai appena superato.

– Cazzo Claudia! Aiutami! Che faccio? Continuo di qua? 'ccidenti... è un senso vietato... Il navigatore che dice?

Claudia non lo guarda nemmeno. – Dice che non se lo ricorda più, dov'è l'albergo.

– Uffa, dai qua. Lo guardo io. Non è possibile che questo stronzissimo navigatore non sa neanche dove siamo!

– Frà. Parcheggia.

– Che?

– Parcheggia.

Francesca la guarda stupita. – E cioè?

– Accosta da qualche parte. Mi è venuta un'idea.

Francesca tira un sospiro di sollievo: sarebbe bello se per una volta Claudia si fosse fatta venire un'idea per risolvere un problema. Francesca percorre ancora qualche metro, poi aziona la freccia e accosta in doppia fila. Si asciuga il sudore dal viso con il dorso della mano. – Mi accendi una sigaretta? – Ha le guance arrossate per il caldo e lo sforzo. – Fammi vedere un po' questo accipicchia di affare.

Claudia accende la sigaretta e aspira una boccata. Poi la passa a Francesca. – Dai, lascia perdere il navigatore. È evidente che non funziona o non sappiamo farlo funzionare.

– Beh... quale sarebbe la tua idea?

– Ascolta, invece di girare qui nel centro di Heraklion come due trottole impazzite, ci facciamo un pre-aperitivo ghiacciato e poi ce ne andiamo in spiaggia a fare un cazzo.

Francesca la guarda sconsolata. – Ma dai...

– Ma sì...

– E l'albergo?

– Chisseneffrega. Ci pensiamo dopo.

– E le valige?

– Le lasciamo nel portabagagli, Franci. Tanto è coperto, no?

– E il costume? Come ci andiamo in spiaggia, vestite?

Claudia ride. – Ci cambiamo qui.

– Qui?! In mezzo a un milione di passanti? Ma sei impazzita, Claudia?

– Uff, come sei esagerata. E va bene, allora ci cambiamo nella toilette del bar e poi ce ne andiamo al mare a nuotare un po’.

– E l'albergo? Annulleranno la prenotazione se non ci vedono arrivare.

– Tanto non lo troveremmo mai, Franci. Vuoi continuare a girare come un'alocca?

– Ma così perdiamo i soldi, l'abbiamo già pagata, la stanza. E poi dove dormiamo stanotte?

– Frà, – dice Claudia aprendo lo sportello e scendendo dall'auto, – ci pensiamo dopo, va bene? Non ho preso un aereo stamattina all'alba per passare la giornata nel traffico di una cittadina a forma di labirinto.

– Ma sei matta? Dove vai? Claudia! Non posso lasciare la macchina qui in seconda fila!

– Sì che puoi, siamo in vacanza. Vino bianco anche per te? – domanda, mentre Francesca la vede allontanarsi inesorabile verso il bar.

– See, siamo in vacanza. Se lascio la macchina qui mi ritirano la patente a vita. Uffa, ma non esce nessuno di 'sti qui? Dai, lasciatemi un posticino, – dice Francesca parlando da sola. Si guarda intorno sconsolata. Poi, come per magia, vede in lontananza l'entrata del parcheggio di un hotel. Ci pensa un attimo, poi mette in moto e parte: – Oh, senti, lo so anch'io che non si fa, però per una volta soltanto... oh cavoli, mi vedesse Tommaso, le mamme non fanno queste cazzatelle, lo so, lo so...

All'interno il bar è fresco e in penombra: sembra una grotta. È anche piuttosto silenzioso.

In realtà non è così buio, ma fuori la luce del sole è accecante. Francesca impiega qualche secondo a distinguere le figure davanti a lei. Poi vede la prima cosa che ha visto anche Claudia entrando: un'entità luminosa e fighissima a forma di maschio. O meglio: un uomo bellissimo incarnato in un maschio fighissimo. Francesca educatamente sorride e distoglie lo sguardo, ma nei suoi occhi brillano ancora tatuaggi colorati su braccia muscolose e nude, capelli biondo scuro, occhi verdi, mascelle volitive.

Claudia è seduta su uno sgabello, davanti al bancone. Sta parlando col biondo, ride, scrive qualcosa su un foglietto. L'uomo si sporge verso di lei, prende il foglietto e comincia a disegnare.

– Oh eccoti, – dice Claudia vedendo Francesca. – Non stare lì sulla porta. Entra, – e le fa l'occhiolino. – Lui è Stellakis. Neanche a farlo apposta, eh? Un nome, una profezia, – e sorride scemissima verso di lui.

Francesca arrossisce mentre l'uomo le porge la mano. – Piacere, Francesca, – mormora lei.

– È mio piacere, – risponde Stellakis in un italiano stentato ma fascinosissimo.

– Torno a un minuto, – e si dirige verso un tavolino dove tre persone stanno aspettando di ordinare.

Il bicchiere di vino bianco per Francesca è sul bancone, di fianco a quello di Claudia.

– Mica male Heraklion, eh? – dice Claudia indicando il greco dai capelli biondi. – Se sono tutti così, 'sti greci, mi sa che ci facciamo una bella scorpacciata.

– Ma piantala.

– Va buo'... Stellakis mi stava giusto spiegando dove siamo e dov'è l'albergo. Praticamente ci siamo passate di fianco per almeno tre volte. Non so come abbiamo potuto non vederlo. Guarda, – e le mostra il disegno fatto dall'uomo, – noi siamo qui e invece qui c'è l'albergo.

Francesca guarda per un attimo lo schizzo del percorso. Poi scoppia a ridere.

– Ma dai! Ma quanto siamo imbranate?

– Beh, Stellakis dice che comunque è un albergo piccolo, forse non ha neppure l'insegna. A proposito, alla fine dove hai lasciato la macchina?

– Nel parcheggio di un altro hotel.

Claudia s'illumina: – Non ci credo! Ma tu sei un genio del male! – L'abbraccia, la sbaciucchia sulla guancia. – Audacissima!

– See... Spera che non mi abbia visto nessuno, se no quando torniamo a prendere la macchina ci gonfiano come due zampogne.

– Ma quale macchina. Noi da qui non ci muoviamo, tesorino bello. Almeno finché non ti fidanzi carnalmente con Stellakis.

Francesca ride un po' imbarazzata e un po' compiaciuta. Le fa piacere che Claudia ritenga uno strafigo come Stellakis alla sua portata.

– Dai, Frà, non fare sempre la piattolina. È simpatico, no?

– Beh, direi che la simpatia non è la prima cosa che salta all'occhio.

– Vero? Gran figo. Perciò è deciso.

– Cosa?

– Si viene qui tre volte al giorno: colazione, pranzo e cena. Non voglio sentire né a né ba, d'accordo Franci?

Il barman nel frattempo è tornato. – Allora? Tutto chiaro? – domanda Stellakis in inglese. – La strada è facilissima, ma se non riuscite a trovare l'hotel più tardi vi ci porto io, va bene?

Le due amiche scoppiano a ridere. – Ma no, grazie, sicuro che lo troviamo.

– Un altro bicchiere di vino? E magari mangiate qualcosa? – domanda Stella-
kis con un sorriso da batticuore.

Claudia e Francesca si guardano per un attimo. – Ma sì...

– Bene. Cosa vi porto?

– Tu cosa ci consigli?

– Di restare a vivere qui, mi sembrate un po' pallide e stressate.

Chania

– Capitan Fortuna! – grida il pescatore riconoscendo la barca di Alekos ferma in mezzo al mare. – Capitan Fortuna, ci sei o ti hanno mangiato i pesci?

Alekos, sdraiato sul fondo della barca, si tira su: scherma gli occhi con la mano per coprire il sole abbagliante. Poi lo vede. – Ehi Hector! Come va, amico mio?

– Andrà meglio quando sarò morto, – risponde il vecchio pescatore scoppiando in una fragorosa risata. – Allora, capitano? Hai fatto buona pesca?

Alekos allarga le braccia ridendo, poi prende il pesciolino dal secchio di fianco a lui e lo mostra all'uomo. – Vuoi dividere la cena con me, stasera?

Hector, dietro la sua folta barba bianca, sghignazza divertito. – No, il dottore dice che di sera devo mangiare leggero. – Poi vede la testa di Aida fare capolino dal fondo della barca. – Non te l'hanno detto, ragazzo mio, che chi dorme non piglia pesci? – dice facendogli l'occhiolino.

– Sì, che me l'hanno detto, ma io non stavo dormendo: pensavo all'universo. – È proprio vero che questo paese è andato in malora. Voi giovani lo state disonorando. Ai miei tempi nessun uomo *pensava all'universo* vicino a una donna così bella, – si lagna Hector guardando con galanteria Aida.

– Hector, la tua fantasia è di sicuro più veloce dei tuoi ragionamenti. Ai *miei* tempi, nessun uomo si sogna di importunare una signora. Lei è Aida, la moglie di un amico.

Il vecchio pescatore sorride sornione. *Un amico, come no.* – Dici bene, Capitan Fortuna: siamo tutti amici noi greci. È la nostra fortuna e la nostra ricchezza. E vuoi sapere perché? Come diceva sempre mio padre: il vero amico è quello che non vede nulla. Ovviamente, Alekos, mi riferisco ai pesci che uno come te non vedrebbe neppure sul banco di una pescheria, – e Hector ricomincia a ridere sguaiatamente.

– E invece mio zio ripeteva spesso: per l'uomo tacere è il più saggio dei pensieri. Perciò Hector, invece di dire cazzate, avvicina la tua barca che ti do un paio di birre, – dice Alekos mostrandogli le bottiglie.

– Questo sì che si chiama parlare, amico mio. E tu avvicina il secchio che ti do un paio di pesci, così stasera potrai raccontare ai tuoi amici che Capitan Fortuna non sbaglia un colpo! – e il vecchio pescatore scoppia in un'altra risata sguaiata.

Dopo dieci minuti e altrettante battute piuttosto salaci, il vecchio si allontana sulla sua barca.

Alekos osserva felice il secchio pieno di pesci. – Hector è davvero un brav'uomo. Guarda qui, adesso possiamo mangiare finché vogliamo.

Aida lo contempla con orgoglio e tenerezza. È così bello Alekos quando sorride. – Li cucinerò per te stasera. Vieni a casa mia, ho anche del buon vino.

Ma Alekos ha in mente tutt'altro. – Hai ancora un paio d'ore o devi andare via, Aida? – le domanda facendole scivolare le mani sui fianchi.

– Perché? Ti è forse venuto qualche pensiero capriccioso?

– Nessun capriccio, Aida, e piantala di parlarmi come faresti con un bambino. Stavo solo pensando che se vuoi possiamo cercare una spiaggia e una taverna dove far cuocere i pesci e poi riposare un po', – e la sua mano accarezza le natiche di Aida, stringendole piano.

– Sì, mi sembra un'ottima idea, Alekos. Muoio dalla *fame*. Fame di te.

– Tuo marito non si arrabbierà se torni più tardi?

– Mio marito non si arrabbia mai, quando noi due siamo insieme. Lo sai, si fida ciecamente, – e Aida lo bacia sulle labbra con gioia.

Il sole non è più così alto e feroce. La spiaggia è piccola, dorata e nascosta dalle rocce tutto intorno. Ci si può arrivare solo dal mare. Aida e Alekos hanno mangiato in una taverna sulla costa, poi sono risaliti in barca e hanno raggiunto la spiaggia isolata dove vanno di solito quando vogliono appartarsi. Una cittadina come Chania ha mille occhi e orecchie e Aida non può passare troppo tempo a casa di Alekos: le chiacchiere su di lei si sprecherebbero. Di sicuro si fanno già molte insinuazioni: l'inconsueta amicizia tra una donna di mezza età e Alekos non è di certo passata inosservata. Perciò loro due, quando il tempo e la stagione lo permettono, si rifugiano lì per fare l'amore. Aida ha rinominato quella spiaggia *La playita del nostro corpo*, e quando sono insieme si abbandonano senza freni a soddisfare ogni più segreto appetito sessuale, certi di non essere spiati da occhi indiscreti.

Ma a Chania non ci crede nessuno alla storia della solida *fratellanza* tra loro due. E dando prova di un certo cattivo gusto, qualcuno ha definito Aida "la più attiva tour operator della Gola Profonda di Samaria". Che siano nascosti

da imposte serrate o scogli frastagliati, a Chania nessuno ha dubbi su quello che succede quando quei due rimangono da soli.

Nessuno *tranne* Petros, il marito di Aida.

E non perché Petros – come molti ritengono – sia cornuto e contento, ma per la ragione più semplice e naturale del mondo: perché Petros si fida di Aida.

Non solo: l'altissima considerazione che Petros ha di sua moglie lo induce a pensare che mai Aida si umilierebbe al punto da essere “una delle tante amanti” di un uomo incostante e inafferrabile come Alekos. E per la stima e il rispetto che le porta da vent'anni, Petros non immaginerebbe mai che Aida possa essere talmente sleale da accogliere in casa il proprio amante e farlo sedere alla loro tavola.

A bere e mangiare *con la sua famiglia*.

– Il cibo che io porto a casa? Guadagnato con la fatica del mio lavoro? Sei diventato pazzo, Stelios? Tu credi davvero che Aida potrebbe dare da mangiare al suo amante? Aida? La *mia* Aida, Stelios, quella che io e te conosciamo, non quella delle chiacchiere che si raccontano in paese. Aida che fa sedere il suo amante di fianco a me? Se così fosse, sarebbe peggio di un avvoltoio che si nutre di cadaveri.

– Ma non peggio di tante storie uguali a questa, – dice Stelios con tristezza. Ha troppi anni sulle spalle per credere alle favole. Perciò non può credere neppure a quella che gli sta raccontando il suo vecchio amico.

– Non dire cazzate, Stelios, sarebbe come giurare sul mio sangue che ho sposato una serpe. Io me ne sbatto di quello che dice la gente che non ha un cazzo da fare e parla male di mia moglie. E poi, lo sai anche tu, Aida dovunque va attira il veleno come il polline attira le api. Non è colpa sua: è troppo bella e troppo intelligente, e queste sono qualità che hanno un prezzo molto caro nella mediocrità di vite insoddisfatte e invidiose. Fai come me, Stelios, non dare retta a queste cazzate e vivi tranquillo: è da quando la conosco che assisto a questo teatrino di rancorose maldicenze.

Stelios si era stretto nelle spalle pensando che Aida non è più così bella da almeno dieci anni e forse neanche intelligente, visto che si è innamorata come una stupida del maschio più desiderato di Chania.

“L'Aida che io e te conosciamo”, aveva detto Petros. Ma Petros non si era accorto che quella Aida lì – orgogliosa, tenace e seducente – non c'era più. Al suo posto, una donnetta stizzita e intrigante non faceva che accorciare la lunghezza delle sue gonne e tramare nell'ombra per distruggere con qualunque mezzo giovani donne e giovani storie d'amore. Rendendosi patetica e ridicola, pensò

Stelios, non fosse per il reale dolore che provocava in se stessa e in quelle povere donne che avevano la sola sfortuna di incappare in un'arpia come lei. Petulante, insicura e cattiva, ecco l'Aida che conosco io. Ecco com'è oggi tua moglie, avrebbe voluto dire Stelios al suo amico: un'assassina di storie d'amore altrui.

Ma come si fa a dire la verità?

Soprattutto, come si fa a dire la verità a un uomo che dentro di sé ha una verità incrollabile fatta di amore, ammirazione e onestà?

Eppure Stelios aveva provato molte volte a farlo ragionare, ma Petros non ne voleva sapere di ascoltare, neanche a urlarglielo in faccia.

– E finiscila amico mio. Stai diventando noioso e sospettoso come una suocera. Ma cosa credi, che il sale che c'è nel mare mi ha rincogliunito? Che non ho gli occhi? Che non ho orecchie? Ce li ho, sta' tranquillo Stelios, e vedono e sentono esattamente quello che vedi e senti tu. Però tu non usi il cervello e io sì. Perciò ti chiedo di ragionare una volta sola, non due, così per te non è un grande sforzo e puoi seguirmi mentre ti spiego. Pensi di farcela?

– Se la fortuna mi assiste potrei anche farcela a seguire le tue ragioni, Petros, – aveva borbottato Stelios con sufficienza.

– Bene. Vuoi sapere perché Aida non è l'amante di Alekos? Non solo perché mi ama, ma perché mai accetterebbe di essere la seconda o la terza nel cuore di qualcuno. Aida *mai* dividerebbe il suo uomo con ogni donna che passa di qui. E *mai* si sognerebbe di implorare un po' di tempo e un po' di cazzo, come fanno tutte quelle smidollate senza orgoglio e senza dignità che strisciano dietro a Alekos. E questo è il primo motivo. Il secondo motivo lo conosci già: mia moglie non porterebbe l'uomo che si scopava nella mia casa. Non lo farebbe, fidati di me che la conosco. E anche questo non solo per amore nei miei confronti, ma perché ha troppo rispetto di se stessa per sporcarsi con un'infamia simile. Il terzo motivo, che per qualunque mente non oscurata dalla malevolenza dovrebbe essere il più ovvio da capire, è questo: ammettiamo per un attimo che Alekos sia davvero il suo amante, perché cazzo dovrebbe portarlo in casa mia? Eh? Me lo sai dire? O forse a te risulta che tutto il mondo per scoparsi l'amante si piazza sul centrotavola di casa propria? Non lo fa, giusto?

– No, di solito non lo fa, – aveva risposto Stelios scettico.

– Nessuno lo fa perché chiunque gli affari suoi se li va a sbrigare da un'altra parte, esatto? Come fai a non capire che la presenza di Alekos nella mia casa è la dimostrazione logica e indiscutibile che non c'è niente da nascondere tra quei due? È così, punto e basta, e non mi rompere più i coglioni coi tuoi ragionamenti da zitella oltraggiata.

La zitella oltraggiata era rimasta a bocca chiusa a grattarsi la barba, rassegnato. Tua moglie ti conosce più di te stesso, Petros. Per grande sfortuna, però, tu non conosci lei. Stelios aveva riempito un bicchiere di vino rosso per sé e uno per Petros, scuotendo il capo. Sei proprio tu il suo alibi, come fai a non capirlo? continuava a pensare sconsolato. Aida conosce alla perfezione i tuoi ragionamenti e la tua lealtà e li usa per nascondere la sua miserevole aberrazione. Ecco perché lo porta in casa tua: perché solo così ha la certezza di allontanare da te ogni sospetto. Maledetta donna, senza vergogna e senza onestà, pensava Stelios amareggiato. E lo pensava da molto tempo e con rammarico per quel suo amico a cui lo legava lo stesso affetto che si ha per un fratello.

Però, guardando gli occhi buoni e indignati di Petros per le accuse infamanti nei confronti di sua moglie, Stelios si rincuorava all'idea che ci avrebbe pensato la vita – *prima o poi* – a punire quella donna disgustosa.

– Sì, così, non fermarti Aida, – sussurra Alekos stringendo i fianchi morbidi della donna che si muove lentamente su di lui.

Aida è seduta sul ventre di Alekos. È questa la sua posizione preferita per scopare. Lui sotto, lei sopra. Unica variante gradita: lei a quattro zampe e lui che la penetra da dietro.

I suoi seni non le consentono altre posizioni.

Di sicuro Aida si farebbe ammazzare piuttosto che starsene sdraiata supina davanti a Alekos, con le mammelle che si allargano sul petto come due borracce sfinite. Così invece, con l'aiuto di un corpetto che sostiene i seni pur lasciandoli scoperti, Aida può dedicarsi al proprio piacere senza sentirsi troppo a disagio di fronte a quest'uomo giovane e possente.

Con gli anni, anche il suo corpo l'ha tradita e guardandosi allo specchio Aida non si riconosce in quelle forme appesantite e sgraziate che hanno sostituito un fisico tonico, scattante e sensuale: il seno alto, grande e sodo, le braccia sottili, la pancia perfettamente piatta, le gambe lunghe e tornite, il sedere rotondo e invitante come una pagnotta appena sfornata.

Adesso ha il culo troppo grosso e troppo grasso, i seni svuotati e penduli, gli avambracci cadenti, la pancia gonfia, le cosce deformate da accumuli di ritenzione idrica. Vene bluastre le percorrono le gambe disegnando piccoli reticoli che Aida odia con tutta se stessa.

Solo i capelli sono rimasti intatti: lucidi, folti e serici, le ricadono sulla schiena in morbide onde biondo-dorato. E gli occhi: di un blu talmente intenso da

sembrare viola. Le labbra sono ancora appetitose, rosse e carnose come i petali di un fiore. Il naso è piccolo, delicato.

Aida sente Alekos premere forte dentro di lei. La riempie tutta, le spezza il fiato. Le mani di lui spingono più velocemente sui suoi fianchi, avanti e indietro con forza, con una smania che sembra incontrollabile. La pelle delle sue cosce sfrega contro la pelle di Alekos in modo quasi doloroso.

– Sì, Alekos, fammi male, – mormora Aida in preda a un brivido di piacere che si allarga dentro di lei e cresce al ritmo dei movimenti convulsi di Alekos.

– Non smettere. Più forte. Scopami più forte... – Aida lo guarda. Alekos ha gli occhi annebbiati dal piacere, il torace sudato, le labbra dischiuse, il respiro affannato. Da sempre, l'eccitazione di Alekos la galvanizza più di qualunque altra cosa, persino più del proprio godimento. Aida gli graffia la pelle del petto e della pancia. Geme per il piacere che adesso le sembra quasi insopportabile. È sul punto di raggiungere l'orgasmo. Aida si china su di lui e gli morde il collo. Sente il sapore della sua pelle, del suo sudore. Muove il bacino a scatti rapidi, velocissimi, lo prende tutto dentro di sé, fino in fondo. Ma all'improvviso Alekos la afferra dai capelli, la obbliga a piegare il collo all'indietro e con l'altra mano frena i movimenti dei fianchi di Aida, sino a fermarla.

– Co... cosa fai? – mormora Aida con una voce che a lei stessa sembra arrivare da molto lontano. La posizione innaturale a cui Alekos la costringe ne altera il suono e la risolutezza che di solito la contraddistingue. – Perché ti sei fermato? Stavo per godere Alekos, cosa fai... – ansima Aida confusa.

Lui la guarda divertito. – Non vedo più disprezzo nei tuoi occhi, Aida, come mai? – Alekos è ancora dentro di lei, eccitato e gonfio, e adesso ha ripreso a muoversi *molto* lentamente. La sua mano continua a stringere i capelli di Aida. Lei non riesce a trattenere una smorfia di dolore per la torsione del collo. Prova a liberarsi con tutte e due le mani, ma la stretta di Alekos è troppo forte per lei. Con l'altra mano lui le afferra i polsi, immobilizzandola. Il busto di Aida è completamente premuto contro il petto di Alekos. La donna si dibatte ma non riesce a tirarsi su.

– Lasciami Alekos, – dice Aida ma non è un'implorazione. I suoi occhi sono ancora accesi di piacere ma è un piacere che ora brilla di rabbia. – Lascia subito le mie mani.

Alekos sorride. I movimenti del suo ventre alternano spinte delicate ad affondi improvvisi che le infiammano i sensi. Lui lo sa e si muove senza fretta. Aida geme. Si morde le labbra. In quel momento l'ultima cosa che vorrebbe è avere un orgasmo davanti a lui. Aida tenta di soffocare i suoni di quel piacere

quasi perverso che sente aumentare in sé. Il godimento che le suscita la penetrazione di Alekos è amplificato dal senso di impotenza per le braccia bloccate, e dal dolore che avverte ai polsi e al collo. Sa che lui si sta prendendo gioco di lei: la provoca per farla arrabbiare e intanto la scopa per soffocare ogni sua ribellione. *Stupida*. Che stupida che sono stata. Mostrarmi indignata e gelosa come una donnetta qualunque. E poi per cosa? Per una femmina che neppure esiste! pensa Aida mentre il suo corpo reagisce alle spinte di Alekos inarcandosi docilmente e il suo ventre si bagna di eccitazione. Non posso mostrarmi così debole, è inammissibile, devo riprendere il controllo su di lui.

– Non sei gentile, Alekos, – dice Aida puntando i suoi occhi in quelli di lui. La voce è sensuale ma arrogante. Non è un’osservazione, è un ordine a cui Alekos deve ubbidire.

– A te non piacciono gli uomini gentili, Aida. Altrimenti scoperesti con tuo marito e non con me, – risponde lui sorridendo tranquillo. Finalmente Alekos le lascia liberi i capelli ma non i polsi. Resta a guardarla per un po’, e nei suoi occhi non c’è nulla di amichevole.

Senza la pressione di Alekos sul collo, Aida raddrizza il busto cercando di riacquistare una posizione di dominio. Ma le sue braccia sono ancora bloccate dietro la schiena dalla stretta di Alekos. Aida deglutisce. Trattiene il respiro. Lo guarda fisso negli occhi. Solleva il mento in segno di sfida. Spera così di mostrargli che nessuno – neanche lui – può sottometterla.

Ma Alekos non ha intenzione di dargliela vinta, non questa volta. Con la stessa espressione divertita, lascia scivolare le dita sulla pancia di Aida e poi ancora giù, fino al clitoride. Aida trema nel sentire le dita premere con piccoli cerchi nel punto più sensibile di tutto il suo corpo. Alekos sa esattamente come toccarla e dove. Con l’indice e l’anulare divarica leggermente le piccole labbra, con il dito medio stuzzica il clitoride con lo stesso ritmo con cui si spinge dentro di lei: prima lentamente e d’improvviso forte e brutale. Aida socchiude gli occhi. Il piacere che parte dalle terminazioni nervose del clitoride si irradia ovunque, e adesso le sembra di essere interamente riempita dall’erezione di Alekos. Dietro la schiena, la sua mano tortura deliziosamente i polsi di Aida stringendoli forte.

– Ti ricordi di me, Aida? – domanda Alekos, e la sua voce è calma e pacata. Lo sguardo è distaccato. Le dita invece non le danno tregua. Stuzzicano il clitoride così intensamente che per un attimo Aida pensa di poter svenire. Una vibrazione lunga e profonda le scuote il corpo, senza controllo, spasmodicamente. I muscoli delle gambe si contraggono con piccoli scatti involontari, le

sue dita si stringono intorno alla mano di Alekos mentre Aida esplode in un orgasmo irrefrenabile mostrando tutto il suo piacere, ed è un piacere immenso. Con un'onda di godimento che sale, sale e si frantuma in lei, Aida raggiunge un punto altissimo dentro di sé: il culmine di ogni sensazione conosciuta dilaga nelle molecole del suo corpo cancellando il tempo presente.

Non c'è luce, non c'è rumore.

Nella sua mente e nel suo corpo solo filamenti azzurri di un lunghissimo piacere che sembra non finire mai.

È come morire e poi rinascere, pensa Aida quando torna in sé, e pensa anche che non esiste niente al mondo più perfetto di un orgasmo così intenso da ingoiare mente e corpo insieme.

Lei apre gli occhi. La luce del pomeriggio di agosto sembra abbagliante.

Le sue braccia sono ancora imprigionate tra le mani di Alekos.

Sotto di lei, Alekos continua a guardarla con lo stesso sorriso distaccato, ma questa volta Aida riconosce l'ombra di un'eccitazione intensa che lui fatica a controllare. Sente il suo pene pulsare gonfio dentro di lei.

– Ti ricordi di me, Aida? – domanda di nuovo lui, ma la sua voce adesso ha una venatura inquieta, di impazienza trattenuta. Il respiro è diventato più veloce e Alekos non riesce a nascondere. Assistere al piacere incontenibile di Aida lo ha stravolto dal desiderio.

– E tu? Ti ricordi dei miei orgasmi, Alekos? Un tempo ti facevano impazzire. Lascia che sia io adesso a prendermi cura di te, – sussurra Aida sapendo che ora toccherà a lui sottomettersi alla propria eccitazione. Cedere alle pulsioni senza più freni, senza usare il proprio corpo per prendersi gioco di lei, ma solo godendo di quel piacere che Alekos ha troppo a lungo trattenuto.

Per Aida è arrivato il momento di ottenere la sua rivincita e pareggiare i conti: adesso sarà lui a impazzire di piacere implorandola di non smettere. E Aida gli farà pagare caro averla umiliata in quel modo.

Alekos sorride, ma i suoi occhi non cambiano espressione. C'è qualcosa di glaciale nella voce quando le dice: – Non ancora, Aida. Non ti permetterò di soddisfare il mio corpo. Non ne ho bisogno. – Alekos scivola delicatamente fuori da lei, guardandola con freddezza. – Vieni qui, – le ordina tirando il ventre della donna verso di sé: – Questa volta, mia *dolce* Persefone, voglio sentire il sapore del tuo piacere riempire la mia bocca.

Elafonisi

– Non posso crederci. È una cazzata colossale! Mai sentito un'assurdità del genere. Ma dai, ma ti sembra possibile? Figurati se tra un uomo e una donna funziona così! See... neanche nei sogni.

– E invece sì, – dice Francesca ridendo.

– Ma è una storia del tutto inverosimile! Sì, forse nei cartoni animati porno, ma nella realtà no.

– Che c'entra il porno, scusa, Clà?

– L'evoluzione della storia sarà porno, mi auguro, perché tu sei una finta benpensante e una vera porca, – e Claudia ridendo dà un bacione sulla guancia di Francesca. – Che *ccbiſfo*, Frà, ma quanta crema ti sei messa?

– Un quintale, se no mi scotto. Invece secondo me è una storia carina, per certi versi.

– Non è carina, è uno sballo assoluto! Solo che non posso crederci. Dai, Francis, è una di quelle storie che se la vedi in un film pensi: ma che cazzata! Ma quando mai succede nella vita?

– Infatti, e invece è vera.

– Strassurdissimo! E perché non me l'hai raccontato prima?

– Boh, non so. Volevo pensarci. Non so perché non te l'ho detto.

Claudia batte le mani come una foca impazzita: – Ma allora ti piace! Dillo, stroncina, che lui ti piace!

Francesca arrossisce mentre si guarda intorno imbarazzata. – Shh, abbassa la voce, per favore.

– Ma se non c'è nessuno nel raggio di un chilometro! Anzi, Frà, com'è che io e te finiamo sempre su spiagge deserte? È da un po' che volevo chiedertelo, perché a me non sembra una cosa troppo normale: siamo a Creta da cinque giorni, in piena estate, ci saranno un milione di persone, cinquecentomila maschi affamati e noi due ce ne stiamo qui come Robinson Crusoe, – e Claudia indica con la mano la caletta circondata da scogli in un mare azzurrissimo ma disabitato. – Probabilmente non ci saranno neanche i pesci, lì dentro.

- Però è il posto più bello che abbia mai visto. Ed è tutto per noi.
- È proprio questo il punto, Francesca: perché io e te cerchiamo posti *tutti per noi* invece di farci sommergere da corpi accaldati e tatuati?
- Perché siamo romantiche?
- Perché siamo tristi. E continueremo a essere tristi all'infinito se non ci accoppiamo smodatamente col primo fesso che capita.
- Claudia!
- Cosa? Non ti piace più scopare?
- Che c'entra? Di sicuro non così.
- Così come, Frà? Siamo in vacanza, cazzo. Sembriamo due suorine prima di prendere i voti. Stasera andiamo a ballare. Usciamo vestite nude e voglio proprio vedere se non raccattiamo qualcuno. Uffa. Mi sono stufata di questa storia della introspezione. Non facciamo che parlare, e che palle! È inutile che ridi, e non cambiare argomento. Allora, ti piace o no?
- Ma non lo so. Te l'ho detto, è successo tutto all'improvviso.
- Ma scusa, fammi capire, tu te ne stavi lì, bel bella come una statuína a prenderti un caffè, e 'sto qui ti si avvicina e dice ciao?
- Non ha detto ciao. Ha detto buongiorno.
- E tu?
- Te l'ho già detto. Non l'ho riconosciuto, però l'ho salutato per educazione.
- Sei troppo porca, Frà.
- Ma piantala! Non sono porca per niente.
- Appunto. Sei solo imbranata. Va beh, comunque, e poi? Lui ti ha offerto da bere, così, come una cosa normale?
- Ma no! Mi ha chiesto come stavo, sai, le solite cose.
- E tu senza neanche sapere chi è hai preso la palla al balzo, eh furbetta... Sei troppo porca, Franci, dico davvero.
- Ma dai, Claudia, piantala. Credevo fosse un cliente della clinica, che ne so, perché in effetti mi sembrava di averlo già visto. Somigliava tantissimo al proprietario di un labrador che abbiamo operato credo... due mesi fa.
- Ma che storia. Non posso crederci. E quand'è che hai capito che era *lui*? Francesca scoppia a ridere. – Quando me l'ha detto.
- E cioè?
- Eh, niente. È lì che mi parla dandomi del lei, sai, frasi così, del più e del meno e poi mi fa: non mi hai riconosciuto, vero?
- Aaarrggh! E tu?
- Dai, Claudia, te l'ho già raccontato.

- E raccontamelo di nuovo, che ti costa? Mi piace un casino questa storia, sembra una fiaba.
- Ma che fiaba. Sarà l’ennesima stronzata.
- Ma... ma... hai detto *sarà!* Quindi hai deciso di rivederlo? – ulula Claudia scoccando un bacio sulla guancia di Francesca. – Brava brava bravissima!
- Lasciami, – dice lei divincolandosi. – Ti ho detto che non lo so. Ma penso di no, perché secondo me il tipo porta sfiga.
- Claudia la guarda a bocca aperta. – Ma che dici? Sei impazzita? Che c’entra lui?
- C’entra... c’entra... – risponde Francesca con l’aria di chi la sa lunga.
- Dammi una birra, va’, che qua il discorso si fa impervio e articolato. Serve carburante per far partire il motore. Comunque te lo dico, Franci, a te il motore non funziona, sei troppo scema.
- E tu sei esageratamente cretina. Cavoli, mi sa che saranno caldissime, – borbotta Francesca alzandosi e scrollandosi la sabbia finissima e bianca di dosso. Morire che Claudia muova mai il culo a far qualcosa, pensa Francesca rassegnata. Prendi, dammi, dimmi: la sintassi di Claudia include solo l’imperativo.
- Ma non le hai lasciate in mare?
- Sì, ma anche il mare è caldissimo. Siamo qui da almeno tre ore, fai un po’ tu.
- Dai, stappa stappa, Franci, che serve un po’ d’alcol. Perché dici che il tipo porta sfiga?
- *Secondo te?* Vuoi un po’ di frutta o solo la birra?
- Solo birra. Beh, scusa, ma che colpa ha lui se quel coglione di tuo marito quel giorno è entrato proprio nella sua gioielleria?
- Non ho detto che è colpa sua. Dico solo che secondo me porta sfiga.
- Ma tu sei scema. Completamente scema, Frà. Incontri uno che si ricorda di te dopo tre anni e ti dice che per tutto questo tempo ha pensato a te e...
- Non fare la finta tonta, Claudia. Non ha detto affatto questo.
- Ah no? Uno che si scusa per non essersi fatto più sentire perché non sapeva come trovarti, dopo *tre anni*, secondo te che sta dicendo?
- Che era dispiaciuto, tutto qui.
- Dopo tre anni?
- Claudia, sono svenuta nel suo negozio. Non credo che gli succeda tutti i giorni.
- Appunto. Consideralo un segno del destino. Si chiude una porta, si apre un portone. Nel caso di quel coglione del tuo ex marito sarebbe più appropriato dire che si chiude un tombino e si spalanca un ponte levatoio per la felicità.

Francesca sbuffa. – I ponti levatoi non si spalancano. Si alzano o si abbassano. E poi, insomma, non ho voglia di rivederlo.

– Ma perché no?!

– Perché mi vergogno, ecco perché. Non voglio uscire con un uomo che ancora prima di conoscermi ha assistito al fallimento del mio matrimonio.

– E chi se ne frega! Ma che pensi, che il gioielliere ti vede e si sganascia dalle risate? Farà finta di niente, no? Piuttosto, parlando di cose serie, è carino?

Francesca abbassa gli occhi e sorride. – Sì, non lo so, comunque sì, direi che è carino.

– Ottimo. E come si chiama?

– Andrea, – dice Francesca e un po' diventa rossa. Prova un'emozione strana, anche solo a dire il suo nome.

– Ottimo. Bel nome. È figo o è una palla fenomenale?

– Dio, Claudia, ti detesto quando sei così assoluta. Per te il mondo si divide sempre in estremi, non riesci neppure a immaginare qualcosa che stia nel mezzo.

– Tipo un uomo simpaticamente noioso, per esempio?

– Sì, per esempio sì. Nel caso in cui non te ne fossi accorta, la terra è abitata da creature normali e normalmente interessanti. Non sono tutti incredibilmente figli o strepitosamente intelligenti o visceralmente emozionanti. Per te se uno non è un super eroe, allora è un coglione.

– Sarebbe a dire che il gioielliere è una palla fenomenale?

– Sarebbe a dire che hai sempre considerato Vittorio un idiota solo perché non somigliava al Corsaro Nero.

– Non è vero, Franci. L'ho sempre considerato un idiota perché è un idiota e l'ha dimostrato.

– E come l'avrebbe dimostrato, secondo te?

– Frà, tu oggi hai voglia di litigare.

– Per niente. Però ecco la solita Claudia che fa capolino: se qualcuno non ti dà sempre ragione non è perché la pensa diversamente, ma perché vuol litigare. Il mondo gira tutto intorno a te, vero Claudia?

– Uff. Toh, bevi 'sta birra che almeno straparli per l'alcol e non per un attacco di demenza... e in più ti calmi.

– Sono calmissima, Didi. E ancora non hai risposto alla mia domanda.

– Perché non è una domanda e lo sai. Anche se ti dà fastidio ammetterlo, Francesca, il tuo ex marito era e resta un idiota, presuntuoso e compulsivo.

– E in cosa starebbe la compulsione?

– Nel fare un figlio, sposare una donna e amarne un'altra.

Francesca la guarda a bocca aperta, è strabiliata.

Oddio, che stronza che sono! pensa Claudia dispiaciuta. – Oh, cazzo. Scusami, Franci. Non so quello che dico. Ho preso troppo sole, non darmi retta. Lo so benissimo che Vittorio ti amava prima di...

– Prima di? Finisci pure la frase, Didi. Non ho paura della verità. Vittorio mi amava *prima* di amare lei, intendevi questo?

– Ma no.

– Io invece sì, Claudia. E comunque non so se Vittorio sia mai stato innamorato di me. Personalmente, non credo.

Claudia scuote la testa, a occhi bassi. – Ma sì che lo era.

– In ogni caso, non è questo il punto.

– E qual è? – domanda Claudia di malavoglia, perché già sa come va a finire questo genere di discussione.

– Cercavo solo di spiegarti che *forse* un uomo non è un idiota solo perché non mi ama più.

– Però è un idiota se si fa sgamare con uno zaffiro in una mano e una cretina nell'altra.

Francesca arrossisce violentemente: è indignata e questa volta non cerca di nascondere perché Claudia l'ha proprio scocciata con i suoi continui giudizi inappellabili. – Sii sincera, Claudia: secondo te fra me e l'amante di mio marito chi è la vera cretina?

– Dai, per favore, piantala, Frà.

– Rispondi Didi!

– Ma che ne so.

– Sì, che lo sai. Tu hai sempre pensato che ho fatto una cazzata a sposare Vittorio.

– Ho scelto una parola a caso, Frà. Ho detto cretina ma avrei potuto dire gallina. È solo una parola, non conta niente e comunque era riferita a lei, non certo a te.

– Tu non l'hai mai sopportato! Detestavi Vittorio sin dal primo giorno. E guarda che me ne sono accorta di come scruti Tommaso per essere certa che crescendo non somigli a mio marito!

– Ex marito. E dove si trova la Guadalupa?

– Che c'entra adesso?

– Sto cercando di cambiare discorso, Frà, perché questo non ci sta venendo tanto bene.

– È un'isola delle Antille.

– Brava. Vedi che studiare serve sempre? – dice Claudia a bassa voce lanciando una pietra verso il mare. Non sopporta quando Francesca si arrabbia con lei. Soprattutto non sopporta farla arrabbiare. Le dispiace tanto. Ma come cavolo mi è venuto in mente di parlarle in quel modo? pensa con tristezza.

– Non l'ho studiato, Claudia. Ci sono andata in vacanza con *l'idiota*.

Scoppiano a ridere tutt'e due. Si vogliono bene Claudia e Francesca, e hanno questo modo strano per cui litigano sempre senza litigare mai.

– Va beh, lasciamo perdere, – dice Francesca sdraiandosi sul telo. – Mangia un po' di frutta, Didi. Oggi fa troppo caldo per bere solo birra.

– Che dici se facciamo una nuotata? Possiamo arrivare fino agli scogli, – domanda Claudia speranzosa di riappacificarsi o almeno scusarsi con la sua amica del cuore.

– Ma sì...

Guardano tutt'e due verso il mare, ma nessuna di loro si alza per andare a nuotare. Restano in silenzio per un po'.

– Hai fame?

– Non molta. Tu?

– Neanch'io... *Oh oh!* – dice Claudia adocchiando un'automobile blu che si avvicina alla spiaggia. – Frà! Abbiamo visite! Scommetti che da quell'auto adesso scende Tarzan con suo cugino che è più tarzan di lui?

Francesca ridacchia, passandosi una mano tra i capelli. – Speriamo di no. Con tutta questa crema solare sembriamo apaches impazzite.

Le due donne rimangono a guardare l'auto che rallenta fino a fermarsi. Trattengono il fiato un po' per gioco e un po' per curiosità.

Lentamente lo sportello si apre e una scarpa da ginnastica fa capolino. Poi spunta il pantalone blu di una tuta, infine una mano che regge un borsello di pelle nera e un uomo over settanta che faticosamente si mette in piedi. Dall'altro lato, una donnina paffuta e pesante sbuca per metà. Reggendosi allo sportello, tenta di estrarre il resto del corpo. Ha una vestaglia a fiori e un cappello di paglia.

– Fantastico. Adesso sì che siamo in buona compagnia, – sbuffa Claudia delusa. – Frà, te lo dico prima, se hai intenzione di fare gruppone con 'sti due ti stacco la giugulare a morsi. Anzi, guarda, mi è venuta un'idea bellissima: adesso ce ne andiamo nella spiaggia dei turisti che sta a un chilometro da qui. 'Fanculo il silenzio! Uffi, mi sono proprio rotta di questa spiaggetta deserta del cazzo.

- E l'albergo quando lo cerchiamo?
- Dopo.
- Dopo cosa?
- Dopo la spiaggia affollata. Dai, Francesca, che palle con questa storia dell'albergo. Ma che ti è presa, una mania?
- Sì, la mania di dormire in un letto pulito e non in macchina. Claudia, guarda che sono già quasi le tre del pomeriggio.
- E allora?
- Non sarebbe meglio cercare prima un albergo e poi andare alla spiaggia a farci un bagno?
- Frà, avevamo un patto. Te lo ricordi, vero?
- Sì, però...
- Però niente. Piantala di fare la piattola. Abbiamo detto zero sbattimenti. Ci fermiamo dove ci piace e *poi* la sera cerchiamo un posto in cui dormire.
- A me qui piace, Claudia. E, scusa se mi permetto, ma per me non avere una stanza in cui dormire è uno sbattimento.
- Senti, Franceschina, ma perché non ti rilassi e ci godiamo mare sole e maschi? E poi tranquilla, ho già adocchiato un posto mentre venivamo qui.
- Che posto?
- Una pensioncina, un alberghetto, che ne so. A un paio di chilometri da qui. Si chiama Alba qualcosa... L'ho visto dalla strada, passando.
- Sei sicura?
- Ma sì, te l'ho detto, stai tranquilla. Alba cretese o Tramonto dorato. Un nome così, ameno e pernottabile.
- Ed è carino?
- Cosa?
- Il posto ameno e pernottabile.
- Boh... l'ho visto un attimo, dal finestrino, mentre venivamo qui. Sì, cioè, sembrava normale, Franci, che ne so.
- *Normale?*
- Ma sì, una casa bianca con un'insegna rossa. O rossa con un'insegna bianca. Non mi ricordo. Comunque una casa normale, Franci, chi se ne frega. Dai, passami un'altra birra, va?.

Chania

Caro Alekos,

non so quanto tempo è passato dall'ultima volta che ho scritto una lettera su un foglio di carta. Ma non conosco il tuo indirizzo email, perciò dobbiamo accontentarci del servizio di posta tradizionale. Scusa se non scrivo a mano, ma ho una grafia impossibile.

Ho ripensato molto a te da quando sono tornata a Vienna. I tre giorni passati insieme sono stati belli, ma questo lo sai anche tu. Quello che non sai, invece, è che averti incontrato mi ha cambiata profondamente. Sono una donna sola. Serenamente sola. Ho pochi amici, non ho un compagno fisso e lavoro dieci ore al giorno. Sono una commercialista, il mio lavoro mi piace e l'ho sempre svolto con passione.

Sono capace, preparata, sono economicamente indipendente, non soffro di solitudine e non leggo romanzi rosa per signorine. D'estate mi piace viaggiare, d'inverno lavoro. E questo è tutto.

Ho sempre considerato un grande vantaggio non soffrire di quelle che definisco "disfunzioni emotive": la ricerca del grande amore, l'attesa costante della felicità. Preferisco una tranquilla armonia. Piccole cose, concrete, che mi liberano da ansia e insoddisfazione. Sono orgogliosa di poter guardare un film dall'inizio alla fine senza piangere istericamente per le vicende della protagonista.

Non mi identifico nelle eroine del grande schermo. Non ho paura di vivere e non ho paura di soffrire, e se vedo una stella cadere esprimo anch'io un desiderio, ma riguarda la pace nel mondo o l'acqua, che sia un diritto per tutti gli abitanti di questo pianeta. Cose distanti da me e dalla mia vita.

Naturalmente ho dei sogni: mi piacerebbe vivere in un mondo più corretto, dove per esempio non si picchiano i bambini e non si ruba negli ospedali. Derubare un ammalato è disgustoso e vile. Eppure accade, l'ho visto con i miei occhi.

Tuttavia, ritengo che la vita non debba essere necessariamente bella. È un tempo che abbiamo a disposizione e questo mi basta. Non pretendo niente di speciale dagli altri, a parte un minimo di efficienza e un po' di onestà. Mi piacciono le persone che parlano poco, e infatti questa lettera non sarà lunga.

Non sapevo di essere bella.

Non mi riferisco alle mie caratteristiche fisiche, ma a me. Non sapevo di essere bella.

E invece tu mi hai toccata e ascoltata con l'attenzione che si ha per le persone importanti. Per qualche giorno ho commesso l'errore di pensare che fosse merito tuo, Alekos: che la bellezza non appartenesse a me, ma al tuo modo di guardarmi. E invece no, sono io che sono bella. Bella, come tutte le donne. Ricordo esattamente le parole che hai scelto per spiegarmi che creatura magica sia la donna, in quanto donna. Non lo sapevo. O forse per molti anni ho preferito dimenticarlo. Ma ho ancora tempo, e questa volta lo terrò a mente.

La mia vita non cambierà. Continuerò a lavorare e viaggiare da sola, ma non permetterò più a nessuno di toccarmi o parlarmi con distrazione.

Grazie per avermi ospitato nella tua vita e nella tua casa

Katharina

Alekos finisce di leggere la lettera e la rilegge daccapo.

Katharina gli piace e ha voglia di tenerla ancora tra i suoi pensieri. Si è portato la sua lettera in tasca per tutto il giorno, pregustando il piacere di leggerla nella tranquillità della notte.

Alekos accende un'altra sigaretta e allunga le gambe nel letto. Si sistema meglio i cuscini dietro le spalle. Ha sonno, ma è più forte il desiderio di ascoltare ancora le parole di Katharina. Se chiude gli occhi, gli sembra di vederla: Katharina seduta alla scrivania, davanti al monitor di un pc, battere sulla tastiera con precisione e calma le frasi che ha pensato per lui.

Dopo i tre giorni trascorsi insieme, Alekos l'aveva accompagnata in aeroporto: Katharina tornava a Vienna. Lui era rimasto a osservarla, mentre severa e distaccata eseguiva sbrigativamente le varie fasi che precedono la partenza: il controllo del bagaglio a mano, il metal detector, svuotare le tasche, sfilarsi le scarpe, recuperare il bagaglio, dirigersi verso il gate. Senza mai rivolgere la parola a nessuno.

Alekos sorride. Adora Katharina e quel suo modo schivo di stare al mondo. Al momento dei saluti, non si erano detti niente.

Alekos l'aveva baciata a lungo sulle labbra, accarezzandole il viso.

Katharina lo aveva stretto in un abbraccio che era durato un po' troppo per un'austriaca essenziale come lei. Sembrava terribilmente triste mentre si allontanava da lui.

Di comune accordo, avevano deciso di non scambiarsi i numeri di telefono: quel che era accaduto fra di loro era stato intenso e inaspettato. Le telefonate sempre più rade che sarebbero seguite nei mesi successivi avrebbero svilito la sincerità del loro incontro. Perché è di questo che si era trattato: un incontro tra due persone, non una storia d'amore.

Katharina aveva impiegato pochissimo tempo a capire: non sapevo di essere bella. Ma la maggior parte delle donne che Alekos incontrava non lo capiva quasi mai. Erano del tutto inconsapevoli del proprio splendore. Che avessero o meno un bel viso e un bel corpo, le donne si consideravano spesso seducenti al pari di un insetto. Avevano questa mania – una vera ossessione – di misurare il proprio corpo in centimetri e chili, come se invece di esseri umani si fosse trattato di quarti di bue.

Le donne non si identificavano con ciò che erano – cuore, cervello, corpo, luce – ma con una serie di dettagli surreali che le sminuiva e le avvilita: ho il naso a patata, la faccia piena di brufoli, la mia pelle fa schifo, ho le gambe grosse, odio la mia pancia, dovrei fare qualcosa per queste braccia flaccide, i miei capelli sono orrendi. Tralasciando – con un'ostinazione che per Alekos rasentava la follia – la morbidezza, il profumo, la grazia, l'armonia che solo il corpo e il cervello di una donna possiedono.

Queste creature meravigliose e accoglienti, sensibili e intuitive non erano capaci di guardarsi senza provare disagio e, talvolta, addirittura disgusto. Perciò si strizzavano in reggiseni e pantaloni troppo stretti o si nascondevano in magliette e vestiti troppo larghi, spalmando sul proprio viso quintali di cosmetici che ne appesantivano i lineamenti, rendendole grottesche.

Con Aida, per esempio, era stata una partita persa in partenza. Per quanto Alekos avesse tentato in ogni modo di persuaderla della propria innegabile, oggettiva bellezza, alla fine si era dovuto rassegnare: Aida si detestava senza pietà. Nuda davanti allo specchio, si scrutava con la crudeltà di un aguzzino e il giudizio era implacabile: avvizzita, pesante e patetica.

Naturalmente, la bruttezza che imputava a se stessa era solo nei propri occhi. Aida era splendida, ma per lei non faceva nessuna differenza.

E questo perché le donne hanno una pessima considerazione di noi uomini, pensa Alekos, rigirandosi tra le mani la lettera di Katharina. L'idea che hanno del *maschio*, probabilmente, è quella di un perfetto imbecille che trovandosi di fronte una donna per prima cosa ne verifica peso e tonicità, come al mercato del bestiame. Un coglione che ti abbraccia solo per controllare quanto sei soda e se ti bacia è per vedere da vicino quante rughe hai.

Incredibile. Come diavolo si fa a pensare una stronzata così?

Alekos appoggia la lettera di Katharina sul cuscino di fianco al suo. Schiaccia la sigaretta nel posacenere sul comodino.

Prende un volume da terra e apre la stessa pagina su cui da almeno un mese ristagna il segnalibro. Rimane un po' così, a fissare le parole. Poi ci ripensa. Mette giù il libro. Spegne la luce.

– Buonanotte Katharina. Fai un bel sogno, – mormora Alekos nel buio. E non si accorge neppure di addormentarsi.

Elafonisi

– Non spegnere la luce, per favore.

– Perché?

– Perché ho paura.

– Di cosa? – Francesca si gira svogliatamente a guardare Claudia, che se ne sta nel letto rannicchiata su un fianco, sprofondata nella canotta blu che usa per dormire. La stanza che hanno trovato per passare la notte a Elafonisi è piccola e piuttosto malandata. Le molle dei materassi cigolano a ogni movimento e le lenzuola sembrano di cartapesta, tanto sono ruvide. Un catafalco sbilenco e scheggiato fa le veci di un armadio e un tavolino traballante è l'unico piano d'appoggio. Però il bagno è pulito e in giro non si vedono né ragni né scarafaggi, pensa Francesca con sollievo. Si sfilava la collana e il bracciale e li appoggia sul tavolino. È già mezza addormentata, e i suoi movimenti sono più che altro un automatismo. Ha mangiato e bevuto troppo stasera, e Francesca sente una leggera nausea affiorare nello stomaco al ricordo della serata appena trascorsa.

– Ho paura di questo posto.

– Ancora con questa storia della Casa del Lupo? – sbuffa Francesca. – Perché non ti metti un po' tranquilla? Che ore sono?

– Le tre, credo.

– E non hai sonno?

– No. Ho soltanto una paura mostruosa di dormire in questo posto del cazzo. Tu no?

– Beh, – ammette Francesca – in effetti è un po' lugubre.

– Un po' lugubre? Frà, questa sembra la scena madre di un film del terrore. Le due cretine che trovano riparo nella dimora indemoniata.

– Dici? – domanda lei sbadigliando, perché è tardissimo e vorrebbe soltanto dormire. Alla fine, quella sera, erano uscite “vestite nude” come voleva Claudia. Si erano messe in assetto da guerra: Francesca con un top di pizzo bianco senza spilline e minigonna nera a campana, e Claudia con un vestito corto

verde che lasciava la schiena completamente nuda. Ai piedi tutt'e due portavano un paio di sandali tacco dodici. Fighissime.

Al ristorante avevano scelto un tavolino per quattro persone non troppo appartato con vista sul mare. Si erano sedute ridacchiando, guardandosi intorno con aria golosa. Essere vestite in modo sexy le faceva sentire languide e femminili: due donne sicure di sé e del proprio corpo. Anche se Francesca, a volte, era sfiorata dal dubbio che quel genere di sicurezza non fosse una sensazione vera e propria ma una posa affinata negli anni, una sorta di recita iniziata fin da bambine quando giocavano alle signore, con finte tazzine e minuscole teiere di plastica colorata. Forse, già da allora si erano allenate a somigliare a un'immagine di sé che variava a seconda della situazione: in famiglia (ragionevoli e perbene), sul lavoro (efficienti e determinate), con le amiche (un po' goffe e sincere), nel letto (timide e inesperte o disinvoltate e trasgressive in modo direttamente proporzionale al tipo di uomo e di braccia che le stringevano).

Dopo poco, Claudia e Francesca erano state raggiunte dai quattro surfisti spagnoli che avevano conosciuto qualche ora prima sulla spiaggia bianca e affollata di Elafonisi: Pedro, Felipe e altri due nomi che nessuna di loro ricordava e che appartenevano a dei tizi bruttini e taciturni. Claudia, vedendoli arrivare in quattro e non in due, aveva alzato gli occhi al cielo sibilando: che imbranati! 'Sti bolliti si sono portati dietro pure gli amichetti, e per lei la serata e la storiella si erano concluse prima ancora di cominciare.

Francesca detestava l'insofferenza di Claudia nei confronti degli uomini insicuri, almeno quanto Claudia detestava gli uomini insicuri.

Che cavolo ci facciamo qui in sei? aveva continuato Claudia scocciata mentre i quattro uomini si guardavano intorno nella taverna sperando di riconoscerle in mezzo ai numerosi avventori che affollavano la terrazza del locale.

Uffa, ma si può essere più scemi di così? ripeteva Claudia imperterrita mentre Francesca faceva ciao ciao con la manina a Felipe. Guardando Claudia di traverso, Francesca aveva sussurrato: ti ricordo che questo è un ristorante, non un motel. Che c'è di male che siano venuti anche gli altri? Niente, aveva risposto Claudia con un'alzata di spalle. Però restano due imbranati del cazzo. E con un gesto aveva chiamato il cameriere per far aggiungere un altro tavolo di fianco al loro.

In realtà i due aiutanti spagnoli, che non sapevano di essere già stati "condannati" a una notte di astinenza, si erano mostrati fin troppo entusiasti e socievoli con le due amiche. La serata, infatti, era stata un susseguirsi di occhiate

complici, carezze sulla schiena, battutine ambigue. Pedro e Felipe – occhi scuri e inespressivi, labbra carnose e fisici statuari – non perdevano occasione per ammiccare e lusingare le due donne, immaginandole probabilmente già distese in un letto a gambe divaricate.

Gli argomenti di conversazione – per quanto vari e svagati – non erano riusciti a distogliere gli altri due uomini dal loro pervicace mutismo, né Claudia dal proprio pervicace intento di apparire quanto più disponibile possibile per poi lasciarli a bocca asciutta. Perché se è vero che Claudia detestava gli uomini insicuri, è altrettanto vero che trovava insopportabili quei maschi che abbracciano, palpano, brancicano come fosse la cosa più naturale del mondo. Forse era un modo di ragionare scorretto, ma tant'è. Infatti, Claudia sin da quando era una ragazzina riteneva un proprio diritto poter provocare qualunque uomo con atteggiamenti anche sessualmente espliciti, ma pretendeva che il prescelto – alla stregua di un cavaliere d'altri tempi – le tenesse testa virilmente senza allungare su di lei neppure l'ombra di un mignolo. Un po' di sana galanteria, e che cazzo! era solita ripetere dopo ogni due di picche rifilato al malcapitato di turno.

E quella sera Francesca aveva assistito impotente e rassegnata allo spettacolo che la sua amica inscenava ogni volta che un uomo le risultava antipatico: movenze sensuali, gridolini di stupore, trilli da ochetta euforica e negli occhi quella impercettibile lucina di perfidia che Francesca conosceva fin troppo bene.

In effetti a Francesca non interessava granché né di Pedro né di Felipe, e non si sarebbe mai sognata di trascorrere la notte né con l'uno né con l'altro, ma le spiaceva vedere Claudia prenderli in giro in modo così sfacciato e plateale. Le spiaceva ancora di più per gli altri due tizi che per tutta la sera non avevano alzato gli occhi dal piatto masticando in silenzio una quantità di cibo impressionante.

Alla fine, come da copione, dopo essersi lasciata sbaciucchiare da Pedro su collo e labbra per un po', Claudia aveva sbadigliato annoiata dicendo che aveva troppo sonno per continuare la serata con lui. Francesca era avvampata di imbarazzo vedendo lo sconcerto negli occhi di Pedro e Felipe, e un barlume di vita negli altri due uomini, talmente stupiti da quell'inatteso finale da essersi risvegliati per un momento dal loro quieto torpore.

Francesca si era congedata da Felipe con un bacino sulla guancia. Ci vediamo domani in spiaggia? aveva chiesto lui. Credo di no, aveva balbettato lei, che già sapeva che l'indomani sarebbero partite per Chania, una cittadina nella parte

nord-ovest di Creta, entusiasticamente raccomandata dalla guida tascabile che Francesca aveva acquistato prima di partire.

Addio Elafonisi e addio spagnoli, si era detta Francesca dando un'ultima occhiata ai quattro uomini che erano rimasti immobili a guardarle mentre loro due salivano sull'auto e ripartivano dopo un tot di complicate manovre per uscire dal parcheggio.

Francesca si massaggia le tempie, sbadiglia e guarda Claudia: è incredibile, la donna seducente e provocante di un'ora fa è stata risucchiata da una semi-bambina spaventata e petulante che da mezzora non fa altro che ripetere quanto sia pericoloso dormire lì, in quella pensione ribattezzata da subito la Casa del Lupo. È da quando sono tornate dal ristorante che Claudia, in preda a una paura del tutto irragionevole, si è pentita e strapentita di aver scaricato i due spagnoli: qualunque cosa sarebbe meglio di dormire in 'sto posto, continua a pigolare.

Francesca sbadiglia di nuovo mentre piega ordinatamente i vestiti sulla sediolina bianca e malferma in dotazione alla stanza, poi si sdraia sul letto esausta. Le palpebre sembrano pesanti come montagne. Si sforza di tenere gli occhi aperti solo perché Claudia è terribilmente agitata.

– E adesso che fai? Mica vorrai dormire! Oh, Frà sei impazzita?

– Uffa, Claudia, ma che hai?

– Come sarebbe che ho?! Siamo qui nella Casa del Lupo alle tre di notte e tu mi chiedi che ho? Che cos'hai tu, piuttosto!

– Io ho sonno.

– Non dire cazzate, Frà. Stanotte non si dorme. Chiaro? Franciiii!

– Piantala di urlare, Claudia. Sveglierai tutti.

– Tutti chi? Non c'è un cazzo di nessuno. Questo posto sembra il vascello fantasma senza neanche il fantasma.

– Appunto. Se ci siamo solo noi qual è il problema?

– Che ci troviamo in un posto in mezzo al nulla. Che nessuno sa dove siamo. Che questi cazzo di telefonini non prendono. Che di sotto ci sono due loschi figure: ecco qual è il *problema*. E tu sei completamente incosciente anche solo a pensare di poter dormire. Oh, ma lo sai che se ci ammazzano qui nessuno ci porterà mai un fiore?

– Capirai. Non ce lo porterebbero comunque.

– Appunto, Frà. Quindi cerca di restare sveglia e appena fa giorno ti giuro che ti trovo un principe azzurro altissimo che ti sommergerà di fiori.

– See... – e Francesca sbadiglia ancora. – Sei tu che hai voluto dormire in questo *albergo*. Te lo ricordi? *Non rompere Frà, ho adocchiato un posto carino. Niente sbattimenti!* E sei tu che hai voluto scaricare Pedro. Ora che vuoi? E poi chi sarebbero i due loschi figure? – e Francesca appoggia la testa sul braccio piegato, per non addormentarsi di schianto.

– I tipi di sotto. Non hai visto come ci guardavano?

Francesca spalanca gli occhi per un attimo e si riscuote: – Ma chi? I proprietari della pensione?

– *Ex* proprietari, stellina, visto che sono deceduti almeno tre secoli fa. E stanotte ci vogliono mangiare.

– Tu sei completamente pazza. Dico davvero, Claudia. Sei matta da legare.

– Sì, lo dicono anche nei film dell'orrore. C'è sempre una pazza che però, *guarda caso*, alla fine è l'unica che si salva. Ti sto offrendo la possibilità di non farti sgozzare, Franceschina. Fossi in te ci penserei.

– Claudia piantala. Adesso basta, davvero. I due *cadaveri* sono un nonno e una nipote. E non sono morti, semplicemente sono un po' pallidi. Questo posto non è demoniaco, è solo parecchio trascurato. Avrebbe bisogno di una bella tinteggiatura, questo sì.

– Tinteggeranno dopo la strage. Hai idea di quanto sangue imbratterà le pareti, stanotte? E sarà tutto sangue *nostro*.

– Sì. Dai, adesso fai la brava e metti a dormire, Claudia, che è tardissimo.

– Frà, ma tu guardi mai i film di paura?

– No, mi annoiano.

– Posso raccontartene uno? Dai, Franci, per favore. Ti racconto *L'esorcista* dall'inizio alla fine e poi dormiamo, te lo prometto. Dai, ti voglio bene, Frà, resta sveglia. Non mi lasciare qui da sola!

La Casa del Lupo

C'è stato un tempo che adesso non c'è più, pensa Claudia fissando ottusamente la porta di legno scuro che separa la piccola stanza dagli assassini in agguato lì fuori.

Francesca dorme placida come un cucciolo. Il respiro regolare, i capelli sparsi lungo la schiena, il lenzuolo scalciato ai piedi del letto. Claudia si sforza in ogni modo di restare sveglia. Qualunque fruscio la fa sobbalzare. Persino il frinire dei grilli.

In lontananza il mare sussurra placido.

Ecco che cos'ha questa casa. Si sente che qui c'è stato un tempo che adesso non c'è più. Un tempo differente e rigoglioso, fatto di luce e vita, che però non c'è più. Claudia ripensa alla prima cosa che aveva visto arrivando in quel posto assurdo: il volo furibondo di uccelli minuti e scuri che disegnavano cerchi rapidi e concentrici tutto intorno alla casa, in una danza frenetica. Lei e Francesca erano rimaste a bocca aperta a osservare gli uccelli che parevano impazziti, mentre una ragazzetta sbiadita e sottile come un foglio di carta si avvicinava a dare il benvenuto.

– Entrate, venite nella nostra casa, – continuava a gesticolare, mentre Claudia e Francesca si guardavano perplesse.

– Che dici, entriamo? – aveva chiesto Francesca arretrando istintivamente di un passo verso l'automobile da cui erano appena scese.

– Boh... non mi sembra molto *accogliente* questo posto. Visto dalla strada mi sembrava più normale, in effetti, – e Claudia aveva lanciato a Francesca un'occhiata che significava: via da qui subito.

– Ma siamo sicure che è un albergo? Perché non lo so, sembra... Che c'era scritto sul cartello? Pensione Alba qualcosa? Eh, Clà, cos'è che avevi letto sul cartello? – e nel frattempo Francesca cercava di fare mente locale. Come cavolo ci erano finite lì?

– Alba dei morti ridenti. Frà, *tesoro*, ho cambiato assolutamente idea. È stata una cazzata venire qui: io non mi fermerei a dormire, – aveva biascicato Clau-

dia sorridendo per non farsi capire dalla proprietaria dell'albergo o quel che diavolo era.

Ma intanto la ragazza parlando una lingua colorata di inglese e greco si era precipitata dentro una stanzetta in penombra e ne era uscita con due bicchieri e una caraffa che conteneva un liquido ambrato.

Le due amiche avevano fatto un ulteriore passo indietro scorgendo sulla porta un vecchio con la barba e i capelli incolti da anni. Aveva occhi infossati e mani nodose come rami. La pelle del viso e delle braccia ispessita dal sole e dal tempo. Le fissava in silenzio, senza sorridere e senza mai distogliere lo sguardo. La ragazza si girava continuamente verso di lui, con una smania talmente esagerata da sembrare un tic più che un'intenzione vera e propria.

Francesca e Claudia avevano sorriso educatamente in direzione dei due bicchieri che venivano protesi verso di loro da mani incredibilmente diafane.

La giovane donna che inizialmente era apparsa pallida, a guardarla da vicino la si sarebbe potuta definire trasparente. La pelle era talmente sottile e delicata da mostrare i percorsi bluastri delle vene e al di sotto l'ossatura minuta e fragile del viso. Più che in carne e ossa, sembrava tratteggiata a matita. Faceva ampi cenni col capo e intanto diceva: bevete, dissetatevi, è molto buono.

Poi aveva fatto una cosa che le due amiche trovarono parecchio strana, per quanto innocente: dopo aver affidato i bicchieri nelle mani di Claudia e Francesca, aveva preso a sciogliere la treccia che le raccoglieva i capelli sulla nuca. Scuotendoli leggermente li aveva lasciati ricadere sulle spalle. E con un'occhiata scettica alla canottiera verde che indossava, era corsa nella stanzetta uscendone poco dopo con indosso una maglietta rosa confetto che continuava a lisciare con le mani, lanciando sguardi esitanti alle due donne. Quasi che la diffidenza di Claudia e Francesca a pernottare lì dipendesse dal suo aspetto e non dall'insieme di stranezze che loro due, sorseggiando per finta l'infuso, continuavano ad annotare mentalmente: quel silenzio talmente denso da poter inghiottire qualunque rumore mai esistito. La luce dell'imbrunire che in quel tratto di costa era così profondo e nitido da sembrare un fondale dipinto. E poi quel *niente* tutto intorno: alla Casa del Lupo non c'era niente e nessuno, come se la terra si fosse a un tratto spopolata: né case né persone. Fatta eccezione per la ragazza, il vecchio e gli uccelli che vorticavano all'altezza del tetto, non si vedeva un solo essere vivente: cani, gatti, galline, conigli, pecore e umani sembravano cancellati da sempre.

Francesca, che per carattere e stile di vita non aveva mai brillato per ardimento e spirito d'avventura, sembrava proprio sul punto di salutare cortese e andare

via di corsa. Ma era stato in quel preciso momento che Claudia aveva sparato la sua cazzata giornaliera.

– Sentì, Frà, e se andassimo direttamente a Chania?

Francesca era trasalita. – Cha-nia? – aveva sillabato inorridita. – Sei impazzita? A quest'ora? Col buio?

– Non sono neanche le nove di sera, Franci. Gli alberghi sono tutti pieni. Non troveremo una stanza da nessuna parte. Perciò dormiamo qui o partiamo subito, e io sinceramente non aspetterei *domani* per partire.

– E certo. Perché sono io che guido, mica tu, – aveva puntualizzato Francesca che aveva il terrore di viaggiare di notte e preferiva perlustrare la zona a quattro zampe in cerca di un'altra pensione, piuttosto. – E poi, scusa, – aveva aggiunto con finto entusiasmo, – tra due ore abbiamo appuntamento al ristorante con gli spagnoli. Non possiamo ripartire adesso. Te li *ricordi*, vero, Felipe e Pedro? Claudia, sei ancora presente a te stessa? Li hai invitati tu per stasera.

– Me ne frega una cippa degli spagnoli, Frà. Io voto Chania now.

– Ma se ti piacevano tantissimo.

– *Niet niet.*

Francesca si era guardata intorno preoccupata. Per Claudia qualunque cosa era meglio di dormire lì, per Francesca qualunque cosa era meglio di ripartire. La ragazza della pensione, intuendo il senso del discorso, aveva rincarato la dose scuotendo la testa con fermezza: – Lontana. Molto lontana Chania. Quasi due ore di macchina. Molto brutta strada. Molto buio adesso.

Francesca si era sentita accapponare la pelle al pensiero di dover affrontare anche una sola curva di quelle stradine infernali che attraversano Creta come solchi tracciati da muli impazziti.

Perciò ispirò profondamente e, senza guardare Claudia, con un sorriso spavaldo decretò: – Infatti, molto lontana Chania, perciò a Chania ci andiamo *domani*. Quanto costa la stanza?

Claudia si rigira nel letto inquieta. La tentazione di alzarsi e prendere trenta gocce del sonnifero che porta sempre con sé è fortissima. Ma la paura del buio e di quella strana casa sono più forti ancora.

Quanto dura una notte? Quanti minuti sono e quante ore?

Quanti pensieri si possono pensare in una notte soltanto? Uno, trenta, mille? Claudia si rannicchia nel letto coprendosi il viso con le mani. Nella Casa del Lupo è ancora buio pesto.

Dove sta questo accidenti di nuovo giorno mentre tutti dormono? Claudia guar-

da verso la finestra del balcone, coperta da una pesante tenda blu. Ma sì, tanto vale alzarsi. Cerca sul comodino, a tentoni, il pacchetto di sigarette, e dalla valigia sfila quella che – al tatto – dovrebbe essere una felpa. La indossa e, cercando di non fare rumore per non svegliare Francesca, esce sul balcone a fumare.

In realtà non è proprio un balcone, perché è più lungo e più largo. Non è neppure grande come un terrazzo, però c'è lo spazio per un tavolino e due sedie. Claudia ne sceglie una, quella che le sembra meno sporca fra le due, e appoggia i piedi contro il bordo arrugginito della ringhiera. Accende una sigaretta, aspira una boccata di fumo.

Il cielo non è più così scuro.

Ecco dov'è il nuovo giorno, pensa Claudia guardando quel barlume di luce soffusa che precede l'alba. Che pace. Che meraviglia. La paura che ha provato fino a pochi minuti prima si è dissolta nel nulla, lasciando il posto a un senso di calma in quel silenzio perfetto che circonda la Casa del Lupo, da qualche parte a Elafonisi. Adesso Claudia non avverte niente di angoscioso, nessun pericolo, in quel luogo quietamente appartato. Che scema che sono stata, a spaventarmi come una bambina. Claudia ha sistemato la sedia in modo da poter guardare le montagne che si trovano in lontananza sulla destra rispetto a lei. L'aria sembra più nitida, i contorni si stanno delineando. Il sole tra poco sorgerà.

Da quando è arrivata a Creta, il suo cuore finalmente ha cominciato a piangere. E sono lacrime diverse da quelle versate per Marcello, quando da sola nella loro casa continuava ad aspettarlo, scivolando in una nebbia sempre più spessa fatta di rabbia, dolore e colpa che si attenuavano, notte dopo notte, soltanto nel torpore dell'alcol.

La sera in cui Marcello era scomparso, Claudia non aveva pianto. E neppure il giorno dopo. Qualcosa si era interrotto, fra lei e il suo cuore. Le lacrime, perciò, impiegarono molti giorni a risalire dal cuore agli occhi e dagli occhi, a scendere, fino alle guance e il mento.

E quando arrivarono, Claudia si era data un gran da fare a fissare un puntino bianco sulla parete.

Per tutto il tempo, aveva guardato lo stesso puntino bianco sul muro bianco che la fissava immobile.

Mentre le sue lacrime risalivano lente dal cuore agli occhi e dagli occhi, giù, fino alle guance e al mento, lei non aveva fatto niente. Era rimasta lì, senza muoversi, a prendere freddo in quello stesso letto, sopra lo stesso tappeto su cui Marcello camminava scalzo, con i vestiti a terra, la luce bassa e la bottiglia del vino di fianco a lei. Una sigaretta dopo l'altra, il fumo aveva riempito il

vuoto della stanza. La sedia scostata dal piccolo tavolo rotondo, ancora contro il muro, come l'aveva lasciata Marcello.

A Creta, invece, le sue lacrime erano state meno dolorose, quasi consolatorie. C'era qualcosa di lenitivo in quel pianto che arrivava all'improvviso, del tutto inaspettato, mentre seduta al tavolo di un ristorante Claudia chiacchierava con Francesca, o sdraiata sulla sabbia si abbronzava. Le lacrime scivolavano sul suo viso, e intanto lei allargava le braccia sorridendo confusa. Ormai non si scusava neanche più di scoppiare a piangere a quel modo. Le pareva naturale. La bellezza quasi violenta di quest'isola l'aveva commossa profondamente, e persino il suo dolore a Creta non le sembrò più contro di lei ma con lei.

Con me, sussurra Claudia guardando incantata l'asperità delle montagne. Quello che sta cominciando è solo un altro giorno, ma trovarsi lì, davanti alla maestosità di quelle rocce bianche, lo rende un giorno speciale. Che va festeggiato con un'altra sigaretta. Claudia si guarda intorno soddisfatta per quel proposito che le sembra propizio e vede alla sua sinistra ciò che prima, nella penombra, le era sembrato soltanto uno spazio vuoto, forse un campo coltivato.

Il *mare*?!

Ma come il *mare*? Com'è possibile che ieri non ci siamo accorte che la Casa del Lupo è praticamente in mezzo al mare?

O meglio, a una parte di mare.

Pochi metri più giù, infatti, un minuscolo golfo racchiude una porzioncina di mare, talmente immobile e trasparente che Claudia potrebbe contare le pietre che sono sul fondo.

Sembra una lastra di cristallo sospesa tra la Casa del Lupo e le rocce scure che la separano dal resto del mare.

Claudia è senza fiato. Finalmente, sa cosa deve fare.

– Svegliati, Frà, siamo circondate dal mare, dal *mare*, ti rendi conto? – e intanto Claudia si infila il costume e un paio di pantaloni di lino blu. Si toglie la felpa e la canotta con cui ha dormito, allaccia il pezzo di sopra del bikini, poi prende un'altra maglietta dalla valigia, a maniche lunghe, e l'indossa di fretta.

– Oddio, – borbotta Francesca stropicciandosi gli occhi. – Che... che mare?

– Vestiti, Frà, dobbiamo scrivere un foglietto, legarlo a una pietra e buttarlo in mare. Ah... mettiti il costume.

– Il...? Ma che ore sono? Quale pietra?

– Quella che ti piace di più. Bisogna nuotare fino agli scogli. Questo è un posto importante. Anzi, è *il posto perfetto*, – dice Claudia rovistando tra le cose che

sono sul tavolino. Prende una penna. Poi ne cerca un'altra nella borsa. Prende anche quella. – Metti una maglietta più pesante. Fuori fa ancora freddo. E porta un telo per asciugarti. Hai visto la mia agenda? L'ho data a te?

– Ma che ore sono? – ripete Francesca ancora intontita dal sonno.

– È prestissimo. Hai visto la mia agenda?

– Perché ti sei vestita? No, non lo so. Quale agenda?

– Quella che ho comprato a Knossos. Nera, piccolina... Accidenti, ma dove l'ho messa? Ieri sera mi sembrava di averla lasciata qui.

Francesca si tira su e siede sul bordo del materasso. Con i piedi cerca le infradito lì per terra. – Ma dove andiamo? A che ti serve l'agenda?

– Per scrivere delle cose.

– Quali cose?

– Non lo so. Io scrivo le parole di Marcello e le lascio in mare. La sua lettera l'ho letta così tante volte che la conosco a memoria. Tu puoi scrivere quello che vuoi. Anche niente. – Si ferma. La guarda. – Non ce l'hai qualcosa di brutto che vorresti affidare al mare?

– ...Sì, che ce l'ho, – brontola Francesca e intanto comincia a vestirsi, come un automa.

– Cazzo, mi serve l'agenda. – Si gira di nuovo verso di lei guardandola fiduciosa. – Franci, sei sicura che non ti ricordi dove l'ho messa?

– No. Mi passi il costume? Quello sulla sedia. – Francesca sospira. Si pettina i capelli con le mani. Claudia sembra caricata a molla. – Hai guardato nello zainetto? Quello blu, che ho portato ieri in spiaggia. Magari l'agenda l'hai lasciata lì. Che rottura, mi sa che il mio telo è ancora bagnato.

– Non fa niente, usiamo il mio. – Claudia fruga all'interno dello zainetto, trova l'agenda, la mostra soddisfatta a Francesca. – Ecco dove si era nascosta, la stronza agendina! Com'è che hai sempre ragione tu? Eh, Frà? – Poi si ricorda:

– Dov'è l'elastico per i capelli?

– Che?

– Il tuo elastico, quello che usi sempre, dov'è?

Francesca si guarda la mano. – C'è l'ho qui al polso. Perché?

– Bene, portalo. Serve per legare il foglietto intorno alla pietra. Se no come facciamo a lanciarlo in mare? – Poi Claudia apre la porta. Si gira impaziente verso Francesca: – Allora, sei pronta?

– Sì. Cioè no. Come cavolo faccio a essere pronta? Un minuto fa ancora dormivo. Claudia, ti calmi un secondo?

– Le sigarette le ho prese io, andiamo.

La sabbia è rosa. E fredda.

Claudia è seduta con le gambe rannicchiate, di fronte al mare. Di fianco a lei, Francesca batte i denti dal freddo. Sulle spalle hanno un telo di spugna. I capelli sono ancora bagnati. Nessuna parla. Tutte e due guardano il colore dell'acqua, emozionata e quieta.

Appena uscita dalla Casa del Lupo, Claudia aveva camminato fino al mare, si era seduta sulla sabbia e subito aveva cominciato a scrivere su un foglietto strappato dall'agenda quelle frasi che le pesavano addosso da molti mesi.

Francesca, invece, era rimasta a fissare il suo foglio bianco. Poco dopo le parole erano arrivate una dopo l'altra, in una fila lunga e triste di ricordi.

Erano rimaste così, immobili, tutt'e due con il foglietto stretto tra le mani. Poi Claudia si era alzata e aveva guardato le pietre della spiaggia per scegliere quella che sarebbe stata la più giusta.

Alla fine, avevano avvolto i due fogli intorno alle pietre e dopo un leggero bacio a quelle parole così dolorose per entrambe, si erano spogliate e avevano nuotato fino agli scogli, spingendo solo con le gambe e singhiozzando: in una mano Claudia teneva il pacchetto di sigarette, nell'altra la pietra con il foglio. Francesca si era arrampicata sulla roccia, a una ventina di metri di distanza da Claudia. Erano rimaste in piedi per qualche minuto, ciascuna da sola nell'aria fredda del primo mattino, con la pietra stretta in mano. Poi, una dopo l'altra, avevano lanciato il sasso in mare.

Tremando, Claudia aveva acceso due sigarette e se l'erano fumate lì, guardando l'acqua che batteva piano contro la roccia e tirando su col naso per le lacrime che ancora scivolavano sulle guance. Alla fine si erano tuffate, nuotando lentamente verso la spiaggia.

– Hai ancora freddo?

– No.

– E allora perché tremi?

– Perché ho freddo. Tu?

– Cosa?

– Hai ancora freddo?

– Sì.

– Andiamo a fare colazione?

– A quest'ora è tutto chiuso.

– Andiamo a fare colazione a Chania?

Claudia, mi dispiace.

Non posso più. Non voglio vivere.

Sono stanco. Se ripenso alla mia vita, vedo solo una serie ininterrotta di cose che non ho capito. Che non mi piacciono.

Questo tempo non mi appartiene. Non ho coraggio, non so vivere.

Mi dispiace, sono solo Claudia, troppo solo.

Non buttare i tuoi ricordi. E non piangere.

Non cercare il mio corpo, ti prego. Ho scelto un posto lontano, con tanti alberi come piace a noi due.

Dillo tu a mia madre.

Non finirò mai di amarti

marcello

Capitolo terzo: l'incontro

Quando Claudia e Alekos
diventano una cosa facile facile:
un uomo e una donna, insieme

“Te lo prometto, Alekos, tra qualche mese torno da te. Ma adesso devo andare via.”

“La vita non ha tanto tempo, Claudia. Tra qualche mese è un tempo che non mi interessa. Siamo qui adesso e siamo insieme.”

Caro lettore,

se sei arrivato fin qui, ricorda che è vero: la vita non ha tanto tempo, perciò leggi subito il seguito di **La Turista italiana**, in vendita SOLO sul nostro sito, anche in versione ebook:

www.popedizioni.it

Oltre 400 pagine di una storia imprevedibile, commovente e appassionante!

Continua il viaggio a Creta con Claudia e Alekos, e con noi.

Grazie!

